BENEDETTO CROCE

PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE SECONDA

PAGINE SULLA GUERRA



NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXIX

PAGINE SPARSE

SERIE SECONDA

BENEDETTO CROCE

PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE SECONDA

PAGINE SULLA GUERRA



NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXIX

STAB. TIP. SILVIO MORANO-NAPOLI

Napoli, 5 dicembre 1918.

Carissimo Castellano,

Dopo aver raccolto le mie « pagine sparse » di circa un trentennio intorno a cose letterarie e culturali, voi intendete proseguire la raccolta con quello che mi è accaduto di scrivere, durante la guerra, sulla guerra.

È superfluo dirvi che ve ne do piena facoltà; e solo vi prego di pubblicare quelle pagine, tutte, anche le più piccole, e integralmente; perchè io non provo il bisogno di velare cosa alcuna di quanto scrissi di volta in volta, in modo conforme bensì alle situazioni di fatto, quali a me erano note o quali mi si profilavano, ma con costanza di criterî direttivi. E, d'altronde, non mi piacciono in nessun caso le pubblicazioni mutilate e racconciate post factum, *necessarie forse talvolta nei «libri diplomatici», ma non lecita a uomini privati.*

Potete lasciare da parte solo alcune delle postille più ampie della Critica, *che hanno carattere prevalentemente filosofico, e relazione solo molto indiretta con la guerra. Quelle postille, con altre che ho scritte e scriverò, comporranno a lor tempo un'altra serie; e intanto chiunque può leggerle nella raccolta della* Critica, *che si trova in quasi tutte le pubbliche biblioteche.*

vostro
BENEDETTO CROCE

I.

DURANTE LA NEUTRALITÀ.

I.

GIUDIZI PASSIONALI E NOSTRO DOVERE.

DA UN' INTERVISTA. (1)

Gli ho rivolto la domanda del giorno: — Esistono due civiltà diverse e contrapposte? Credete alle differenze di razze e di stirpi? Credete che il militarismo germanico sia in antitesi con la civiltà moderna e industriale?

Il Croce le ha subìte sorridendo; e a ciascun quesito è seguito un silenzio. E, pensando che quel silenzio fosse incoraggiamento, ho continuato: — Avete tenuto dietro, nei giornali italiani e stranieri, alle polemiche intorno ai rapporti della cultura italiana col pensiero francese e col tedesco, e sulle maggiori affinità che essa ha...

Sì, — il Croce ha interrotto, — ho letto tutte queste e altre simili discussioni, non solo nei giornali italiani, e lumeggiate, come si può ben immaginare, in quelli francesi e inglesi, ma negli opuscoli e circolari e proclami e lettere a stampa, che ricevo ogni giorno, di scienziati e filologi e filosofi tedeschi, che anch'essi prendono partito nei dilemmi ennunciati e appoggiano i loro pareri, anzi le loro caldissime professioni di fede, con molta erudizione storica e con macchinosi ragionamenti. Volete sapere che cosa ne pensi?

---

(1) Nel *Corriere d' Italia*, di Roma, 13 ottobre 1914.

— Questo appunto.

— È assai semplice. Considero tutto ciò come manifestazioni dello stato di guerra. Non si tratta già di quesiti razionali, ma di urti tra passioni; non di soluzioni logiche, ma di asserzioni d'interessi, quantunque altissimi, nazionali; non di ragionamenti, ma di finti ragionamenti, costruiti dall'immaginazione...

—Cosicchè credete che non si possa ora risolvere quelle questioni secondo verità?

—Credo che, a guerra finita, si giudicherà che il suolo d'Europa non solo ha tremato per più mesi o per più anni sotto il peso delle armi, ma anche sotto quello degli spropositi. E Francesi, Inglesi, Tedeschi e Italiani si vergogneranno o sorrideranno, e chiederanno venia pei giudizî che hanno pronunciato, e diranno che non erano giudizî ma espressioni di affetti. E anche più arrossiremo noi, neutrali, che molto spesso abbiamo parlato, come di cosa evidente, della barbarie germanica. Fra tutti gli spropositi, frutti di stagione, questo otterrà il primato, perchè certo è il più grandioso.

— Dunque, voi deplorate questa gara di reciproche denigrazioni?

— Ascoltatemi — ha concluso il Croce. — La filosofia della storia la faremo poi. Per ora guardiamo solo ai casi nostri, com'è nostro dovere, e prepariamoci agli eventi senza ubbriacature e senza impazienze. Che se poi ci riuscisse fin da ora di dar ragione a tutti e torto a tutti, come farà indubbiamente lo storico futuro, questa sarebbe una bella prova della nostra forza. E, credetemi, non ci nuocerebbe, perchè la verità e la serenità non fanno mai male. Non si raccomanda alla gente, anche tra i maggiori pericoli, di non perdere la testa?

Ottobre 1914.

II.

A PROPOSITO DI UNA FIRMA. (1)

Un giovane e intelligente studioso di filosofia, mio buon amico, mi rivolge nelle colonne di un giornale politico (*L' idea nazionale*, 5 dicembre 1914) una sorta d'intimazione perchè io spieghi come mai, qualche mese fa, abbia aderito a una lettera indirizzata da alcuni studiosi italiani al direttore dell'Istituto archeologico germanico di Roma, il quale chiedeva una sospensione di giudizio circa la distruzione, attribuita all'esercito tedesco, della cattedrale di Reims. Veramente, di tutto ciò che io credo di dover fare, come libero cittadino, nell'interesse politico dell'ora presente, non rispondo ad altri che alla mia coscienza; e perciò ho taciuto finora alle censure o piuttosto alle ingiurie che si compiacciono di scagliarmi contro parecchi giovani letterati-politici, i quali pretenderebbero che io pensassi col loro cervello e non col mio, secondo ch' è mia vecchia abitudine. Ma, poichè non è questo il caso in discorso, e lo scrittore dell'*Idea nazionale* dilata un incidente del giorno a grande questione filosofica, e fa una lunga disquisizione sul valore della « storia di oggi », che è storia non meno di quella che sarà la « storia di domani »; poichè, insomma, qui entriamo in filosofia, posso rispondere e rispondere in questa rivista. E, anzitutto, non ho bisogno di dichiarare che io considero la « storia di oggi » storia perfettamente genuina, perchè que-

---

(1) In *Critica*, XIII, 75-77. — A proposito di una lettera diretta al d.r Delbrück, direttore dell' Istituto archeologico germanico di Roma, il 7 ottobre 1914, e firmata dal Croce come da altri studiosi e scienziati italiani, il Blaserna, il Barzellotti, il De Lollis, il Ruffini, il Grassi, ecc. *(Nota di G. Castellano)*.

sto è proprio un mio concetto, a lungo maturato e formulato nei miei libri di teoria e storia della storiografia. Ma quel concetto, per essere profondamente inteso, richiede molta attenzione e sottile discernimento; e non lo intende bene chi confonde il momento storiografico (o passionale-storiografico) di uno scritto e di un racconto che s'intitoli di storia, col momento passionale (o meramente passionale), che in forza dell'unità dello spirito si trova anche in quel libro e racconto. Per es.: la scuola moderata del Risorgimento italiano, mossa dallo stimolo delle aspirazioni nazionali, prese a riesaminare l'opera del papato nel medioevo; e, poichè il romanticismo e il cattolicismo liberale favorivano l'intelligenza di quell'opera, quegli storici intesero benissimo, come non avevano saputo gli storici volteriani, che il papato aveva raccolto il retaggio della civiltà latina e fattolo valere contro i barbari in forma rispondente ai nuovi tempi, cioè come romanità cristiana. « Storia dell'oggi » e « momento storiografico », onde i libri di quegli storici promossero la scientifica storiografia, alla quale recarono concetti, che formano salda parte dei nostri concetti moderni. Ma quegli storici, oltre la passione che s'innalzava a storiografia, ne avevano un'altra, che si manifestava come fantasia passionale: la cosiddetta utopia neoguelfa, il Papato principio unico del bene, e principio del bene allora, ora e sempre; e distinguere codesta utopia (che appartiene alla storia della politica cattolico-liberale) da quel concètto storico (che, come si è detto, appartiene alla storia del pensiero), è dovere del critico, il quale, ove li confondesse, non renderebbe giustizia a quegli scrittori, e non potrebbe neppure scorgere la differenza che passa tra l'uno e l'altro di essi nel merito storiografico, e i Troya e i

Capponi gli si confonderebbero coi Balbo e coi Gioberti. È chiaro? Il mio amico dirà che egli non vuol distinguere, e io gli ripeterò, come gli ho detto in questa rivista a proposito di altri problemi determinati, che in ciò non tiene buona via, e che deve rinunziare a svolgere la dottrina e a narrare la storia della storiografia, la quale è impiantata tutta su quella distinzione fondamentale. E ne desidera altra prova? Poichè egli non vuol distinguere tra affermazione di verità e manifestazione di sentimento, e una mera manifestazione di sentimento vale per lui quanto una ricerca di verità, essendo essa, a suo credere, nient'altro che « verità in atto », la sua intimazione, a me rivolta, sarebbe ingiustificata; e io, se accettassi la sua singolare teoria, potrei restringermi a rispondergli, che la mia « attualità » vale per lo meno quanto la sua, e i miei spropositi quanto i suoi: e buona notte. Insomma, io raccomanderei al mio amico (come ad altri giovani studiosi italiani di filosofia) di esercitarsi in quell'acume, che fa scorgere le differenze, e che è tanto necessario quanto la coscienza dell'unità del reale, la quale, senza quell'acume, si perde in unità astratta. Ma un'altra raccomandazione vorrei fargli: di esercitarsi in quell'altro discernimento, che è tra la filosofia e la pratica, in quel discernimento che si chiama comunemente il buon senso, e che vieta di risalire alle parole di Platone e di Kant ogni volta che si deve sgridare la serva di casa o il cocchiere. La lettera, alla quale io ho aderito, non era un testo filosofico, nè l'avevo scritta io, nè, se l'avessi scritta io, sarebbe stata firmata da molti dei firmatarî, i quali l'avrebbero forse trovata astrusa o pedantesca: era un atto collettivo, e chiunque vota un ordine del giorno in un'assemblea transige su qualche parola, che vi trova in più, e si rassegna a qualche altra,

che vi trova in meno in riferimento ai suoi desiderî. Se non si facesse così, non si voterebbero più ordini del giorno, nè sarebbe possibile riunirsi ad alcuna azione collettiva: bisognerebbe starsene a casa a comporre pagine di scienza o di poesia. Ciò che importa, nell'aderire a una manifestazione collettiva, è che si accetti il motivo fondamentale di essa; e io stupisco come tanto si sottilizzi e si discuta da alcuni per cosa il cui motivo fondamentale era evidentissimo. In Italia, in conseguenza di telegrammi chiaramente tendenziosi provenienti da uno dei gruppi combattenti, si era iniziata una sequela di violente proteste contro la « barbarie tedesca », trattando la patria di Winckelmann come quella di Attila o di Omar. Ed ecco uno studioso tedesco, vivente da lunghi anni in Italia, amico e collega di studiosi italiani, direttore di un istituto scientifico, si rivolge cortesemente ai suoi colleghi italiani, in nome di quella fratellanza scientifica che sta di sopra alle lotte nazionali, e chiede che il giudizio sull'azione dei tedeschi innanzi a Reims sia sospeso, finchè non si abbiano sicuri documenti per giudicarne. O non era affatto naturale, che parecchi studiosi italiani sentissero come generoso e doveroso dire qualche parola di consenso a quell'appello? La cosa potrà non essere andata a genio ad altri: ma come c'entra la teoria della « contemporaneità » di ogni storia, e della « storia di oggi », che è storia quanto la « storia di domani »? Se lo scrittore di cui parlo fosse accusato di una cattiva azione, e chiedesse alla mia equità di sospendere il giudizio finchè egli presenti i documenti che proveranno calunniosa l'accusa, dovrei, in nome della contemporaneità della storia, respingere la sua richiesta, e, ubbidendo al cieco impulso del momento, condannarlo per intanto? La nostra lettera al prof. Delbrück sarà spiaciuta —

questo è un altro conto, — per ragioni politiche, a coloro che credono opportuno dipingere ora in nero la Germania e farne un mostro o uno spauracchio; ma non mi par necessario, per questo, incomodare la filosofia. Anzi, stimo prudente non incomodarla; perchè la filosofia forse ammonirebbe, che la terapeutica delle bugie non è fortificante nè per un individuo nè per un popolo; e la storia ricorderebbe che, nel periodo del risorgimento nazionale, dopo la fallita rivoluzione del 1848-49, Niccolò Tommaseo esortava gli italiani a lasciare le mollezze e a «farsi un po' croati», e gli uomini migliori del movimento patriottico e liberale andavano ammonendo a cessare le ingiurie contro il Radetzky, e a mettersi bene in mente che, se gli italiani avevano il dovere di essere buoni patrioti italiani, papà Radetzky era, per sua parte, un « eccellente capitano e un buon patriota austriaco ».

Dicembre 1914.

III.

MOTIVAZIONE DI VOTO. (1)

Veramente, preferirei, al parlare ancora sulla guerra e sull'atteggiamento dell'Italia, votare, votare semplicemente, come si fa quando si chiede e ottiene la chiusura di una discussione. Anzi, credo di avere in qualche modo già votato, aderendo al programma

---

(1) Nell' *Italia nostra*, 6 dicembre 1914: giornale che allora procurava d' impedire un precipitoso impegnarsi dell' opinione italiana per uno dei due gruppi in lotta. Per mia parte, ero persuaso che, in un modo o nell' altro, l' Italia dovesse partecipare alla guerra, e che si trattava solo del modo e del tempo (*Nota di B. C.*).

del *Pro Italia Nostra.* E poichè le ragioni di questo mio voto non hanno nulla di peregrino, basta che io le abbia bene spiegate a me stesso: a che ripeterle fastidiosamente ad altri, che le hanno già udite parecchie volte da voci più autorevoli della mia?

Dirò, dunque, solamente che, da quando è scoppiata la guerra, ho avuto occasione di conversare con moltissimi italiani della più varia qualità, in Napoli e viaggiando in altre parti d'Italia; e il sentimento che ho raccolto da quelle conversazioni è stato, nelle sue linee generali, conforme al mio: — orrore per questa guerra, che si presenta con aspetto affatto nuovo nella storia; — ammirazione e pietà per il vigore e per lo spirito di sacrificio, che si profondono da tutti i popoli in lotta; — impossibilità per un italiano di avversare l'uno o l'altro gruppo combattente, o (che è lo stesso) di simpatizzare esclusivamente e principalmente con l'uno o con l'altro, e di vedervi rappresentati i nostri medesimi interessi; — soddisfazione che l'Italia non abbia contribuito ad accrescere da sua parte l'orrenda mischia; — disposizione ferma a compiere ogni sforzo per tenerci preparati, ma insieme convincimento che bisogni intervenire solo quando, e a quel modo, che la necessità c'imporrà; — vaga speranza in alcuni inclini ai sogni (ma ai sogni generosi) che l'Italia, oltre a difendere i proprî interessi nazionali, possa concorrere, con altri popoli, nel tempo opportuno, a far cessare questa terribile distruzione di ogni sorta di umane energie.

E ho detto a me stesso: — Questo è il nostro schietto e profondo sentimento nazionale, che risponde alle belle qualità di armonia e d'imparzialità che sono dello spirito italiano, e alle migliori tradizioni della nostra formazione a popolo moderno europeo nel settecento e nell'ottocento.

Certamente, oltre ad aver ascoltato queste conversazioni, ho letto anche una lunga sequela di articoli, che da tre mesi istigano l'Italia a gettarsi nella guerra, con le parole di minaccia (le quali si ripetono già da tre mesi): « Oggi o non mai! »; e con sottili ragionamenti dimostrano come gli interessi dell'Italia coincidano a pieno con quelli di uno dei due gruppi in lotta, e perciò le consigliano la guerra accanto a questo gruppo. Ma, pure professando il più sincero rispetto per la sollecitudine patriottica che si sente talvolta vibrare in questi incitamenti e sotto quei ragionamenti, in non sono stato persuaso al *credo* bellicoso, e non ho molta fiducia nei suoi apostoli. Perchè, tra questi apostoli, ravviso moltissimi che ho già conosciuti e visti all'opera, negli ultimi anni, improvvisatori di nuove filosofie, di nuovi socialismi, di nuove formule di poesia, di pittura, di musica: senza che mai abbiano creato nè nuove religioni nè nuove filosofie nè nuovi socialismi, nè (altro che mediocrissime) poesie, pitture e musiche. E temo che con la stessa imprudente facilità si siano dedicati ora a improvvisare politica e guerra, e a decidere delle sorti della nostra comune patria. Con la stessa imprudente facilità, ma con maggior pericolo, perchè, nell'altro caso, il pericolo era soltanto nell'inutile consumo di carta e stampa, e qui è in gioco la fortuna d'Italia.

Ma ciò che soprattutto mi stupisce è il tentativo d'indurre un popolo alla guerra a forza di raziocinî e di sollecitazioni. La guerra è come l'amore e lo sdegno: qualcosa che mille raziocinî ed incitamenti non producono, ma che, a un tratto, non si sa come, si produce da sè, invade l'anima e il corpo, ne centuplica e indirizza le forze, e si giustifica da sè, pel solo fatto che è ed agisce.

Auguro al mio paese di far la guerra solo quando sarà entrato spontaneamente in questa crisi di amore e di furore, che è arra di vittoria o almeno di lotta gloriosa. E penso con terrore a quel che è accaduto in alcuni popoli (e ne offre esempî la stessa storia d'Italia), quando la guerra è stata provocata dai raziocinî degli impazienti.

Dicembre 1914.

IV.

CULTURA TEDESCA E POLITICA ITALIANA. (1)

Caro amico,

E anche tu vieni a ricantarmi l'antifona, che si è udita subito su per i giornali non appena io ed altri studiosi firmammo la lettera del prof. Delbrück? Anche tu ripeti che « noialtri abbiamo il torto di trasportare nella politica le nostre simpatie di studiosi per la filosofia e la scienza tedesca, per Kant e per Hegel »? Mi parve affatto naturale che qualche giornalista, in buona o mala fede, per istorditezza o per malignità, mettesse in giro qualcosa di simile; ma da te che mi conosci, da te che hai l'abito di riflettere, non mi sarei aspettato questa che chiamerò « ecolalia » in linguaggio lombrosiano, o « psittacismo » in lin-

(1) Nell'*Italia nostra*, 27 dicembre 1914. — Questa lettera è stata veramente scritta in risposta a quella d'un amico, al quale non l'ho poi mandata, perchè, essendomi giunte altre lettere a cui conveniva la stessa risposta, mi è parso meglio, per risparmio di fatica, di metterla in istampa.

guaggio leibniziano, per evitare di chiamarla, in buon volgare, « pappagallismo ».

Ma come? Se da anni e anni io vado dicendo e stampando che la grande epoca del pensiero tedesco, quella che si svolse dal 1780 al 1830, non appartiene più in particolare alla Germania, alla stessa guisa che la grande epoca del pensiero ellenico non appartiene alla Grecia odierna, ma all'umanità? e che i tedeschi odierni, distaccati ormai da essa, sono rispetto ad essa nella medesima relazione di ogni altro popolo, e fors'anche con certa inferiorità rispetto ad altri popoli, perchè quel pensiero è stato meglio inteso e fecondato in Italia e in Inghilterra, che non in Germania? E tutta la mia modesta opera si è sempre sforzata di riprendere tradizioni italiane e di arricchirle e fonderle con elementi di altre culture, proseguendo il lavoro che nel campo degli studî fu già iniziato dai nostri uomini del Risorgimento. A segno che i recensori tedeschi dei miei libri, e i professori delle Università tedesche che dalla cattedra li additano agli scolari, usano di avvertire che sono libri (così loro sembrano) « fortemente nazionalistici », e perciò da « leggere con qualche cautela ». Persino una Università tedesca, che anni addietro volle benevolmente conferirmi una laurea, ricordò nella motivazione del diploma che io ero *propugnator apud Italos acerrimus*, non già della filosofia tedesca contemporanea, sì di quella di Kant e di Hegel, *sublimioris illius philosophiae*, e soggiunse *sui tamen juris*, cioè « a modo mio ». E, sempre, agli studenti italiani di filosofia, che si recavano con borse di studio in Germania e che mi domandavano consiglio sui corsi da frequentare, io ho consigliato di profittar della borsa di studio per viaggiare in lungo e in largo la Germania, e conoscere quella magnifica terra e quella grande civiltà,

ma, quanto alla filosofia, persuadersi che in qualsiasi biblioteca italiana vi sono i mezzi per istudiarla, perchè « i viaggi filosofici si compiono nel tempo e non nello spazio ».

E poi, veramente, io sarei divenuto così stolto da confondere fanciullescamente l'ammirazione per gli uomini di genio col favoreggiamento politico dei paesi dove essi nacquero? Ma a questa stregua dovrei andare abbracciando politicamente tutti i popoli che ora sono in guerra: l'Inghilterra per Shakespeare, la Francia per Cartesio, la Russia per Tolstoi, tutti insomma, tranne forse la povera Serbia, della quale (sarà mia ignoranza) non conosco ancora il genio poetico o filosofico.

Certamente, tu colpiresti assai più giusto, se parlassi, quanto alla Germania odierna, della mia profonda ammirazione per la sua virtù politica ed etica. Ma non per ciò mi coglieresti in fallo; perchè, chi non ammira questa Germania? L'ammirano persino coloro che la aborrono o dicono di aborrirla; perchè, in quell'aborrimento, c'è invidia, gelosia, suggezione, e insomma rispetto e ammirazione; in quell'antipatia, c'è il tentativo di reagire violentemente contro una spontanea simpatia, che sarebbe troppo piena di rimproveri per noi. Vedi: io mi sono un tempo appassionato pel socialismo parlamentare alla Marx, e poi pel socialismo sindacalistico alla Sorel: ho sperato dall'uno e dall'altro una rigenerazione della presente vita sociale. E tutte le due volte ho visto dissolversi e dileguare quell'ideale di lavoro e di giustizia. Ma ora mi si è accesa la speranza di un movimento proletario inquadrato e risoluto nella tradizione storica, di un socialismo di Stato e nazione; e penso che ciò che non faranno, o faranno assai male e con finale insuccesso, i demagoghi di Fran-

cia, d' Inghilterra e d' Italia (i quali aprono la via non al proletariato e ai lavoratori, ma, come dice il mio venerato amico Sorel, ai *noceurs*), farà forse la Germania, dandone l'esempio e il modello agli altri popoli. Perciò giudico assai diversamente dai socialisti italiani l' atto compiuto da quelli di Germania; e credo che quei socialisti tedeschi, che si sono sentiti tutt'uno con lo Stato germanico e con la sua ferrea disciplina, saranno i veri promotori dell'avvenire della loro classe.

Pure, neanche questo mio giudizio sulla Germania odierna è il motivo che determina il mio presente atteggiamento politico e la mia adesione al gruppo *Pro Italia Nostra*. Perchè, per alta, per sublime che sia la virtù della Germania, l' intreccio degli avvenimenti, come ci ha indotti dapprima alla neutralità, potrebbe, per il bene d' Italia, costringerci a schierarci contro la Germania. Se, per esempio, la Germania ci provocasse, o in qualsiasi modo minacciasse i nostri interessi e toccasse la nostra dignità nazionale, io sentirei in un attimo dileguare dal mio petto ogni ammirazione per lei, ogni intempestiva ammirazione, e non restarvi altro che il mio sentimento d' italiano, eccitato e acuito dalla provocazione. Ma questo è il punto. Ora come ora, niente ci spinge contro la Germania, come niente ci spinge nelle braccia degli altri popoli in lotta. L'immaginazione, è vero, foggia fantasmi di pericoli pel caso della vittoria germanica; ma ne foggia altresì pel caso della vittoria degli altri, e per tutti gli altri casi possibili. Senonchè, l' immaginazione è la madre della paura, e i pericoli sono ad ogni passo nella vita; e non perchè vi sieno pericoli, bisogna perdere la testa e precipitarsi nel baratro. Contro la Germania, non si prepongono, ora come ora, se non deboli raziocinî: quelli dei re-

pubblicani o dei socialisti mussoliniani, che dai nazionalisti sono stati riassunti nel motto appropriato: « Per la democrazia, e non per l' Italia »; e quelli dei nazionalisti stessi, che si potrebbero a lor volta riassumere nell'altro motto: « Per la guerra, e non per l' Italia ». Troppo poco.

Tu dirai: — Ma è bene tuttavia prevedere il caso di un necessario conflitto con la Germania, e prepararvisi. — D'accordo: purchè tu aggiunga: che è bene prevedere anche l' altro caso, di un conflitto con gli avversarî della Germania, e prepararvisi. Elidendo le due proposizioni, che si compiono a vicenda e si valgono, rimane dunque che siamo d'accordo sulla necessità di tenerci pronti ad ogni evento: che è poi ciò in cui la grandissima maggioranza degli italiani sono d'accordo tra loro, e d'accordo col loro Governo.

Ho parlato per me, non avendo nè il dovere nè il diritto di parlare a nome degli altri componenti del gruppo *Pro Italia Nostra;* ma forse gli altri, o molti degli altri, sono stati condotti alle stesse conclusioni dagli stessi pensieri.

Napoli, 22 dicembre 1914.

V.

LE FORTUNE IMMERITATE. (1)

Giova, com' è noto, dar orecchio attento a coloro che sostengono partiti discordi dai nostri, perchè in qualsiasi partito c' è sempre qualche aspetto di verità e qualche esigenza che è legittima almeno nel motivo originario. Frenare lo scatto delle nostre personali e

(1) Nell' *Italia nostra,* 31 gennaio 1915.

bene assodate convinzioni, che ci fanno talvolta insofferenti delle altrui, e renderci esatto conto di quelle verità e di quelle esigenze, è aggiungere forza a noi stessi e toglierne agli avversarî.

Ora ecco un pensiero che si affaccia sovente nei discorsi e negli scritti di taluni di coloro che eccitano l'Italia a gettarsi senz'altro nella guerra europea.

L'Italia (essi dicono) si costituì ad unità non per le sole forze dei suoi figli, ma con l'aiuto militare e politico di altri Stati, quasi formazione utile all'equilibrio europeo. Nè durante il primo cinquantennio della sua unità dette prova sufficiente di saper far bene da sola. Se in questa guerra si tiene in disparte, sarà, essa non combattente, anche più indebolita moralmente tra gli altri popoli, vincitori o vinti che siano. Questo è per noi il momento di liberarci, non solo dalle tacce che gli stranieri ci danno, ma (quel che più importa) dalla taccia che noi stessi ci diamo, dai rimproveri che la nostra coscienza ci fa, e che ingenerano una sorta di sfiducia e di avvilimento in tutta la nostra vita sociale e politica, come accade nella vita individuale di un uomo, che si senta poco stimato e poco stimi sè medesimo.

Come dicevo, c'è del vero in tutto ciò: del vero, se non del nuovo; perchè che cosa altro significavano le frasi della « stella d'Italia », dell'« Italia fatta e degli italiani da fare », e simili, che uscirono dalle bocche degli uomini del Risorgimento subito dopo il 1860? Ma si potrebbe anzitutto domandare come mai quelli, che ora con aspre parole svelano le piaghe d'Italia, non s'erano avveduti prima delle falle della nostra costituzione nazionale, e non avevano dato l'allarme e rivolto la loro opera al rimedio? Che cosa facevano, fino alla vigilia della guerra, tutti quegli italiani, che abbiamo visto ora convertirsi in zelanti tu-

tori dell'onor nazionale e maledicenti profeti di guerra? In che modo lavoravano all'educazione civile, al progresso intellettuale, alla rispettabilità scientifica, al rassodamento politico e sociale del popolo d' Italia? Domande che tornerebbero a querimonie ed accuse, e sulle quali perciò non voglio insistere, sia perchè credo poco utili querimonie ed accuse, e sia anche perchè, in questo caso, esse non danno nemmeno, a chi le muove, l'amara consolazione di sentirsi puro delle colpe che rimprovera altrui. La colpe di un popolo investono tutti i suoi componenti, e pesano su ciascuno come colpe personali. Non c' è nessuna gioia nel dire: — Io per mia parte feci quello che dovevo —; ovvero: — Io per mia parte mi sforzai di aprire gli occhi agli illusi. — Che vale? Questi illusi, quegli altri, quelle plebi, quel volgo, siamo noi stessi, perchè tutti siamo l' Italia.

Dunque, mettiamo da parte le cose inutili e irritanti, e parliamo del *quid agendum* presente. Quale è il male che viene notato nella nostra formazione nazionale? Che noi raggiungemmo dal 1859 al 1870 un effetto superiore ai nostri sforzi, e alla nostra preparazione civile e militare; e soffrimmo poi, e soffriamo ancora, della fortuna non tutta meritata. Sia pure. E quale è il rimedio, che ora si propone? Che, dopo lunga trascuranza di preparazione, dopo che, fino a ieri, pensavamo ad altro, facciamo, tutto in una volta, ciò che non abbiamo fatto nei decennî, e, con un colpo di genialità e di eroismo, riguadagniamo il tempo perduto, e ci tuffiamo bramosi nella guerra per uscirne puri e disposti a salire alle stelle della Gloria.

Ora, poniamo che la cosa ci riesca bene: è certo, per altro, che essa non potrà riuscirci se non con la larga e generosa collaborazione di quella Fortuna, che altra volta tanto ci giovò e tanto ci nocque. E allora? Quale

sarà la conseguenza del colpo fortunato? Che noi, italiani, sempre più ci adageremo nella nostra abitudine d'inerzia e d'indisciplina, fidando poco in noi stessi nella vita quotidiana e ordinaria, e contando nei momenti straordinarî sui miracoli dell'entusiasmo, della genialità, delle parole alate e, insomma, sulla Fortuna. Mi par chiaro. Lo scolaro ignorante, che, nei giorni immediatamente precedenti all'esame, senza lasciarsi impensierire dal savio adagio dell'*oportet studuisse, non studere*, fa una preparazione improvvisata e riesce, con l'aiuto della Fortuna, a corbellare l'esaminatore e ad ottenere l'approvazione, rimane, dopo, asino quanto prima e moralmente peggiore. E lascio il caso della riprovazione, ossia (per tornare all'Italia) che questa volta la Fortuna non ci assista, perchè esso apre innanzi alla mente tale spettacolo orrendo, che c'è da ritrarsene subito spauriti.

Insomma: l'Italia ha colpe da espiare? Ammettiamolo. Ma è da uomini sennati scegliere come via di espiazione quella, proprio, che conduce, se mai, ad accrescere la somma delle « colpe da espiare », ed è, essa stessa, « una di quelle colpe »?

A me pare che la meditazione sul prossimo passato d'Italia (con la cattiva riuscita, che esso ci mostra, di tutti i colpi geniali e magalomani) inviti ad assai diverso atteggiamento. Se colpe abbiamo (e ne abbiamo di sicuro), cominciamo, direi, ad espiarle fin da ora, nella forma sana e diretta di espiazione, che esse comportano. C'è la guerra europea? Ebbene, procuriamo di esser serî: aiutiamo tutti gli sforzi per il migliore possibile armamento e addestramento della nostra armata di terra e di mare, e seguiamo gli avvenimenti, pronti ad operare con circospetta energia, e nel solo nome della patria, perchè solo la patria è ora in questione.

Faremo o no la guerra combattuta: ciò non dipende da noi, ma dalla necessità, la quale c' imporrà l'uno o l'altro partito; e, se anche per le conseguenze della guerra ci toccherà espiare ancora, la cosa ci sarà resa più agevole, perchè ci saremo fin da ora messi spontaneamente sulla buona via dell'espiazione, che è il lavoro.

Ma non c'è solo la guerra, per intanto: c'è tutta la vita da proseguire. Ebbene, se ora l' impiegato a qualsiasi ufficio (e sia pure allo spazzamento!) attenderà con maggior solerzia al suo dovere; se l' insegnante attenderà con più ardore alla materia del suo insegnamento, ancor che questa sia tanto poco bellicosa quanto la glottologia semitica o la geometria superiore; se lo scrittore curerà con maggior attenzione del solito la verità dei fatti e la logica delle idee nella sua prosa; se ognuno, al quale è affidata un'istituzione, le si stringerà con affetto, e non si affaccenderà come pel passato ad allentare i vincoli con lei per fare il comodo proprio; se tutti costoro, e gli altri dell'enumerazione che potrebbe continuare per un buon tratto, si condurranno a questo modo, essi faranno la sola degna offerta alla tragica Dea della guerra, e compiranno un esercizio spirituale, che ci consentirà di trovarci nelle migliori condizioni di anima e di corpo, se la guerra ci verrà addosso.

Dico cose prosaiche e fastidiose, lo so bene. È più poetico, e più allegro, espiare le colpe d' Italia col fischiare, come si è fatto nell'Università di Napoli, il modesto tedesco, insegnante di lingua tedesca, chiedendo a grandi grida Trieste e Trento a chi non era in grado di offrire agli studenti napoletani se non gli elementi di un alfabeto ad essi ignoto (1); o col

(1) L'insegnante tedesco, che io proteggevo così, per sentimento

similmente fischiare, come si è fatto a Roma, il polacco, docente di Pandette, perchè non si è dichiarato, come gli studenti comandavano, polacco germanofobo... Poi verrà la guerra, e la guerra ci regalerà, senza bisogno di altri sforzi, scienza, arte, filosofia, ricchezza, moralità, felicità, eccetera, eccetera. E, per intanto, chiudiamo i libri, fuggiamo le stanze da lavoro, e rechiamoci al Tempio della Guerra: voglio dire al Caffè.

---

di ospitalità, contro le aggressioni studentesche, era il dott. Klemperer, studioso di molta valentia, e autore, tra l'altro, di un acuto libro sul Montesquieu. Ma era tedesco nel senso estremo della parola, cioè incapace d'intendere la psicologia e la ragione degli altri popoli. Dichiarata dall'Italia la guerra, partì da Napoli senza pur congedarsi da me con una carta da visita, e, tornato in Germania, contribuì al famoso fascicolo contro l'Italia, pubblicato dai *Suddeutsche Monatshefte* di Monaco di Baviera, con un articolo di ricordi italiani, nel quale stampò tutte le parole che erano uscite dalla bocca mia e di altri italiani, coi quali egli aveva conversato. Il che non fu certamente cortese; ma in cambio sembra che egli fosse molto esatto in questo illecito *reportage*, a giudicarne da quanto mi riguardava, e cioè da quanto ne lessi nel *Marzocco* (a. XX, n. 30, 25 luglio 1915), perchè io non ho mai letto quel fascicolo tedesco. Riferiva infatti il *Marzocco*, compendiando e ironicamente comentando l'articolo del Klemperer: « Diavolo ! Una persona colta che crede lecito all'Italia di fare quello che la Germania ha fatto, e non sa che dovere di lei sarebbe stato soltanto di fare ciò che la Germania le avesse imposto. Un colmo! — L'anima dell' onesto rappresentante, in Italia, della cultura universitaria germanica non capisce questo strano processo psicologico. E la sua meraviglia si accresce, quando, nella casa ospitale di Benedetto Croce, — in quella casa dov' esso ha trovato, dice, la maggior simpatia e la migliore comprensione della Germania, — sentì il padrone di casa chiamar « brutalità repugnante » le dichiarazioni che fece alla Camera il Cancelliere germanico, a proposito della apparente neutralità del Belgio. Benedetto Croce, questo grande ammiratore del carattere tedesco, si permetteva di non credere alla sincerità del signor Bethmann Hollweg. È una cosa incredibile! » (G. S. Gargàno, nel *Marzocco*, l. c.).

(*Nota di B. C.*).

VI.

CONTRO L'ASTRATTISMO E IL MATERIALISMO POLITICO. (1)

Chi osserva gli aggruppamenti politici che si vanno formando ora in Italia, specialmente tra i giovani, e legge gli articoli dei loro giornali e porge orecchio ai discorsi che corrono, ha occasione di notare l'antitesi o l'interferenza di due principî opposti: l'uno che si può chiamare della giustizia assoluta, l'altro della lotta senza giustizia. Quello ha i suoi precedenti prossimi nell'umanitarismo del secolo decimottavo, che in parte si trasfuse nel mazzinianismo; questo, segnatamente nell'ideologia socialistica, che si è venuta trasferendo dai rapporti tra le classi sociali ai rapporti tra le nazioni e Stati. Serafico il primo, e perciò poco umano; troppo umano l'altro, e perciò disumano: il primo tendente all'astrattismo e all' ipocrisia, il secondo al materialismo e al cinismo: insoddisfacenti entrambi, e nondimeno ciascuno fondato su ragioni, che, sebbene unilaterali, non cessano di parere assai efficaci.

Perchè, come mai si può negare che la giustizia, il rispetto dell'uomo verso l'uomo, il congiungimento degli spiriti nel comune culto della verità e della bontà, la sottomissione a una misura comune, sia esigenza fondamentale e assoluta, senza cui la vita

---

(1) Ristampo questo articolo del 1912, quantunque già raccolto nel volume *Cultura e vita morale* (Bari, Laterza, 1914), perchè fu riprodotto durante il periodo di neutralità, nel gennaio 1915, dall'*Italia nostra*, che stimò opportuno dargli allora nuova divulgazione.

(*Nota di G. Castellano*).

perderebbe ogni significato, ogni guida, ogni calore, e non udrebbe più parlare, nel suo intimo, le sue voci più care? Ma come si può disconoscere, d'altro canto, che vita è la lotta, e lotta senza pietà, e che la guerra è la sua legge, e che la storia è storia di guerre e non di paci, di atti di forza e non già di acquiescenze, e che questa lotta si combatte ogni giorno, e guai a coloro che non vi partecipano e non parteggiano, ai neutrali e agli uomini dalle « mani nette », che sono mani pendenti lungo i fianchi? Come si può non consentire con chi ricorda che l'Italia è risorta per compiere opere di amore e non di odio, di civiltà e non di prepotenza; e come si può dare torto a chi sorride con amarezza di codeste belle parole, che i fatti confutano a ogni istante, mostrando irrefragabilmente, che, se anche l'Italia volesse, non potrebbe sottrarsi alla necessità di essere ingiusta tra ingiusti e prepotente tra prepotenti?

Il risultato dell'una e dell'altra concezione è il pessimismo: un pessimismo passivo nel primo caso, costretto al non fare, o a fare prediche vane (che è per l'appunto un non fare), ad emettere infinite proteste e lamentele e gemiti di disperazione; un pessimismo attivo, nel secondo, ma di una falsa attività, che vuol fare tanto per fare, e per muoversi e per stordirsi, ma sapendo di far cosa priva di giustizia, ossia priva di valore.

Come si vede, siamo innanzi a un vecchio problema, che quasi potrebbe dirsi un rompicapo: quello del contrasto tra morale e politica, tra morale di privato e morale di cittadino, al problema del machiavellismo, che ha formato per lunghi anni oggetto di meditazione e di accoramento pel nostro Villari, senza che gli sia stato possibile risolverlo davvero, perchè egli non ha mai trovato veramente il termine medio

che gli consentisse l'uscita dall'antitesi. Sul terreno dell'antitesi, il problema è insolubile; e si è sbattuti da una banda all'altra, o si rimane accasciati nel mezzo, contemplando tristamente la sorte dell'uomo, condannato all'impurità e all'immoralità. Non fa d'uopo dire che la vera impurità è proprio codesta coscienza impotente, codesta accettazione sfiduciata di ciò che si giudica male. Meglio assai lo sbattimento dall'uno all'altro principio opposto, che, se non altro, ha del tragico!

Per trovare il termine medio, giova anzitutto distinguere due ordini affatto diversi di valori: i valori universalmente umani, ehe si dicono di cultura, e i valori empirici o, come si chiamano, storici. La scienza, l'arte, la moralità porgono esempî dei primi; Roma o Grecia, Italia o Francia, Monarchia o Repubblica, Stato o Chiesa, esempî dei secondi: formazioni storiche e istituzioni risultanti dagli sforzi di molte generazioni e d'innumerevoli individui, fatti particolari nei quali si concretano e diversificano i valori universali o umani, e che offrono la condizione e la base per l'ulteriore attività. Il criterio distintivo dei due ordini è nettissimo: i primi sono istanze supreme, i secondi no; i primi sono non nati e imperituri, i secondi nascono e muoiono. Non c'è nulla di sopra al Vero o al Bene; ma c'è qualcosa di sopra Roma e Grecia, Italia e Francia, Stato e Chiesa; Roma è morta, la vecchia Francia monarchica esiste ancora solamente nel cervello di qualche letterato, Chiesa e Impero sono una ruina mesta; potranno esaurirsi e sparire il popolo italiano e il popolo tedesco, come sparirono gli Ittiti e i Cartaginesi: le categorie del Vero e del Bene vivono e vivranno così giovani e fattive come nel primo giorno del mondo, e ringiovaniranno in perpetuo il mondo che invecchia. Ma, ri-

conosciuta la differenza, non è perciò negato il valore del secondo ordine di valori, allo stesso modo che sarebbe assurdo negare il valore di un patrimonio che si è ereditato, per la ragione che sarà una volta consumato e dissipato; per intanto, non è stato nè consumato nè dissipato, e costituisce una forza e un valido strumento per l'opera umana. Se è doveroso difendere i valori di cultura, non è meno doveroso, dunque, difendere quelli storici; come, del resto, tutti sentono e fanno, perchè tutti, senza che sia uopo di troppi ragionamenti, sono portati a difendere il loro patrimonio familiare, la loro patria, la loro chiesa, le istituzioni tutte, alle quali appartengono.

Senonchè i valori di cultura, per il loro carattere di universalità, si svolgono e lottano senza che mai l'uno di essi sopprima l'altro, ma anzi ciascuno di essi promovendo l'altro: la scienza, che non è la moralità, rinvigorendo la moralità, e la moralità, che non è la scienza, promovendo la scienza. I valori empirici per contrario, essendo fondati (si direbbe in termini logici) non sopra concetti puri ma sopra concetti rappresentativi, e cioè essendo sostanzialmente fatti e non concetti, lottano l'uno distruggendo l'altro e soppiantandolo: Roma distrugge Cartagine, il germanesimo Roma, l' Impero la Chiesa e la Chiesa l' Impero, e lo Stato moderno tutti e due. E qui s' inserisce l' ansiosa domanda e ricerca da parte di coloro, che si vedono trascinati irresistibilmente a siffatta guerra di sterminio, e che, come uomini, si ripiegano talora sopra se stessi, e dubitano, e temono Dio, cioè la propria coscienza: — Per chi e per che cosa bisogna parteggiare? Se i valori umani sono i soli valori costanti e supremi, quale delle istituzioni storiche esistenti li incarna ad esclusione delle altre

o a preferenza delle altre? Quale di esse ha diritto di ottenere la nostra completa dedizione?

Alla quale domanda la risposta non può essere altra se non che tutte quelle istituzioni contrastanti e lottanti incarnano del pari, e insieme non incarnano, i vàlori umani: tutte hanno in sè la giustizia e l'ingiustizia, tutte sono degne di essere difese e degne di perire; e che chi aspetta dalla filosofia un' indicazione per parteggiare per l'una o per l'altra, non la otterrà mai, giacchè la filosofia, insaziabile come la storia, le abbraccia tutte e tutte le rigetta. Ma, poichè appunto tutte quelle istituzioni hanno un motivo di vero e un lato difendibile, se anche ognuna dovrà morire, per intanto ciascuna deve essere difesa: e da chi mai sarà difesa se non da coloro che sono suoi figliuoli? L'Italia dall'italiano, la Francia dal francese, la monarchia da chi sente di vivere della monarchia, la repubblica da chi vive della repubblica. A offenderle, ossia a prepararne la morte, c' è chi pensa: e bisogna che vi sia chi pensi a garantirle e a prolungarne la vita. E nessuno, nell' adempiere a questo ufficio di *pietas*, deve guardare (salvo il caso, che faccia, e nel solo momento che fa, professione di storico) all' istituzione avversa, per darsi pensiero del bene di essa in nome di un'astratta giustizia, ma ciascuno deve curare unicamente, e contro tutti, il bene dell' istituzione alla quale appartiene: come un avvocato non guarda agl' interessi dell' avversario del suo cliente, o un soldato non si prende cura di avvertire il nemico, che scopre il petto ai suoi colpi: l'inopportuna generosità si chiamerebbe, in tal caso, « tradimento ». La difesa delle istituzioni, a cui sentiamo di appartenere, è il dovere prossimo; e non vi sono, che si sappia, altri doveri effettivi se non quelli prossimi. E il complesso dei valori di cultura, che si simboleggiano col nome di Giustizia o di Uma-

nità, non si attua praticamente se non attraverso queste gagliarde difese ed offese, perchè i doveri generali non si attuano se non con lo scendere da quell' astrattezza, che ha nome di cielo, sulla terra, nello spazio e nel tempo, e farsi a noi prossimi. Noi siamo, nella vita, come guarnigioni e sentinelle poste qua e là dallo Spirito del mondo: al quale mal serviremmo abbandonando i posti che ci ha affidati, per rendergli un omaggio astratto e inerte, a lui non gradito.

Certamente, c' è il caso, o viene il momento, in cui bisogna cedere e dare causa vinta, e lasciare che l'avversario occupi il posto difeso, e assoggettarsi a lui o conciliarsi con lui; viene il momento in cui lo Spirito del mondo sposta le sue guarnigioni e sentinelle, e fonde alcuni gruppi e ne divide altri per preparare nuove lotte. E chi si ostina allora a difendere il posto non più difendibile, può ben riuscire poeticamente affascinante, e chiamarsi nella storia Catone e nella letteratura l'onorato cavaliere Don Chisciotte. Ma Don Chisciotte è Don Chisciotte, cioè il simbolo dell' eroismo folle, e non già della virtù politica; e Catone meritava veramente di essere collocato tra inferno e paradiso, nell' equivoca situazione di guardiano del purgatorio, dove Dante lo collocò, e, prima che dai sarcasmi del Mommsen, fu colpito dal giudizio dello Hegel, il quale sentenziò che l'animo di lui era grande bensì, ma non a b b a s t a n z a, perchè non seppe sopravvivere a Roma, cioè a un valore, per grande che fosse, pur sempre contingente e inferiore all'Infinito, che è lo spirito dell'uomo. Senonchè la simpatia morale, che pur c'ispirano i Don Chisciotti nella letteratura e i Catoni nella storia, sta a significare il gran pregio che l' animo umano attribuisce a chi difende, anche di là del necessario, il posto assegnatogli dal fato o da Dio. Quella difesa è meritoria,

perchè giova allo stesso eletto da Dio, allo stesso vincitore, ossia a colui che è il nuovo rappresentante dello spirito del mondo in un determinato istante, rendendogli più difficile e più alta la vittoria, la quale per tal modo assorbe in sè ciò ch' era di meglio nell' avversario. Non è la conversione e il cangiamento che dispiacciano, perchè tanto varrebbe ripugnare alla vita stessa, che si converte e cangia in perpetuo; ma la conversione che è levità mentale, il cangiamento che è debolezza morale, prodotti da irriflessione o da comodo privato. L' ostinatezza, quando non è ipocrisia e vanità, ma esuberante e fanatica passione del dovere, sarà un vizio, ma un vizio aristocratico, che, per così dire, garantisce da vizî più volgari.

I fautori della giustizia astratta, scambiando i valori empirici con gli assoluti e pretendendo trattarli al modo di questi, non soltanto entrano in una vana ricerca, ma, per amore mal concepito di giustizia, si fanno ingiusti; per troppa fede nella giustizia astratta peccano di poca fede verso la giustizia concreta che si svolge nel mondo, e che è la sola che giovi invocare e propugnare. In pari grado, se non peggio, errano i fautori della lotta senza giustizia, quando, per inversa unilateralità, empiricizzano i valori assoluti, e non vedono altro innanzi a sè che la patria o il partito, la regione o la famiglia, la classe o la razza nella loro immediatezza e brutalità, e riducono la nobile guerra del genere umano a quella ignobile, onde parla Polibio, di mercenarî ribellati, guerra di sterminio, senza tregua, senza fede. I valori empirici, ossia limitati dalla sola lotta, hanno il loro limite nei valori di cultura; e perciò quanto si ammira chi sacrifica la sua prosperità materiale e la sua vita alla patria o al proprio partito, altrettanto suscita riprovazione e nausea chi all'una o all'altro pretenda sa-

crificare la verità o la moralità: cose che non gli appartengono, «leggi non scritte degli dèi», le quali nessuna legge umana può violare. C'è qualche popolo, da noi non troppo lontano nello spazio, che stima buona arma di battaglia l'ingiuria e lo scherno contro i popoli avversarî; ma è un'arma poco salda e che danneggia infine chi l'adopera, onde è consigliato a cangiarla di volta in volta nell'altra delle blandizie, che non è meno impropria, là dove i popoli sono divisi tra loro non dal loro capriccio, ma dal loro ufficio storico, e possono accordarsi tra loro solo in quel tanto, e per quel tanto di tempo, che la storia loro consente od impone, e non già ogni qual volta e nella misura che i capricci del sentimento e le astratte combinazioni del pensiero domandano (1). E c'è qualche altro popolo, illustre nella civiltà europea, che, nell'adempiere a dure necessità di politica e di guerra, le accompagna volentieri con un ghigno di ferocia, che ricorda l'unno Attila o il longobardo Alboino, non soddisfatto di aver vinto Cunemondo e tracannante vino nel cranio di lui, anzi costringente la figliuola dell'ucciso a bere nell'orrida coppa. Ma nè la falsità nè la calunnia nè l'ingiuria nè la compiacenza per la frode e per la strage appartengono ai doveri del buon cittadino e del sincero amatore della patria. Anche dove la lotta costringe ad accorgimenti che sono infingimenti e ad atti che sono violenze, la coscienza di servire a fini superiori e di obbedire a una necessità innanzi alla quale bisogna reprimere le proprie personali disposizioni e tendenze, deve conferire agli animi qualcosa di austero

(1) Allusione all'atteggiamento dei Francesi, e, nel periodo che segue, a quello dei Tedeschi. Si tenga presente che queste cose furono scritte nel 1912.

(*Nota di G. Castellano*).

e, perfino, di malinconico. Non so se il principe di Bismarck falsificasse davvero il dispaccio di Ems, ed ammetto anzi, se così piace, che egli non potesse fare altrimenti e compiesse il suo dovere di buon prussiano; ma la soddisfazione con la quale narrò più volte la frode commessa (peggio ancora se non la commise nel fatto e se ne vantò a vuoto) è cosa riprovevole, che gitta un' ombra sulla sua memoria e pesa come colpa da espiare sul gran popolo che l'ha ammirata, se è pur colpa la mancanza di scrupoli e quel certo che di rozzo e di cinico, che si osserva di frequente nella Germania contemporanea. E, forse, quel sentimento di cattiva gioia spiega come il Bismarck, caduto in disgrazia, apparisse minore di sè, perchè qualcosa di piccolo era veramente in lui grandissimo. Tempra ben più fine ci svela il Cavour, il quale, costretto a infingimenti poco dissimili da quelli del Bismarck, sentiva il dissidio tra ciò che non avrebbe mai osato fare per sè e faceva per l' Italia; e morì come un eroe, parlando sul suo letto di morte, non di sè, ma dell' Italia.

Con così alti esempî nella loro prossima storia, vorranno gl' Italiani moderni, nel correggere il vago liberalismo e umanitarismo e l'ingenuità politica nella quale si erano troppo a lungo cullati, abbandonarsi ai torbidi sentimenti, che carezzano i vagheggiatori delle lotte nazionali senza giustizia e senza fede? Vorranno mettere in cima ai loro animi l'Italia borgiana e corsara di qualche recente poeta e retore, o non piuttosto quella che sognava Nicolò Tommaseo, « severa e umìle, armata e amante »? L'equilibrio mentale e la finezza spirituale è una conquista italiana, che vale, mi sembra, parecchie conquiste di territorî, e che giova mantenere con ogni saldezza contro le esagerazioni e le degenerazioni così degli astrattisti come dei materialisti della politica.

VII.

NOTERELLE.

I.

METODI POLEMICI DEL NAZIONALISMO ITALIANO. (1)

Un anno fa, o poco più, un nazionalista, che è mio vecchio amico, venne a cercarmi, manifestandomi il desiderio di avere intorno al nazionalismo una conversazione con me, del quale (com'egli cortesemente si esprimeva) assai stimava la rettitudine e lucidezza del giudizio. E, in quella cordiale conversazione, io m'industriai di render chiaro all'amico nazionalista, che il torto del nazionalismo era di mettersi sullo stesso terreno della democrazia e dell'indisciplina nazionale, che esso pretendeva combattere; e perciò gli veniva meno la potenza di trascendere e risolvere in sè il partito avverso, come deve fare un partito che voglia essere davvero superiore ad un altro.—Quel che è accaduto dippoi, mi ha dato pienamente ragione. Non già che io sia profeta; ma via! non mi manca una certa capacità, rafforzata da lungo esercizio, a riconoscere le conseguenze logiche di certe posizioni mentali, anche prima che appaiano concretate nei fatti o nelle parole.

Senonchè l'adeguamento al quale assistiamo del nazionalismo al democraticismo e al gallicismo massonico, si è esteso anche là dove io sperava che sarebbe perdurata qualche differenza a cagione del diverso temperamento e provenienza degli individui. Ecco

(1) Nell' *Italia nostra*, 3 gennaio 1915.

ora, ahimè! i nazionalisti imitare i peggiori procedimenti polemici dei partiti estremi: l'insinuazione e l'ingiuria personale.

È regola di decorosa polemica (diversa da quella che usano i demagoghi e i piazzaiuoli politici di tutti i tempi) colpire l' avversario in quello che egli dice e fa contro la causa che teniamo giusta, e solo per quel tanto che si attiene ad essa. Tutto ciò che esce da questa cerchia è illecito tentativo di sopraffazione, che (come suole giudicare il buon senso) non dà vigore alle affermazioni, ma ne svela la debolezza.

Ora ragioniamo un po'. I nazionalisti, per esempio, hanno tirato in campo (imitando i socialisti mussoliniani) «le mogli tedesche» di questo o quello tra gli avversarî delle calunnie germanofobe e della guerra precipitosa. E chi dà loro il diritto di entrare nel segreto delle coscienze, o di tener per fermo che un uomo attinga le sue idee alla camera coniugale? E come mai non considerano che un'accusa di questa sorta è di quelle le quali non si è in grado di ribattere, e che perciò riveste il carattere di odiosa sopraffazione? Certamente gli avversarî, che siamo noi, potrebbero formare l'elenco delle mogli, amiche o amanti, francesi, inglesi, russe o serbe, dei nazionalisti; ma non lo fanno, per rispetto non solo verso le signore, ma verso sè medesimi. Ed è bello assalire l' avversario con un'arma, che quegli, da sua parte, non adopera perchè sleale?

Meno male quando contro di me (al quale non sono da attribuire mogli straniere) si ricorre a sparlare della estetica, o della logica, o della critica letteraria, che ho scritte! Ma, se ci si riflette, anche questo non sarebbe lecito; perchè, nel caso presente, io non sono altro che un libero cittadino, che manifesta i suoi sentimenti o le sue ragioni circa la cosa pubblica.

Potrei essere pessimo critico e filosofo, e ottimo cittadino; o viceversa, a piacere. O forse che taluno di quegli articolisti vuol profittare del dispetto che suscitano certe mie manifestazioni politiche, per vendicarsi di qualche mio antico giudizio non elogiativo sui suoi versi e le sue prose? Anche questo non sarebbe lecito.

Insomma: lasciamo le mogli e l'estetica e la filosofia; e, se non vi spiace, parliamo dell'Italia, che è la materia del nostro dissenso. Io, per l'occasione, rispetto tutti, anche quelli che non rispetto, e oso domandare parità di trattamento. Che se non mi si concede, si puó star sicuri di una cosa: che per mia parte non applicherò la legge del taglione, o, come ora giornalisticamente si dice, non farò « ritorsioni », che mi ripugnano.

II.

IL CASO DE LOLLIS.(1)

Al direttore del *Giornale d' Italia*

Gli studenti sono studenti, e studenti siamo stati tutti. Perciò non mi meraviglia che, nella giovanile accensione di fantasia, e (aggiungo) nella poco sicura conoscenza che essi hanno del valore dei vocaboli, votino ordini del giorno contenenti asserzioni e giudizî stravaganti.

Ma mi consenta di meravigliarmi che molti giornali

(1) Nell' *Italia nostra*, 3 gennaio 1915.

(1) Nel *Giornale d' Italia*, del 25 aprile 1915: a proposito dei tumulti suscitati contro il prof. Cesare de Lollis, direttore del giornale *Italia nostra*.

accolgano integralmente quelle parole studentesche, le quali dovrebbero passare, per lo meno, sotto una bonaria e paterna revisione.

Così, nei giorni scorsi, ho letto che il prof. De Lollis « prostituisce la sua cattedra »; e leggo oggi un ordine del giorno degli studenti di Bologna, contro il medesimo insegnante e contro altri professori, i quali, al par di lui, « compirebbero opera di spionaggio (!) e di tradimento (!) ».

Ma che il De Lollis sia uno dei più scrupolosi e rigidi insegnanti delle Università italiane, e che esso sia intemerato patriota al pari di ogni altro italiano, e che appunto per sentimento di dovere verso la patria scriva e stampi quel che egli pensa intorno agli interessi politici del suo e del nostro paese, sfidando l' impopolarità, — sono cose che nessun uomo di animo pacato e di mente riflessiva oserebbe mettere in dubbio.

Non le pare, dunque, che sarebbe giusto smettere codeste pubblicazioni di « ordini del giorno », le quali ingiuriano un onest' uomo senza che egli possa in alcun modo difendersi? Dico che non può, perchè, allo stesso modo che le Università, almeno nel nostro diritto consuetudinario, godono privilegio di immunità da carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, non è dato neanche, senza rendersi ridicolo, rintuzzare parole di studenti, ricorrendo a querele per ingiuria e diffamazione.

VIII.

NOTERELLE.

I.

LA POLITICA DI UN CHIMICO FILOSOFO. (1)

Ci siamo sempre sforzati, in questa rivista, di raccomandare l'osservanza dei proprî limiti; e perciò ci è accaduto di dar sulla voce a fisici, medici e matematici, improvvisatori di filosofie, e, tra costoro, al chimico Ostwald, autore di un sistema filosofico sotto nome di « Filosofia della natura ». Perchè lo sconfinamento è pericoloso, e non danneggia solo il campicello della filosofia, ma peggio ancora l'altro delle questioni politiche e pratiche; dove c'è sempre qualcuno o molti, che accolgono i dilettantismi e gl' infantilismi degli specialisti come « manifestazioni dell'alto pensiero dell' illustre scienziato, ecc. ecc. ». Ed ecco ora l'Ostwald, da chimico salendo (o scendendo) a filosofo e da filosofo a politico, disegnare con mano sicura la futura Europa sotto l'egemonia germanica, la quale suggerirà le norme politiche, sociali ed economiche alle altre nazioni, e, se queste non vi si acconceranno, sarà pronta a « costringervele con la forza ». Vero è che l'Ostwald concede qualcosa: « Noi non pensiamo a imporre (egli dice), dopo la vittoria, al resto del mondo la lingua tedesca, il pensiero tedesco, come neppure l' estetica e l' arte tedesca... »; a ciò si oppongono talune « difficoltà pratiche », e anche « lo spirito con cui si è sviluppata la nostra cultura »! Ma

(1) Nella *Critica*, XIII (1915), p. 79.

promette, per intanto, « l'unificazione completa dei pesi e misure », e il compimento di « varie imprese d'ordine scientifico », « quando gli Stati Uniti d'Europa, sotto la direzione tedesca e con l'imperatore tedesco come Presidente, si saranno riassunto il cómpito dell'incivilimento dell'umanità ». Il dotto chimico non si è domandato quale scienza e quale arte verrebbero mai fuori da un ammasso di popoli, trattati come greggi e privati del sentimento della libertà e della dignità: il dubbio sarebbe stato indizio di una finezza, che egli dimostra di non possedere. Chè se la possedesse, si sarebbe forse astenuto dallo scrivere di politica ora, e dallo scrivere di filosofia, prima. E, da buon patriota, qual è certamente, avrebbe avvertito di far gran torto al proprio paese, con l'annunziare al mondo come ideale germanico ciò proprio che è il vizio nazionale germanico: la pedanteria.

II.

MALUMORI ANTIHEGELIANI. (1)

Restando nel campo proprio di queste postille, le quali sono brevi comenti a detti meravigliosi che veniamo raccogliendo da giornali, riviste e libri, non possiamo non additare uno dei parecchi articoli che Guglielmo Ferrero ha dettato per rischiarare con la face del suo pensiero la guerra europea: e propriamente quello sulla *Giustizia internazionale*, pubblicato nel *Secolo* del 21 aprile. Ma questa volta i comenti mancheranno quasi, perchè basteranno le citazioni. Il Ferrero se la piglia con lo Hegel, che offende, a quanto sembra, il suo alto sentimento morale, e del

(1) Ivi, pp. 322-4.

quale egli riproduce così il pensiero: « La tirannide è altrettanto santa quanto la libertà, perchè se non ci fosse la tirannide, l'uomo non avrebbe neppur l'idea della libertà. Benedetta anche la guerra, poichè essa è l'antitesi e quindi la condizione della pace... Non c'è bricconata ben riuscita, che non si possa giustificare a questo modo ». Dove l' « altrettanto santa » (come i lettori nostri scorgono subito) è cosa uscita, non già dal cervello dello Hegel, ma da quello del Ferrero, ed è stata messa lì per muovere i brividi nei democratici lettori del *Secolo*. Quanto al resto, ossia che la libertà supponga la tirannide, e la pace la guerra, lo strano sarebbe se l'Hegel, o altro uomo ragionevole, avesse detto il contrario: ossia, che il concetto di pace possa nascere senza quello di guerra, e il concetto di libertà senza quello di tirannide, e il concetto di più senza quello di meno, e il sì senza il no! Segue poi un brano di storia, di quella storia che suol raccontare il Ferrero, liscia liscia perchè tutta immaginaria. « Quando l'hegelianismo dai paesi settentrionali, dove era venuto alla luce, uscì per il mondo e tentò di valicare i confini dell'antico impero di Roma, suscitò al suo apparire una specie di orrore. Questa sciagurata sofistica, che confondeva tutti i criterî del bene e del male a servizio di tutti gli arrivisti—fossero popoli, stati, classi, partiti e singoli uomini—incutè ribrezzo agli spiriti più alti, più profondi e più nobili dei paesi latini ». Questo sarebbe il primo periodo storico della fortuna dell' hegelismo, svoltosi dove e quando non si sa. In Italia, non di certo, perchè l'introdurvisi dell'hegelismo coincise col risveglio nazionale, coi moti liberali e con la rivoluzione del 1848: in Napoli, « hegeliano » era sinonimo di « cospiratore contro i Borboni »; ed hegeliani furono per l'appunto, allora,

presso di noi, tutti gli « spiriti più alti, più profondi e più nobili », che dettero l'intera loro vita alla patria. Passiamo al secondo periodo: « Ma poi sopraggiunsero i rivolgimenti politici ed economici della seconda metà del secolo decimonono, la contaminazione delle classi e degli interessi, l'êra del ferro e del fuoco, il trionfo della quantità, l' avvento della borghesia faccendiera. Tra questo immane rivolgimento e sconvolgimento, sotto gli sguardi incoscienti di rozzi governi di mercanti, tutte le filosofie che servivano a confondere i principî del bene e del male ebbero una certa fortuna, o per lo meno non destarono più l'antico orrore. Il secolo diventò intollerante e accomodante. Se non proprio la filosofia di Hegel (che nessuno leggeva più), il suo spirito dilagò nel mondo, finchè... ». E tutto questo sarebbe accaduto nella seconda metà del secolo decimonono, famosa per l'avversione alle filosofie di ogni sorta e per il trionfo delle scienze naturali e del congiunto positivismo, col suo ideale di pace universale e col suo millenarismo democratico! Ma a siffatti capovolgimenti di credenze stabilite ci ha ben adusati il Ferrero, che altra volta scoperse che l'Italia, dopo il 1860, accolse il protestantesimo, il misticismo, la metafisica, e trascurò le arti belle! (cfr. *Critica*, IX, 52). Il velen dell'argomento, per altro, è nel terzo « periodo » della storia dello hegelismo, tracciata con mano magistrale dal Ferrero: « ... finchè al principio del ventesimo secolo, in questo nostro paese che fu sempre il campo preferito degli *avventurieri di ogni specie*, si tentò di rimettere in vigore quella filosofia (l' hegelismo), sotto il suo vero nome: uno dei più *tristi fenomeni di quei quindici anni di dissoluzione morale e intellettuale*, a cui

si spera che la guerra europea stia per porre in qualche modo una fine ».

E qui si parla di noi, com'è ben chiaro; e chiarissimo è altresì che il Ferrero,—reso ardito dal tumulto e dalle confusioni mentali del presente,—procura di fare, come può, le sue vendette per l'impedimento che egli ebbe a incontrare nella franca parola di uno di quegli « avventurieri » alla sua ambizione (non certo da arrivista) di ascendere una certa cattedra di Filosofia della storia nell'Urbe. Ma, domandiamo, a tali miserie riesce egli ancora a pensare, in tempo di guerra ?

IX.

PER LA PREPARAZIONE CIVILE IN NAPOLI.

(Aprile-Maggio 1915).

Ill.mo signor Sindaco,

L'Associazione Monarchica Liberale, che ho l'onore di presiedere, ha avvertito già da tempo il bisogno che anche nella nostra Napoli venga iniziata quella preparazione civile per il caso di una partecipazione dell' Italia alla guerra, che è stata già iniziata in altre parti d' Italia.

E a questo fine si è rivolta a parecchie associazioni non politiche della città, e ne ha ottenuto l'adesione, e le ha formate in Comitato provvisorio. Inoltre, ha avviato un'intesa con le altre Associazioni cittadine di carattere politico, di qualsiasi tendenza e gradazione.

Ora, giunta a questo punto della sua opera, la nostra Associazione, secondo gli accordi presi fin da

principio con le Associazioni aderenti e confermati oggi da queste, ha deliberato di indirizzarsi alla S. V. Ill.ma, che rappresenta la nostra Città, perchè voglia assumere la direzione di un lavoro così necessario e così urgente per Napoli e per l'Italia; e si dichiara fin da ora prontissima, con le Associazioni di cui le invio l'elenco, a prendere parte alla riunione che la S. V. Ill.ma vorrà indire, e a collaborare col Comitato che sarà per costituirsi.

BENEDETTO CROCE (1).

Concittadini!

Un solo pensiero domina da più mesi gli animi di tutti gli Italiani: tenersi pronti, se chiamati dal destino, a partecipare alla guerra che si è accesa in Europa: — a questa tragica e solenne lotta che la vecchia Europa combatte ora dentro di sè e nutre del suo miglior sangue per maturare più alta forma di civiltà. E noi sentiamo che, come alla vita europea siamo legati in pace dai nobili doveri del lavoro comune, così in essa dobbiamo ad ogni patto far valere i sacri diritti della nostra individualità nazionale. Nessuna impazienza; nessuna bramosia di accrescere inutilmente la terribile strage; la più fredda e italiana lucidezza di mente, la più completa libertà di discussione, ma tenersi pronti: a tale intento ha indirizzato i

(1) Il sindaco, prof. Del Pezzo, rispondeva a questa lettera il 25 aprile, e pel 1. maggio indiceva nella sala del Consiglio Comunale una riunione dei rappresentanti di tutte le classi sociali e dei partiti ed associazioni cittadine, perchè si potesse d'accordo formare il detto Comitato. Il Croce, incaricato dal Sindaco, scrisse il Manifesto, che segue, rivolto alla cittadinanza napoletana.

(*Nota di G. Castellano*).

suoi sforzi e speso le sue cure il Governo; a tale intento ha mirato ogni singolo cittadino, sottomettendo di continuo a questo gran pensiero ogni suo pensiero particolare. E a compiere insieme con noi uno degli uffici di questo lavoro di preparazione noi oggi vi invitiamo, Concittadini napoletani: a cooperare con noi, affinchè, ove la patria sia chiamata alle armi, la nostra città non abbia a patir nulla o il meno possibile dalle condizioni straordinarie in cui sarà per trovarsi; a cooperare con noi non solo perchè la maggior disciplina accompagni docile l'azione del Governo e delle Amministrazioni, ma perchè la buona volontà e la generosa iniziativa privata la coadiuvino, integrandola all'uopo, e intensificando e moltiplicando i modi della mutua assistenza e del lavoro collettivo.

I nomi, che leggete a piedi di questo invito, vi dicono che, per rivolgerci a voi, ci siamo, all'appello del capo della Città, raccolti tutti con animo concorde, uomini delle più varie parti e tendenze.

Divisi altra volta nel giudizio delle cose politiche e amministrative, e talora, fra l' urto delle opposte opinioni, resi quasi inconsapevoli dell' unità e del fine a cui tutti effettivamente intendevamo, abbiamo ora, in questo grave momento, ritrovato subito la coscienza di quella unità, e vogliamo il medesimo fine nella medesima forma.

E siamo sicuri che voi, Concittadini, risponderete alacri al nostro invito e ci offrirete tutto il vostro aiuto: ciascuno il meglio che potrà, sia prestando disinteressatamente l'opera alla quale è adatto e che gli sarà affidata, sia contribuendo col proprio obolo che, nelle gravi difficoltà e nella durezza del presente, sarà di tanto più meritorio e di tanto più efficace. Noi non sappiamo quali prove ci spetterà di sostenere e quale fortuna ci toccherà nel prossimo

avvenire; ma ben sappiamo che. qualunque cosa accadrà, nell'unione dei nostri voleri, nell' affratellamento dei nostri cuori, nel guardarci l'un l'altro in viso, e nel riconoscerci, quali siamo, buoni italiani e buoni napoletani, avremo in ogni caso acquistato una forza, che sarà produttrice di alti effetti.

Napoli, 3 maggio 1915.

II.

L' ITALIA IN GUERRA.

I.

L'ENTRATA DELL'ITALIA IN GUERRA E I DOVERI DEGLI STUDIOSI. (1)

Da quando, nel luglio scorso, si accese la guerra europea, e fu subito chiaro che l'Italia, presto o tardi, in un modo o nell'altro, vi sarebbe stata tratta dentro, e che si era all'inizio di un lungo periodo di guerre e di rivolgimenti profondi, di uno di quegli sbalzi in avanti che il genere umano compie con gigantesche scosse; — noi, per nostra parte, determinammo di ben raccogliere le nostre forze per proseguire, con mente serena nell'animo turbato, i nostri studî e lavori.

Non ci parve cosa degna quel dissiparsi in vane immaginazioni e in più vane parole, che vedemmo subito prodursi in moltissimi con l'aspetto di ansia generosa per le sorti dell'umanità e della patria, ma che era in realtà, le più volte, semplice abbandono alla sempre allettante pendenza verso l'ozio, ammantata col pretesto della guerra e dell'Italia che sarebbe entrata anch'essa in guerra. Immaginazioni e chiacchiere, se anche non si può al tutto inibirle (perchè hanno anch'esse il loro ufficio nel corso del reale),

---

(1) Nella *Critica,* rivista di letteratura, storia e filosofia, XIII (1915), pp. 318-20.

sono cose che non c' è bisogno di promuovere, perchè si muovono da sè, e che, invece, bisogna raffrenare.

Nemmeno potemmo adagiarci, come altri di quei divaganti, nell'aspettazione che, dopo la guerra, sarebbe sorta una nuova arte, un nuovo stile, una nuova scienza, una nuova filosofia, una nuova storiografia; non potemmo, perchè sapevamo che codesti non sono doni che caschino dal cielo, o meccaniche conseguenze di vittorie militari e di rivolgimenti politici, ma opere del pensiero, che prosegue indefesso il suo lavoro dominando i nuovi avvenimenti; e che, perciò, chi non aveva la capacità e il metodo del lavorare e del pensare prima della guerra, non sarebbe per acquistarli dopo la guerra, quasi semplici effetti di questa.

Anche stimammo non lodevole quel che vedevamo e vediamo fare un po' da per tutto (e in Francia non meno che in Germania) da parecchi uomini egregi nella scienza: che è di volgere i concetti della scienza a conforto di questa o quella tesi politica contingente, a difesa ed offesa di questo o quel popolo; nel che essi s'immaginano certamente di compiere opera di buoni cittadini e di buoni patriotti e di fedeli servitori dello Stato. Ma, sopra il dovere stesso verso la Patria, c'è il dovere verso la Verità, il quale comprende in sè e giustifica l'altro; e storcere la verità, e improvvisare dottrine, come, per esempio, quella che, con non piccolo nostro stupore, abbiamo udito ora professare da eminenti storici e teorici tedeschi,—che il vero Stato dell'avvenire non è lo Stato con fondamento nazionale, ma l' altro che ha superato l' « elemento naturale » della nazionalità e si è costituito con mera forma giuridica, al modo dell' Austria-Ungheria! — o come l'applicazione che il Bergson ha fatta della sua teoria della « meccanicità » allo Stato maggiore germanico,

e di quella dello « slancio vitale » allo Stato maggiore francese! — via, non sono servigi resi alla patria, ma disdoro recato alla patria, che deve poter contare sulla s e r i e t à dei suoi scienziati come sul p u d o r e delle sue donne. Lo scienziato non deve entrare in gara con le passioni, quando sono intente all'opera loro di creare fantasmi di amore e di odio; se anche non può pretendere di spegnere, con la sua scienza, quelle immagini sorte fuori della scienza ed efficaci nella vita, dove incontrano spontanei correttivi in altre immagini, sorte da sentimenti diversi od opposti.

Per queste ragioni, laddove c'è stato il caso di qualche rivista letteraria italiana che già da più mesi ha sospeso le sue pubblicazioni « a causa della guerra », e di altre parecchie, che hanno smesso di trattare di letteratura e di arte per riempirsi di scritti più o meno insipidi sulla « guerra, nessuna ripercussione della guerra si è avvertita in questa nostra rivista, che ha continuato le sue indagini storiche, le sue discussioni filosofiche, i suoi giudizî critici, come se guerra non ci fosse. Abbiamo bensì adempiuto altrove, come potevamo, l' ufficio di cittadini, propugnando tesi politiche e rendendo quei servigi che credevamo di poter rendere; e forse, altrove, più volte, ci siamo lasciati andare, anche noi, alle immaginazioni, e perfino al chiacchierare; ma ci siamo ben guardati dal far di questa rivista, consacrata alla scienza, la tribuna del nostro patriottismo, il diario dei nostri palpiti, delle nostre angosce, delle nostre speranze personali.

Non sappiamo se tutti abbiano approvato questo atteggiamento, che per noi è approvabile; e, certo, abbiamo letto in qualche rivista o giornale, o ci è giunto all'orecchio, che nella presente occasione noi abbiamo mancato di dire la « nostra parola » per in-

dirizzare, correggere e infiammare gli animi nella solenne ora d'Italia ». E con quale autorità avremmo dovuto dirla? Dove si tratta degli interessi e dell'onore della patria, non ci sentiamo inferiori, ma nemmeno superiori ad alcun altro italiano; e valersi di quella qualsiasi autorità acquistata nel campo degli studî per dar peso alla propria parola di semplici cittadini, non ci sembra cosa lecita. La poesia si fa quando ce n'è l'ispirazione, l'ispirazione che non si comanda, e non si comanda neanche in nome della patria; e la scienza, quando c'è un problema di pensiero, problema che non è di quelli che l'amor di patria ponga e risolva. Ma poesia e scienza non debbono prendere ad impennacchiare di falsa poesia e di falsa scienza la tacita, oscura, misteriosa opera creatrice del sentimento e della volontà.

Con tali propositi, o meglio col chiarimento che abbiamo dato di tali propositi già da lungo tempo formati e messi in atto, andremo innanzi nello scrivere la presente rivista; sperando di far cosa utile e non isgradita a coloro che, anche durante la guerra europea e nazionale, provano il bisogno di raccogliersi quotidianamente per alcune ore nell'opera consueta degli studî; e provvedendo, in ogni caso, sin da ora a noi stessi, ossia a risparmiare a noi stessi il rimorso, a pace ristabilita, di avere male impiegato o addirittura dissipato il tempo, che pur avevamo disponibile. D'altro canto, procacciarsi chiara coscienza dello svolgimento del pensiero storico d'Italia, per tanti legami congiunto col suo pensiero politico, dagli albori del Risorgimento fino alle condizioni presenti; o esatta conoscenza delle tendenze di cultura nelle varie regioni d'Italia durante gli ultimi cinquant'anni; non sono anch'esse « utilità » patriottiche? Chi può, ha per intanto l'obbligo di non trascurare

queste e altrettali utilità, se (e torniamo a quel che abbiamo detto cominciando) non voglia circondare dell'aureola dello straordinario un'assai ordinaria neghittosità e sconclusionatezza.

Maggio 1915.

II.

D'ANNUNZIO E CARDUCCI. (1)

Nel momento travaglioso in cui la guerra stava per essere dichiarata, è tornato in Italia Gabriele d'Annunzio, che non per ingiuria, ma per elogio qui chiameremo « ex-poeta »; per ricordare, cioè, che egli ha pur dato alla letteratura italiana pagine di bellissima poesia, le quali non sarebbe giusto dimenticare nella furia del biasimo che merita quella peggior parte di lui, che dalle « Odi navali », attraverso i drammi, il libro di « Elettra » e le « canzoni di Oltremare », ha prodotto la « Sagra di Quarto », diana poco degna della prima grande guerra dell'Italia tutta unita. Senonchè, dileguato il rapido clamore delle dimostrazioni e dei discorsi enfatici, ecco messe affatto da banda le litanie della Sagra, e la « pia verginità dei Dardanelli », e l'« Arma la prora e salpa verso il Mondo », e altrettali gonfiezze scipite; e tornare, in cambio, spontanee sulle labbra le immagini, le strofe, i ritmi di Giosuè Carducci. Miracolo della verità, che rinasce quando si pensa di averla soffocata o spinta nell'oblio; delle parole sincere, il cui valore, la cui efficacia è eterna! Perchè questa è davvero la guerra che Giosuè Carducci, tutta la sua vita, portò nell'animo: la guerra

(1) Nella *Critica*, XIII, 320-22.

che egli cantò sempre nei simboli del prossimo o del lontano passato, e che informa tutta la sua sublime e malinconica poesia. E noi mandiamo il nostro omaggio alla memoria dell' ultimo nostro vate nazionale, che invano sospirava innanzi alla fiera statua del san Giorgio donatelliano:

> Degno, San Giorgio (oh con quest'occhi lassi
> il vedess' io), che innanzi a te ne l'armi
> un popolo d'eroi vincente passi!

e vide per lunghi anni intorno a sè un'Italia così difforme dal suo sogno, e nella quale pur si preparava, faticosamente, la nuova, che ora soffre, pensa ed opera.

A questa nostra rivista è rimasta appiccata non sappiamo quale vaga fama o sospetto di avversione al Carducci e di denigrazione dell'opera sua, non già perchè avèssimo mai dato alcuna ragione a questa giudizio, ma perchè piacque anni addietro ad alcuni giovinotti, che non avevano di meglio da fare, di mettersi a strepitare che noi insultavamo il Carducci, e di atteggiarsi a suoi generosi difensori. Ma negli articoli sul Carducci, pubblicati nel 1910 in questa rivista, e che furono oggetto di quella vera e propria, sebbene allegra, opera di calunnia (articoli che sono stati testè ristampati nel secondo volume della *Letteratura della nuova Italia*), si mirava per l'appunto a mettere in chiaro il nucleo vigoroso e originale della poesia carducciana, il nucleo storico-etico-civile, contro i critici che l'avevano definita «poesia da professore», e contro quegli altri che del Carducci volevano salvare solamente pochi frammenti «paesistici», precorrimenti, a dir loro, delle laudi dannunziane. E ci sia concesso, una volta tanto, di trascrivere noi stessi e ristampare in questa rivista una pagina già in essa

stampata: una delle parecchie, di quegli articoli, che farebbero assai bene al caso presente.

« Quello che infiammava il sentimento del Carducci (noi scrivevamo), quello che egli costantemente voleva, era la grandezza d'Italia. Tutto ciò che per un secolo gli spiriti italiani avevano bramato e cercato, dai repubblicani del 1799 ai carbonari del 1820 e alla Giovine Italia del 1831; dai soldati del Murat a quelli che difesero Venezia e Roma e scacciarono gli Austriaci dai piani di Lombardia; ciò che aveva ispirato il canto del Rossetti e del Berchet, del Leopardi, del Manzoni, e la prosa del Gioberti e del Guerrazzi: la congiura, la rivoluzione, la guerra, la letteratura e il pensiero italiano di un secolo intero; tutto risonava ancora in lui e si allargava in ampî giri nel suo spirito, anche dopo che tanta parte di quelle aspirazioni era diventata realtà. « L'Italia sopra tutto »: ecco il suo motto. E poichè gli uomini del Risorgimento avevano posto e perseguito l'ideale di un'Italia combattente, consapevoli com'erano che l'abbandono delle armi e la perdita della disciplina e delle virtù militari avevano cagionato e accompagnato la decadenza italiana, e che sui campi di battaglia di Napoleone la futura Italia diè il primo guizzo della sua nuova vita;— il Carducci sognava, sopra tutto, un'Italia guerriera. Che gl'Italiani (i quali non si battevano, in quel giudizio di un generale francese, che era poi eco di un giudizio tradizionale e secolare) si battessero, e il Carducci esultava; e non guardava alle divise dei combattenti: volontarî della repubblica o soldati della monarchia, democratici alla francese, pugnanti sulle barricate, o difensori contro i francesi del vecchio Piemonte, morenti in ordinate difese per l' onore e per la loro piccola patria: « e ben risorge e vince Chi per la patria cade ne la santa Luce de l'armi! ».

Che cosa gl'importava che fossero piuttosto giovinotti studenti, i quali, seguendo un vago umanitarismo, impugnavano le armi contro i turchi, o ufficiali di caserma, che guidavano battaglioni di ascari contro gli abissini? Si battevano; e il Carducci li accoglieva tutti nella stessa ammirazione e nella stessa simpatia.

« Ma poichè quel moto, che fu il Risorgimento italiano, ebbe ragioni e carattere di rara elevatezza spirituale, e onora l'Italia non solamente per l'opera compiuta, sì anche perchè attesta la gentilezza, la nobiltà e lo spirito armonico di questa vecchia razza, l'ideale guerresco, coltivato dagli uomini del Risorgimento e dal Carducci, non si pervertì mai in quel coraggio da avventuriere e in quella ferocia da barbaro, che si sono poi chiamati imperialismo e militarismo. Il rappresentante della risorta Italia guerriera, e l'eroe massimo del Carducci, fu il Garibaldi; il quale (com'è stato ben detto), « glorioso per fortunate imprese d'armi, in terra e sul mare, in patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale istrumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace». Il movente di quell'ideale non era l'istinto della belva o del predatore, ma il bisogno della disciplina e la brama di rinvigorire la pianta del cittadino d'Italia. Tra due poeti morti, entrambi per la patria, il Petöfi e il Mameli, il Carducci non celava la sua predilezione pel secondo, crociato dell'idea, gentile, mite, eroico, privo della ferocia soldatesca dell'altro. Onde il suo ideale guerresco si congiunge senza ripugnanza con la deprecazione dello spirito di conquista e di oppressione. I soldati d'Italia non vogliono predar le belle rive straniere e spingere vagante l'aquila di Roma, avvezza agli ampî voli; ma tenere alto i cuori, le insegne e le memorie, e difendere le Alpi e i due

mari. Gli archi del Foro aspettano nuovi trionfi, ma non di re o di Cesari, e non sopra gente attorta da catene: aspettano il trionfo d'Italia sull'età nera e sui mostri, di cui farà libere le genti. Anche dove pare che egli inneggi alla guerra in quanto guerra, contempla pensoso il fato della guerra che grava sul genere umano, pel quale « pace » è vocabolo mal certo. Ma egli vorrebbe rompere quel duro fato: quando la pace solleverà dal sangue candido le ali? Quando il sole illuminerà, non ozî e guerre ai tiranni, ma la « giustizia pia del lavoro »?

Così il nostro ripensare in questi giorni al Carducci richiama i nostri vecchi pensieri intorno a lui, resi attuali e vivi dagli avvenimenti odierni; i quali non aspettano il loro poeta, nè soffrono altra poesia, perchè la ebbero già nelle parole che Giosuè Carducci nutrì del miglior sangue del suo cuore.

Maggio 1915.

III.

NOTERELLE.

I.

FILOSOFIA E GUERRA. (1)

Ciò che io ho scritto nel fascicolo passato sui doveri degli uomini di scienza in tempo di guerra, ha destato lo stupore del Gargàno (*Marzocco*, 1 agosto), che ne trae argomento per dubitare, nientemeno, della « utilità » della filosofia. Ma io credo che lo stupore del mio cortese contraditttore cederà subito innanzi alla con-

(1) Nella *Critica*, XIII (1915), pp. 398-9.

siderazione, che la filosofia conosce non solo la realtà ma sè medesima, ossia il proprio limite; e sa che, come i grandi reggitori degli Stati non sono stati mai filosofi ma uomini di passione e di volontà, così le guerre sono determinate e sostenute dal profondo istinto e dalle passioni dei popoli, i quali aprono col loro oscuro lavoro le vie dell'avvenire. E al filosofo, in quanto patriota, non spetta altro dovere in tempo di guerra che lasciar da banda la filosofia e sentirsi tutt'uno col suo popolo: farsi popolo. Circa poi alla «utilità» del filosofare, essa non ha bisogno di asserzione e di difesa, perchè non si difende un'attività elementare ed eterna dello spirito umano; e solamente conviene qui chiarire che l'utilità le è intrinseca e consiste nel preparare sempre più alte condizioni al prorompere delle passioni e della pratica attività: chè, se l'arte ingentilisce e affina gli animi, il pensiero li rischiara. Ma, quando l'azione è nel fervore del suo svolgimento, è vano offrire a lei o dimandare per lei soccorsi filosofici: *oportet studuisse, non studere:* è tempo di prova e non d'indagini e discussioni critiche. La filosofia tedesca fa che la Germania sia quello che ora è? Così si dice, ma non è così. L'educazione filosofica certamente ha concorso a rendere la Germania mentalmente più vigorosa (come fece altresì del popolo italiano nel periodo del Risorgimento); ma essa non ha per sè stessa nessun merito e nessuna responsabilità nella irrefrenabile brama di crescenza e di espansione che ha preso il popolo tedesco, e che lo ha portato a una mischia furiosa con gli altri popoli di Europa; e molto meno in questa o quella risoluzione pratica dei tedeschi, violazione della neutralità belga, bombardamento di città aperte, voli di dirigibili sul cielo di Parigi, e simili. La stessa teoria del diritto come forza (tutt'altro che

germanica di origine, anzi italiana, dal Machiavelli al Vico e all'abate Galiani) è affatto innocua; e fino a ieri tutti ce ne siamo valsi, filosofi e storici, e ce ne varremo ancora domani, ed io per mio conto me ne valgo anche oggi per intendere l'andamento della storia: niente affatto disposto a riscambiarla con la frivola teoria progressistica e illuministica e umanitaria del secolo decimottavo. Ma quella teoria ha ben larghe braccia, da comprendere così la forza dell' aristocrazia come della democrazia, così quella della nazionalità come l'altra dei diritti dell'uomo; del pari che dalla filosofia dello Hegel trassero sussidio, nella rivoluzione del 1848, e conservatori e liberali e socialisti, come da un fondo mentale comune per le più diverse risoluzioni pratiche. Quando io leggo gli opuscoli e gli articoli che mi giungono dai paesi nostri alleati, e particolarmente dalla Francia, in cui allo spiegarsi effettuale della virtù militare germanica si contrappongono vacuità teoriche sugli ideali democratici e sul regno della pace e della giustizia; quando odo perfino il russo signor Sazonoff rispondere alla presa di Varsavia col biasimo alla «abominevole teoria della forza»; una grande malinconia m' invade, perchè mi sembra che questi siano segni di debolezza, o almeno indizio che le menti dei paesi latini e slavi non sono all'altezza degli avvenimenti che si stanno svolgendo. Ci vorrebbe tanto a dire invece, semplicemente: — Noi italiani (o francesi o inglesi o russi, ecc.) siamo italiani (o francesi, inglesi, russi, ecc.); e, poichè il corso degli avvenimenti ha fatto entrare l'Europa in processo di guerra, ci batteremo fino all'ultimo, e faremo ogni sacrifizio per la nostra patria, qualunque cosa debba accadere. Altro ora non c'importa, nè vogliamo sapere. — Quale più bella e vera filosofia di questa? È necessario contornarla di spro-

positi teorici e storici? « Sì (mi par che risponda il Gargáno), giacchè tali spropositi sono un bisogno dei popoli in lotta ». E ciò è ben evidente, perchè ogni cosa che accade risponde a un bisogno: anche la bugia, anche il balbettìo o la furbizia dello scolaretto che non ha imparato la lezione. Ma da ciò non si trae che sia consigliabile di accrescere il numero degli spropositi; e, certo, io non son buono a questo ufficio, e deploro che lo abbiano preso ad esercitare i miei colleghi in filosofia di altri paesi, ai quali meglio si conveniva il tacere. « Ma dovete sentire, per lo meno, il bisogno di confutare, per comune vantaggio, ciò che chiamate spropositi ». È quanto vado facendo, ma con discrezione, perchè, come ho detto, ora non è tempo da maestri di scuola: c'è da fare altro: c'è da vincere per l'Italia. E chi non può direttamente cooperare alla vittoria, meglio opererà procurando di attendere ai cómpiti della vita ordinaria e normale, come hanno fatto e fanno in Germania, e per preveggenza di quel che accadrà dopo la guerra, e per orgoglio nazionale, per non mostrare cioè che la guerra abbia fatto uscire tutti di senno.

Del resto, se il Gargáno ha piacere di vedermi in atteggiamento da maestro di scuola, ecco qui Guglielmo Ferrero, che mi dà nuova occasione di renderlo pago per qualche istante.

II.

IL FERRERO E LA FILOSOFIA. (1)

Il Ferrero continua a discorrere di ciò che non bene intende, dei problemi del pensiero e della cul-

(1) Ivi, XIII, 399-401

tura; e dalla filosofia tedesca, trattata da lui nel *Secolo*, passando ora alla filologia (*Tribuna*, del 23 luglio), addita, a prova della mancanza di buon senso dei tedeschi, la «questione omerica», nella quale, secondo lui, la cultura europea non si avventurò a varcare i limiti della tradizione, «sinchè non sopraggiunse la scienza tedesca». Mi duole, ma anche questa volta egli è in fallo di notizie storiche; perchè i grandi autori della «questione omerica» furono (come ormai tutti sanno) un italiano, il Vico, e un francese, l'abate d'Aubignac, aiutati da alcuni critici inglesi; e troppe volte il Wolf, che la riprese in Germania, fu accusato di plagio. Il che vuol dire che quella «questione» era un portato necessario del progresso delle menti in Europa, l'estensione ad Omero (come altra volta cercai di dimostrare) della critica che lo Spinoza aveva data del *Pentateuco* e di Mosè; e, infatti, attraverso essa, si rinnovò il concetto della poesia, del mito e della storia primitiva, sicchè anche coloro fra i tedeschi, che saviamente hanno abbandonato rispetto a Omero le radicali negazioni della prima ora, non possono non riconoscere che la «questione omerica» è stato il gran campo di esercitazione della filologia moderna. Accenna poi il Ferrero alla corruttela che i tedeschi avrebbero introdotta nella storia di Roma e dell'Italia antica, conducendo l'Italia «sino agli incredibili delirî critici del Pais» (il Pais è stato un altro degli avversarî del Ferrero nelle sue aspirazioni universitarie, ed anche a lui, come l'altra volta a me, egli cerca di dare un buon colpo, in occasione di guerra!). Ora il Ferrero deve ignorare affatto quel che fossero gli studî sulla storia primitiva d'Italia nella scienza italiana della prima metà del secolo decimonono, gli «incredibilissimi delirî» dei Micali, dei Mazzoldi, dei Jannelli, altrimenti, dovrebbe

riconoscere che l'introduzione dei metodi tedeschi, e gli stessi « incredibili delirî del Pais », rappresentano un gran progresso, che fa onore all'Italia, e che, se Dio vuole, noi difenderemo e durante e dopo la guerra. Per non dire, che egli è ingrato verso gli storici e filologi tedeschi, dei quali sfrutta largamente le laboriose fatiche nella sua storia di Roma. Generalizzando sugli esempî da lui recati, il Ferrero accusa la cultura germanica di non rispettare la tradizione, l'autorità e i saldi principî; e codesta è storia letteraria alla Ferrero, perchè tutti sanno, invece, che la Germania ha possentemente contribuito a restaurare il senso storico e la reverenza al passato, sebbene, proprio in conseguenza di ciò, abbia dovuto spazzar via molte false tradizioni e autorità e correlativi falsi principî. Storia politica alla Ferrero è poi l'affermazione coronativa, che « la guerra europea non sarebbe scoppiata se il popolo tedesco fosse stato più savio, o se il governo fosse stato più debole: la disciplina politica e il disordine intellettuale hanno generata la catastrofe ». Alle quali concezioni semplicistiche si ha il dovere di opporsi, perchè, a non dir altro peccano dello stesso vizio onde vengono rimproverati i tedeschi, e contrappongono alla concezione del « popolo eletto » quella, non meno stolta, del popolo colpevole, del « popolo reprobo ». In questo ingiuriarsi reciproco dei popoli, gli italiani, meglio degli altri popoli, quantunque anch'essi in guerra, si serbano *sceleris puri*, da gran signori quali sono di una lunga storia, che li ha forniti di singolare intelligenza e finezza; talchè non si degnano di rispondere con ingiurie alle ingiurie, nemmeno a quelle dei proclami degli imperatori, arciduchi e feldmarescialli austriaci, che debbono loro sembrare affatto naturali, dato che la storia ha affidato all'Austria l'antipatico e duro uf-

ficio di uno stato patrimoniale e poliziesco, e a noi italiani l'ufficio contrario. Ma gl' « intellettuali », ossia i lettori di opuscoli e giornali forestieri, anche presso di noi si adoperano a infiacchire questa che è forza d'Italia nel presente e nell'avvenire, e a insinuare nel nostro buon sangue il loro veleno. La quale osservazione e protesta circa l' opera velenosa che gli « intellettuali » vanno compiendo in questa terribile e sublime tragedia della guerra europea, non è mia, ma di uno scrittore inglese, che pubblica i suoi libri in italiano, del signor Mackenzie (*Significato bio-filosofico della guerra*, Genova, 1915), al quale, insieme con la dovuta citazione, mi permetto di presentare i miei sinceri rallegramenti.

agosto 1915.

III.

CULTURA E CIVILTÀ. (1)

È ricomparsa questa distinzione, che ebbe tanto uso circa un secolo fa in Italia quando, segno precursore di risorgimento, si fece più intensa la meditazione sulle virtù e sulle colpe del popolo italiano. E ciò che ora si dice di altri popoli si disse allora degli italiani dagli italiani stessi: che cioè essi, nei tempi moderni, con la Rinascenza e dopo la Rinascenza, avessero avuto cultura e non civiltà; donde la loro decadenza politica e sociale e la soggezione allo straniero. Si leggano (per restringermi a una sola citazione) le storie di Cesare Balbo. Senonchè il Balbo e altri italiani di quel tempo intendevano bensì, come noi oggi facciamo, per « cultura » gli aspetti teoretici

(1) Ivi, XIII, 483-4.

dello spirito, l'arte, la filosofia, la scienza; ma per « civiltà » quasi l'opposto di quel che si chiama oggi civiltà, e, a dir vero, anche l'opposto del significato storico di questa parola: la civiltà, che essi vagheggiavano, era piuttosto quella che il filosofo italiano aveva chiamata « la barbarie generosa », la fede in ciò che supera l'individuo, il sacrifizio dell'individuo allo Stato e alla patria, la concezione religiosa ossia etica della vita, la Roma repubblicana o il medioevo entusiasta e fedele, ma non la Rinascenza, e meno ancora la « *civilisation* » democratica; e di quella civiltà, ossia di quella generosa barbarie, lamentavano la fine in Italia, al chiudersi del medioevo, sostituita dall'amore per gli agi e pei comodi e dalla cura per gl'interessi dell'individuo. E come vorremo intenderla ora noi, dopo le nuove esperienze alla quale la storia ci ha sottomessi? Vorremo persistere a serbare il senso democratico e storicamente e originario, anglo-francese, della parola « civiltà », o vorremo cangiarlo al modo dei nostri uomini del Risorgimento? Leggo nel *Mercure de France* (dico il *Mercure de France*, e si badi, dunque, che non cito una rivista tedesca o tedescofila: fasc. del 1 settembre, p. 98) l'esclamazione di uno dei redattori, che sgorga impetuosa come accade dei sentimenti e dei pensieri imposti dalla dura realtà: « *Les formules démocratiques se sont trouvées aussi vides, aussi vaines que jadis les formules monarchiques, avec cette différence, peu à leur honneur, qu'elles eurent du temps pour devenir un peu moins creuses! Non, décidément, la Démocratie, c'est le néant! C'est le troupeau conduisant le berger, c'est le monde renversé, c'est le désordre, l'inanité et l'imbecillité organisés! Le droit contre la force: ces mots ne sont q'une pitoyable pétition de principe, lorsque le droit n'a pas su se créer sa propre force!...* ». E mi conforto

che questo modo di vedere si vada facendo strada anche in Francia, quanto l'altra volta mi sconfortavo all' udire ripetere la formola del Diritto contro la Forza, disgiunta dall'adeguato comento che essa merita: che un Diritto impotente non è Diritto, ma chiacchiera vile.

IV.

COSE UTILI E COSE INUTILI. (1)

Ripigliando un tema già toccato nei fascicoli ultimi sulla sconvenienza del parteggiare in nome della scienza, quando (come dice la parola del buon senso) « la parola è al cannone », soggiungo che anche nel caso che non si vuole parteggiare, e anzi si fanno nobili sforzi per uscire dai punti di vista parziali, se si evita la sconvenienza, si cade sempre nella vacuità. Si sarà notata la lettera del Romain Rolland, che aveva tentato nei mesi scorsi « un ravvicinamento di tutti gli spiriti liberi e colti di ogni nazione al disopra della guerra », nella rivista a ciò fondata, che si pubblica in inglese e in tedesco a Zurigo (*International Review, Internationale Rundschau*). « Il tentativo (ha confessato in quella lettera disperata il Romain Rolland) è miseramente fallito. Io mi ritraggo stanco da una cieca lotta, ove ognuno dei lottatori non crede sentire altra voce che quella della propria passione e non vuole conoscere altri argomenti che i suoi proprî argomenti, senza curarsi affatto di cercare un mezzo che valga ad avvicinare un argomento all'altro e un cuore all'altro ». Ma il fallimento era da prevedere, perchè intrinseco al tentativo stesso. E vane, se anche istruttive circa i sentimenti e le volontà

(1) Ivi, XIII, 484-5.

che manifestano, mi sembrano tutte le altre dispute che ho lette in quella rivista, come per es. quelle tra l'inglese Ramsay Macdonald e il tedesco economista e storico Jastrow sul concetto della neutralità belga: dalle quali, non si può cavare altro, tutt' al più, se non che le due Potenze vogliono tutte e due la stessa cosa, la neutralità belga, ma al modo stesso che (secondo l'esempio kantiano) Francesco I e Carlo V erano in pieno accordo, perchè volevano tutti e due la stessa cosa, cioè Milano! Ciò che gli uomini di retta coscienza (e non dico esclusivamente gli « scienziati ») possono fare, e fa assai bene la detta rivista anglo-tedesca, è di « combattere le bugie e lo aizzamento dei popoli l'un contro l' altro »; di promuovere il reciproco rispetto tra i popoli combattenti, che tutti difendono la causa loro affidata dalla storia. Ed è questo il solo « accordo di umanità », possibile in tempo di guerra.

V.

CIÒ CHE DICONO ORA I FILOSOFI. (1)

Anche Emilio Boutroux ha, per quel che mi sembra, smarrito alquanto nelle passioni del giorno la sua serenità e severità di filosofo. Rispondendo all'inchiesta sul concetto di « organizzazione » e sul carattere dell' organizzazione germanica, promossa dall' *Opinion* (numero del 4 settembre 1915), egli, che pure è colà presentato come colui che ha scosso il giogo del meccanismo (sebbene sia falso quel che si aggiunge che lo abbia scosso rigettando la filosofia tedesca, che ha invece seguita), dice che « *le problème*

(1) Ivi, XIII, 485.

humain réel » non è già quello della sottomissione dell'individuo all'universale, ma « *est de concilier le maximum de discipline avec le maximum de liberté* ». E non sarebbe questa, per l'appunto, una purissima concezione meccanicistica, come del resto mostrano le stesse parole adoperate, di colorito matematico? un dualismo astratto, che si verrebbe a smussare mercè un'addizione e una sottrazione? E a tale meccanicismo non si è contrapposta vittoriosamente e definitivamente la sintesi speculativa di disciplina e libertà, di universale e individuale, la quale non è già della sola filosofia germanica, ma di tutto il pensiero moderno, da quando il divino o l'universale è sceso di cielo in terra e l'individuo si è sentito più veramente uomo e persona nell' unità col tutto, che a sua volta è concreto solo negli individui? Così, finora, aveva insegnato la filosofia; questa era anzi, ormai, tra le sue verità elementari: è lecito negarla, per far dispetto ai tedeschi?

ottobre 1915.

IV.

GERMANOFILIA.

INTERVISTA. (1)

— Ha letto gli articoli di Guglielmo Ferrero e di altri, nei quali si parla della sua « germanofilia? — abbiamo chiesto al senatore Croce.

— Sì, sì, li ho letti; e lascio dire. E mi rassegno a lasciarmi additare come germanofilo, mentre continuo da mia parte, sempre che ciò stimo opportuno,

(1) Nel giornale *Roma*, di Napoli, 1 ottobre 1915.

a segnare gli errori storici e scientifici che il signor Ferrero e altri scrittori del suo indirizzo vanno ripetendo sulla scienza, la filosofia e la filologia tedesche. Cosa volete? Non credo che gli articoli del Ferrero facciano parte delle operazioni militari italiane, e che intorno ad essi sia doveroso e patriottico il silenzio! Mi sembra patriottico il contrario: correggere le fallaci asserzioni, che non giovano a nulla e tolgono credito alla nostra serietà.

— Pure, parecchi pensano che l'efficacia della cultura tedesca sia stata assai dannosa all'Italia, e che sia giunto il momento di liberarsene per sempre.

— Mi spiego benissimo che parecchi dicano così. È naturale che a parecchia gente le vie lunghe e difficili riescano faticose e che perciò preferiscano le più agevoli. Ma io sono un modesto discendente e prosecutore di quella scuola napoletana, che si formò prima del 1848 e che ebbe a suoi capi Francesco de Sanctis e Bertrando Spaventa, la quale procurò di affiatare il pensiero e gli studî italiani con la scienza germanica. Quella scuola ha dato frutti assai importanti, e, per mia parte, non saprei rinunziarvi.

— Non c'è rischio che, a questo modo, vada smarrita, come dicono, l'originalità dell'ingegno italiano?

— L'originalità consiste nel ben conoscere e stimare il lavoro altrui, e valersene per procedere oltre e far di meglio e di proprio. Sarebbe curioso, che per essere originali, convenisse serbarsi verginalmente ignoranti.

— Ma la cultura tedesca non ha avuto come conseguenza questa tremenda guerra, provocata dalla Germania e condotta da essa in modo feroce?

— Nessuna teoria scientifica (se è veramente teoria e scienza) può determinare immediatamente, per lo-

gica conseguenza, questa o quella azione concreta. La responsabilità della presente politica tedesca è degli uomini politici tedeschi, e del popolo, e anche degli scienziati, ma solo in quanto fanno, non già della scienza, ma della politica; e non è punto della scienza tedesca, che, come ogni vera scienza, è sempre superiore ai partiti politici e alle contese nazionali.

— Mettiamo, dunque, la scienza tedesca fuori questione; e mi permetta un'altra domanda. È vero che Lei non era favorevole alla guerra dell'Italia contro gl' Imperi centrali?

— Questa è storia che si è svolta in piena luce e alla grande aria. Io era di quei moltissimi italiani (moltissimi, sebbene non tutti abbiano avuto l'occasione o il coraggio di parlare in pubblico), che non vedevano bene l' istigazione, che da molte parti si faceva all'Italia, a precipitarsi in una gravissima guerra per ragioni non chiaramente nazionali; e che perciò si erano assunti l'ingrato ufficio di avvocati del diavolo, affinchè, se la guerra doveva accadere, accadesse solamente per vera e comprovata necessità nazionale. Ma io e i miei amici, nel giornale che pubblicavamo intitolato *Italia nostra*, non mancammo di protestare ripetutamente che la decisione ultima spettava a chi rappresentava lo Stato, e che, presa la decisione, quale che fosse stata, tutti avremmo ubbidito e collaborato all' impresa nazionale. E così abbiamo fatto, ciascuno secondo che gli era concesso. Il mio amico Cesare de Lollis, che dirigeva quel giornale, si è finanche (nonostante che egli abbia varcato la cinquantina) arrolato come tenente di fanteria. Ora la guerra c'è, e io non ricordo nemmeno più le passate polemiche. E niente mi dà tanto fastidio quanto i piagnoni e i recriminatori e gli allarmisti, perchè, per mia parte, ho piena fede che usciremo

con onore dall'impresa alla quale ci siamo accinti, e per la quale già si è sparso tanto nobile sangue.

— E che cosa pensa Lei delle crudeltà, di cui sono stati accusati i tedeschi?

— E che cosa ne so io? So soltanto questo che, nelle ultime guerre, l'accusa di crudeltà, accompagnata da relative fotografie, Dio sa quanto autentiche, è apparsa successivamente contro tutti i popoli: contro gl'Italiani al tempo della guerra libica, contro i Bulgari al tempo della guerra balcanica, e contro i Tedeschi, al primo loro irrompere nel Belgio. Ricordo anche un vecchio e savio proverbio italiano:— «In tempo di guerra, bugie come terra». Ho visto solennemente confutate alcune delle maggiori atrocità, attribuite ai tedeschi: ecco qui, per esempio, un recente articolo del matematico e filosofo inglese Russel, intitolato *Giustizia in tempo di guerra,* che smentisce, con attestati di autorità belghe, l'esistenza della fanciulla belga, alla quale i soldati tedeschi avrebbero mozzato il naso e la cui storia pietosa aveva già fatto rabbrividire gli inglesi. Un predicatore, che ne aveva discorso dal pulpito, ha dichiarato che farà ammenda, dallo stesso pulpito, per la calunnia da lui involontariamente divulgata e accreditata. Ho potuto verificare gli errori di lettura e di traduzione, nei quali il professore Bédier è incorso nel suo opuscolo sui taccuini dei soldati tedeschi (diffuso a migliaia di copie anche in Italia), confrontando le traduzioni coi facsimili fototipici uniti all'opuscolo. Ma con ciò esprimo una cautela critica o un dubbio metodico, e non affermo fatti pei quali mancano i documenti necessarî, e non giudico un processo, nel quale non si è udito l'accusato. Domando piuttosto: perchè affannarsi tanto in codeste indagini e discussioni, proprio ora che i documenti difettano e le passioni sovrabbondano? Se

la Germania si è resa rea di colpe contro l'umanità, oh non dubitate che dovrà espiarle, perchè la storia è una grande giustiziera! Ma, fosse anche il modello di tutte le virtù umane, ora è nostra avversaria, perchè ha sotto la sua protezione l'Austria, che insidiava e conculcava i nostri interessi nazionali; e a noi spetta combatterla sui campi, non già condannarla in irregolari processi.

— A ogni modo, i barbari procedimenti di guerra dei tedeschi non sembrano in rispondenza con la loro vantata cultura e civiltà.

— Nessuno mai si era avveduto, prima della guerra, che i tedeschi fossero barbari e crudeli. Io sarei incline a spiegare in modo alquanto diverso il sentimento di antipatia e di ripugnanza, che suscitano molti loro atti. Ogni popolo ha i suoi particolari difetti nazionali, correlativi alle sue virtù; e quelli dei tedeschi sono, com'è noto, la pedanteria e una certa semplicità grossolana. Tutti i popoli avevano un tempo, e molti hanno ancora, il patibolo e il carnefice; ma solo i tedeschi sarebbero capaci di scrivere la «teoria» e il «manuale» di quell'arte! E, per intanto, hanno elaborato la teoria della guerra, riducendo a formole e precetti cose senza dubbio intrinseche alla guerra e inevitabili, ma che, esposte in quella forma, ripugnano. E, per pedanteria, esagerano ed eccedono; e, se veramente hanno commesso taluni degli atti crudeli che loro si attribuiscono, sarà stato, per l'appunto, per osservanza pedantesca di regole dedotte dal concetto della guerra e dalla teoria, astrattamente vera, che la sola efficace umanità della guerra consiste nell'inumanità, nell'essere terribile e sbrigativa. Mi torna in mente quel che soleva dire Silvio Spaventa: che i regolamenti degli ergastoli borbonici pei prigionieri politici erano altrettanto e forse più severi di quelli

austriaci: ma che la grande differenza stava in ciò, che i carcerieri austriaci li osservavano rigorosamente, pur talvolta lacrimando sulla sorte dei prigionieri (vedere le *Mie prigioni* del Pellico), e i carcerieri napoletani, tra bonarietà e corruzione, li allentavano in molti punti e li rendevano tollerabili. Del pari, il tedesco, se si accinge a un' azione non giustificabile sotto l'aspetto morale o legale, non sa idealizzarla e rivestirla di abili frasi, come usano altri popoli più eleganti e più gentiluomini; e dice chiaro e tondo, come il signor Bethmann Hollweg, che quella è cosa riprovevole, ma che « necessità non ha legge ».

— Vorrei anche domandarle che cosa lei pensa dell'ideale politico tedesco, aristocratico, statale, militaristico? Non le sembra inferiore e arretrato rispetto al nostro ideale democratico latino?

— L'aristocratismo e il democratismo, come la giovinezza e la vecchiezza, come le varie età e condizioni della vita, hanno ciascuno forze e debolezze, virtù e vizî. Non sarebbe possibile spiegare in poche parole il processo nel quale erano entrati i popoli dell'Europa occidentale, francesi, inglesi, italiani: un processo centrifugo, che minacciava non lontana la dissoluzione dell'idea di Stato e di unità sociale a transitorio vantaggio dei singoli individui e dei singoli gruppi sociali. Un nostro scrittore politico napoletano, il senatore duca di Gualtieri, pubblicò in proposito un importante lavoro, l'anno scorso, qualche mese prima dello scoppio della guerra. E nemmeno si può in poche parole descrivere il processo inverso, processo centripeto, seguito dalla Germania, la quale, pure collaborando grandemente alla civiltà moderna, ha serbato vigorosissimo il sentimento della patria, dello Stato, della missione storica del popolo tedesco, e

allo Stato ha subordinato l'individuo. Io non sono di coloro che credono al fatale avvicendarsi di civiltà aristocratiche, che via via si affinano in democrazie, e di democrazie che via via si dissolvono nella corruttela e cadono preda di nuove formazioni aristocratiche e militari. Ma tengo fermamente che, se i tedeschi dovranno ben apprendere qualcosa dalle democrazie dell'Europa occidentale, noi, a nostra volta, dovremo apprendere qualcosa dal severo concetto che i tedeschi coltivano dello Stato e della Patria. E mi pare che ciò stia già accadendo, per effetto stesso della guerra, per difenderci dalla preponderanza tedesca e salvare il sommo bene, che è la libertà nazionale. Se sarà così, non tutto il male sarà venuto per nuocerci. Usciremo dalla guerra con un sentimento più alto, più grave, più tragico della vita e dei suoi doveri; e distruggeremo nelle sue fiamme molte miserie della nostra politica degli ultimi decennî.

V.

LO STATO COME POTENZA. (1)

STUDÎ E POLITICA. — Un lettore mi scrive per farmi sapere che egli, in questi tempi, legge della *Critica* solo le «postille», che sono «vive», e butta via impaziente la mia «Storia della storiografia», meravigliato come io conservi la calma di analizzare le menti di Carlo Botta e di Carlo Troya, di Lazzaro Papi e di Gino Capponi, e di venire descrivendo in tutti i suoi meandri il corso delle idee storiche italiane nel secolo decimonono. — «Roma antica ruina: tu sì placido sei?...».

---

(1) Nella *Critica*, XIV, 76-84.

Urgono interessi politici di primaria importanza: si aspetta dagli scienziati che ci rendano sempre meglio chiari il carattere e la giustificazione della lotta tra latinità e germanesimo: ed ecco voi vi baloccate con Troya e Balbo. È irritante! — Abbia pazienza il gentile lettore, ossia si procuri un po' di quella pazienza che ora gli manca, e legga i nostri vecchi storici, se non nei loro molti e grossi volumi, per lo meno nei miei riassunti e nelle mie analisi, che gli abbrevieranno fatica: vedrà che quella mia storia (la quale da lungo tempo è tutta scritta) dove andrà a parare, e quanta luce getterà sui concetti e i preconcetti, onde s'intesse la nostra coscienza contemporanea. E vedrà, tra l'altro, come e perchè sorgesse la mitologica antitesi di Latinità e Germanesimo, e quante fallaci soluzioni essa introducesse nei problemi storici, e a quante discussioni desse luogo, e come via via venisse superata dalla critica, e come ora non sia da tenere ingegno storico serio chi, per ispiegare la formazione degli istituti e le vicende della civiltà, opera ancora coi concetti di « germanesimo » e « latinità », o con altrettali. E ne trarrà anche la conseguenza che, se a ragione è da giudicare stolta e goffa la tesi storica pangermanistica di un Houston Chamberlain o di un Woltmann, noi, italiani, non abbiamo modo di evitare che una consimile accusa ci ferisca, se non col rifiutare di opporre alla tesi del « pangermanesimo » quella della « civiltà latina ». Sono entrambe tesi di mitologia religioso-politica o naturalistica che si voglia, e, come tali, hanno incontrato a volta a volta il favore dei partigiani confessionali e politici e degli schematici antropologi; ma si mostrano arbitrarie e rozzissime allo spregiudicato indagatore storico, che sa palpitare con la vita stessa dell'umanità, perpetuamente varia e perpetuamente una. — Il sopraricordato gen-

tile lettore desidererà forse di avere dimostrazione in poche parole o pagine di ciò che ora accenno; ma, anche qui, abbia pazienza! Sono cose che, per intenderle bene, bisogna conoscere con precisione; e con precisione si conoscono veramente le cose quando si vede come sono nate, come sono vissute e come sono morte (morte nelle menti di coloro che meditano, e non già nelle immaginazioni di coloro che non meditano, dove s'intende bene che seguitano a vivere); ed io, per criticare con esattezza latinità, germanesimo e altrettali pregiudizî, sono costretto a prendere le mosse da assai lontano: appunto dal Botta e dal Troya, dal Balbo e dal Capponi e dagli altri di quel tempo; e venirmene pian piano discendendo sino al Villari e al Cipolla, e giù giù sino ai contemporanei ed amici Salvemini e Volpe. Così la *Critica* fa anch' essa, per sua parte, letteratura accomodata ai tempi e utile (*nisi utile est quod facimus*, ecc.); la fa secondo la sua propria competenza, che è poi l'unico modo nel quale gli «studî» possano congiungersi, vitalmente, con la «politica».

Una parola abominata. — Oltre quella di *Kultur* (alla quale non intendo ancora bene perchè sia toccata tal sorte), ce n'è un'altra, che odo pronunziare con tono tra di orrore e di disprezzo: la *Real-Politik.* Chi sa che cosa la gente semplice immaginerà che sia mai codesta terribile *Real-Politik*! Eppure, si tratta di cosa ovvia. Poniamo che ci venga innanzi un tale, che abbia idee affatto fantastiche sulla estensione e posizione rispettiva dei varî paesi, sulle catene delle montagne, sui corsi dei fiumi, sui mari e sui porti; e noi gli raccomanderemo di procacciarsi un buon manuale di geografia, d'istruirsi nella geografia dei geografi, nella geografia delle cose, reale

e non immaginaria, nella *Real-Geographie.* O che ci troviamo in discussione con un altro, che abbia cognizioni confusissime e spropositate su tale o tal altro avvenimento storico; e noi gli consiglieremo di leggere le storie criticamente composte su documenti autentici, di lasciare da parte le storielle per la storia reale, per la *Real-Historiographie.* O ancora che c'infastidisca uno dei soliti guazzabugli, che corrono nelle conversazioni, su filosofia e non filosofia, idealismo e positivismo, Kant e Hegel e Spencer e Schopenhauer; e noi troncheremo il vaniloquio, rimandando il petulante conversatore a leggere, se può, i libri dei filosofi dei quali parla, a procurar di orientarsi nei problemi che i filosofi si proposero e vennero risolvendo, ad abbandonare la filosofia dei caffè per la filosofia reale, per la *Real-Philosophie.* Similmente quando si ode discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli Stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real-Politik.* Questa formola sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, rivelatosi soprattutto nelle agitazioni del 1848-9, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore della intelligenza e dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole. E non si può negare che, da allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli Stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse

sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza politica inglese. A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real-Politik*, è evidente che con ciò non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie-Politik*? E non dovremmo noi italiani, darci da fare per l'istruzione politica, non dico del nostro popolo, ma delle nostre classi dirigenti? L'ignoranza politica (e, in verità, non politica solamente) della democrazia italiana è grande; e forse nemmeno la lezione oggettiva ed oculare degli avvenimenti che ora si svolgono la correggerà del richiedere alleanze e guerre in forza di dottrine e raziocinî, simili a quelli che hanno avuto fortuna (fortuna che ora si espia duramente) circa lo « spirito latino » o l'affinità « greco-latina ». E professori italiani sono andati in giro, da un anno in qua, a tener conferenze sulla logicità e necessità dell'alleanza rumena con le nazioni latine, in base ai ricordi di Traiano o al « Torna, torna, fratre », che nel 579 risonò nella Mesia in bocca a un soldato, e che, com'è noto, è il più antico frammento della lingua rumena e uno dei più antichi di tutte le neolatine (1). Questa di Traiano e del frammento neolatino, non è, per esempio, buona politica, *Real-Politik*! Ma si dirà che i tedeschi hanno resa odiosa la *Real-Politik*, perchè la praticano senza scrupoli, grossolanamente, con aria spavalda e bru-

---

(1) Il Croce, scrivendo così sulla fine del 1915, aveva immaginato scherzosamente il caso del « Torna, torna, fratre », come argomento politico, adottato verso i Rumeni. Ma la sua meraviglia non fu piccola, quando si avvide di essere stato profeta, perchè, l'anno dopo, nel 1916, comparvero articoli di professori italiani con in fronte proprio quelle parole fatali, da lui anticipatamente canzonate. (*Nota di G. Castellano*).

tale, senza tener conto di certe cose che sono pur necessarie per fare una vera *Real-Politik*, la quale non sarà veramente reale se non sarà insieme ideale, giacchè la seria idealità e la seria realtà coincidono. E tale accusa, che anche io altra volta ho avuto occasione di movere (cfr., per es., *Critica*, I, 151, IX, 457, X, 236), può contenere del giusto. Che cosa farci? Il tedesco è tedesco, e ha i suoi difetti: ed ora eccede tanto più in realismo in quanto crede di doversi rifare della sua imperizia di un tempo. Rammento che un giorno, tanti anni fa, discorrendo con un filologo italiano di una certa teoria sbagliata in Italia ma esagerata in Germania, il mio interlocutore mi fece argutamente notare che in queste cose la differenza tra l' italiano e il tedesco è quella dell' uomo e del cane: l' uomo mangia la costoletta e lascia l'osso, il cane trangugia anche l'osso! La conseguenza sarà, dunque, che bisognerà fare *Real-Politik* così bene da riuscirvi, se mai, meglio dei tedeschi: farla con elevatezza, generosità e buon senso italiano, ma con la più completa spregiudicatezza, con la maggiore diffidenza critica verso le illusioni parolaie e le tendenze semplicistiche, con la più precisa e paziente e varia conoscenza dei dati di fatto; in modo da non iscambiare la psicologia di Belgrado con quella di Milano, i parlamentarî turchi coi parlamentarî inglesi, e i beduini col popolo delle Cinque giornate (perfino a questo vertice sono pervenuti i democratici e socialisti nostrani, adeguando la sollevazione degli arabi tripolini contro gli italiani a quella degli italiani stessi contro gli austriaci nel 1848!): sempre, insomma, *Real-Politik* e non già *Phantasie-Politik:* parola, quest'ultima, che dovrebbe suscitare presso di noi l'abominazione, che a torto ora si predica contro l'altra.

UN NOME ABOMINATO.—T r e i t s c h k e: questo nome è capitato anch'esso sotto la penna dei nostri democratici e nazionalisti, che lo conciano a dovere, come di uomo e scrittore ultrabarbarico. E, in verità, quali sillabe si potrebbero combinare in modo più ostrogoto? sebbene, per essere esatti, Enrico von Treitschke fosse di origine non tedesca ma slava, e di patria non prussiano, ma anzi di uno Stato e di una famiglia antiprussiani, figlio e fratello com'esso era di militari sassoni. Povero Treitschke, che meriterebbe qualche riguardo almeno da noi italiani, se non altro perchè per nessun paese straniero ebbe tanto affetto quanto per l' Italia; e Italia e Germania considerò come le due nazioni che avevano dovuto più a lungo soffrire e lottare per espellere da sè le conseguenze del medioevo, l'una che aveva nel suo corpo il cancro roditore del Papato, l'altra quello del Sacro Romano Impero e di Casa d'Austria, sua ultima rappresentante, e dell'una e dell'altra salutò il trionfo contro i comuni nemici; e che, se fu seguace del Bismarck, assai più fervidamente ammirò il Cavour, al quale consacrò nel 1869 un magnifico saggio, che è ancora una delle cose più degne scritte in onore dello statista italiano; e dell'Italia conosceva non solo i poeti (citando volentieri nei suoi scritti le parole del Manzoni, del Leopardi, del Giusti), ma anche gli scrittori politici (citando i pensieri di essi, dal Machiavelli a Gaetano Mosca); e che, insomma, fu per noi come un buon fratello, che ha la sua propria famiglia, ma guarda con lieta compiacenza la famiglia del fratello. E meriterebbe poi stima da tutti, di ogni paese, perchè era un cuore nobile, una anima ardente, poeta prima che storico, scrittore di passione e di amore, limpido, plastico, vivacissimo: moralmente indipendente anche nel suo culto per

gli Hohenzollern, fino a descrivere con colori non lieti l'impero del secondo Guglielmo e a diffidare della romantico-feudale-mercantile personalità del nuovo Kaiser, attirandosi il disfavore di costui. E anche in quel suo entusiasmo germanico e prussiano non desta repugnanza alcuna, tanto è aperto, leale, candido, talvolta fanciullesco. La sua *Storia tedesca nel secolo decimonono* è, senza dubbio, non una vera e propria storia (sebbene contenga molte ed eccellenti parti di storia, specie nelle descrizioni dei sentimenti e dei costumi e degli ambienti), ma un libro di edificazione, un apologo, in gloria dell'opera della Prussia nella formazione dello Stato germanico; al modo stesso del *Sommario* del nostro Balbo, che, per taluni aspetti, le somiglia. Ma egli vi disarma con le sue dichiarazioni: « Il tono del mio libro ha suscitato qualche meraviglia in critici stranieri, benevoli o malevoli, e la cosa era da aspettare. Io scrivo pei Tedeschi. Il nostro Reno scorrerà ancora a lungo nel suo letto, prima che gli stranieri ci permettano di parlare della nostra patria col sentimento di orgoglio che spira nelle storie nazionali degli Inglesi e dei Francesi. Ma bisogna bene che gli stranieri finiscano per abituarsi ai modi di pensare della Germania ». Queste parole sono state riferite come scandalose: ma non sono, invece, ingenue? Non vi si sente il popolo giunto in ritardo, che nello sforzo di mettersi alla pari in tutto coi popoli giunti prima, ne imita anche le cose non lodevoli, come il provinciale, adottando le mode cittadine, adotta anche quelle esagerate e di cattivo gusto? Lo scrittore dice in altri termini: — Sì, so bene che la storia, la storia vera, non si fa dal punto di vista tedesco, francese o inglese, ma da quello dell'umanità, che è più largo di essi tutti; ma poichè francesi e inglesi compon-

gono storie partigiane e vi s'infiammano, io ne compongo una, anch'essa partigiana, pel popolo al quale appartengo. — Il Treitschke, nell' abbandonarsi alla sua passione patriottica, vi avverte della sua tendenza, e vi dà modo di correggerla e di renderla innocua. E si può odiare un uomo così fatto? Certo, si può, quando non se ne siano mai letti i volumi, e si rimastichino con rabbia d' ignoranza le sillabe di quel suo nome ostrogoto.

Lo Stato come potenza. — Il Treitschke (ossia i due volùmi delle sue lezioni di *Politica*, pubblicate postume dal Cornicelius nel 1897) fa le spese dell'opuscolo che ora mi giunge del Durckheim: *Il pensiero tedesco e la guerra* (trad. ital., Parigi, Colin, 1915). Il Durckheim estrae da quell'opera la teoria dello Stato come potenza, che non ha altra legge se non la propria potenza, e, dopo averla condannata come anticristiana e pagana, dopo averla messa in contrasto con la teoria morale che dello Stato professa la Democrazia, non esita a giudicare la condizione mentale che essa dimostra come « un caso sicuro di patologia sociale », del quale « gli storici e i sociologi cercheranno un giorno le cause e basta ora accertare l'esistenza». Con lo stesso spirito è scritto l'altro opuscolo, che mi giunge insieme con quello del Durckheim, *Dal Congresso di Vienna alla guerra del 1914*, del Seignobos. Ora, il Durkheim e il Seignobos non sono certo da confondere coi soliti democratici francesi e italiani, di assai sommaria cultura; l'uno e l'altro sono uomini dotti e scientificamente educati. Ma appunto perciò in essi si può meglio considerare l'inferiorità mentale (filosofica, storica, etica, sociologica, ecc.) o, se piace meglio, l'arretrata forma mentale, che è di molti circoli dei paesi cosiddetti

latini e domina, purtroppo, le loro democrazie. Il Durckheim non si è reso nessun conto dello svolgimento del pensiero europeo, al punto (come si vede dal suo opuscolo, pp. 20-3) da scambiare per « pagano » e « anticristiano » ciò che è prodotto del « protestantesimo », ossia di un elevamento dello spirito cristiano, e da travedere la « morale gesuitica » in una concezione, che è la più radicale negazione del legalismo gesuitico: press'a poco come, anni addietro, un altro sapiente della democrazia, Guglielmo Ferrero, scopriva un legame tra la morale gesuitica e la kantiana, perchè (udite! udite!) l'una e l'altra si fondano sulla « intenzione » (e naturalmente non si avvedeva, piccola bagattella, che l'una si fonda sulla falsità e l'altra sulla purezza dell'intenzione). Nè si è reso conto che la teoria politica che ora ha corso in Germania (la quale, non mi stancherò di ripetere, non è nata in Germania, e non è germanica ma universalmente scientifica) si svolse e rassodò sulla dimostrata inconcepibilità e intima contradizione della teoria democratica, contrattualistica, umanitaria, che al Durckheim sembra superiore. Bisogna dissipare « lo spirito di Machiavelli e di Bismarck » (ripete a sua volta il Seignobos, p. 34). Si pensa dunque (lasciamo da parte il Bismarck) che il concetto dello Stato del Machiavelli sia qualcosa da buttar via? che quel concetto, austeramente morale perchè tragicamente umano, sia immorale? che gl'italiani dovrebbero vergognarsi innanzi alla tomba glorificatrice di Santa Croce? « Bisogna che i popoli vengano consultati mercè plebisciti » (cfr. l'opuscolo del Seignobos, p. 5). E non sono ben note, o forse sono state già confutate, le gravissime critiche mosse al sistema (che è poi piuttosto una finzione) dei plebisciti, pel quale all'arbitrio di singoli gruppi, o addirittura di

infime minoranze, dovrebbe sottomettersi il corso della storia del mondo? Comunque, concedendo per ipotesi che la dottrina dello Stato come potenza sia criticabile e superabile nell' altra dello Stato come giustizia (la qual'ultima, invece, già nel secolo decimottavo incontrava opposizione presso i politici di buona scuola italiana); concedendo che il secolo decimottavo possa prendere la rivincita sul secolo decimonono; era codesta una grossa questione da risolvere non già con declamazioni e argomenti sentimentali, ma con analisi e argomenti scientifici, nel campo della scienza: e questo non si vede che la « scienza democratica » abbia fatto pel passato o sappia fare ora. Qualificare di « patologica », la teoria avversaria, è cosa poco efficace; e l' appello al cristianesimo, che ora usano i democratici-massoni, fa nascere il dubbio che l'appello si volga non al profondo travagliato pessimistico cristianesimo, ma al cristianesimo cattolico-scolastico (donde le tenerezze odierne tra i massoni della dea Giustizia e gli scolastici, tipo cardinal Mercier, che soffrono della medesima senilità mentale). In Italia, in Inghilterra, nella stessa Francia, non pochi uomini di pensiero lavoravano negli ultimi anni a sgombrare codesti residui dell'intellettualismo, dell'astrattismo, dello scolasticismo e dell'enciclopedismo: la stessa fortuna delle teorie marxistiche si deve per gran parte all'energico concetto, che le investiva, della vita come lotta, e non già come lotta dello spirito del Bene contro lo spirito del Male, ma appunto come lotta di Bene con Bene per assurgere a più alto Bene. Ma questa corrente di pensiero critico non era riuscita ancora a penetrare e a plasmare la cultura politica dell' Europa occidentale: la guerra l' ha sorpresa nei suoi inizî, e il suo lavoro aspetta compimento più tardi.

Se fosse davvero passata dai solitarî studiosi o dalla cerchia della filosofia alla pratica della vita, la Germania non avrebbe osato mover guerra all' Europa democratica, o avrebbe urtato sin da prima in ostacoli saldissimi. Ha osato, perchè troppi vaneggiavano, in Francia e altrove, al modo dei professori Durckheim e Seignobos; i cui nomi (a proposito!) trovo segnati in un libro che mi fu inviato dall' autore alcuni mesi prima della guerra, nel marzo del '14 (A. SECHÉ, *Le désarroi de la conscience française*, Paris, Ollendorff, p. 284), tra quelli degli universitarî francesi, che compievano opera nefasta predicando il pacifismo, l'internazionalismo e l'antimilitarismo, e distruggendo o fiaccando nei petti dei giovani il sentimento della patria! Ha osato, sapendo di aver da fare con uomini e circoli politici meno istruiti e meno sagaci dei suoi; e non avrebbe, se gli avversarî fossero stati vigili non solo militarmente, ma moralmente e intellettualmente. Perchè (come ho detto di sopra per la *Real-Politik*) questo a me sembra strano (se poi non è semplice ipocrisia o esercizio di rettorica): rigettare una concezione dello Stato, che non è già un «segreto di fabbrica» per la prosperità della Germania, ma è un universale principio direttivo, utile del pari a tutti gli Stati, e che a tutti gli Stati consiglia la «potenza» e non l'«impotenza»: il tendere tutte le proprie forze, per costringere gli altri alla stessa energia di vita, in vantaggio dell'umanità, che solo col lavoro e con gli sforzi si salva dalla morte e dalla putredine. E che cosa abbiamo voluto ora noi altri italiani, entrando in guerra, se non provvedere a che non sia scemata, e anzi si accresca, la «potenza» del nostro Stato? So bene che gli untuosi democratici chiedevano invece, e ora affermano a parole, che a noi spetta far la guerra per esercitare

la giustizia nelle contese dei popoli. Ma io mi permetto di pensare che la giustizia non la esercita mai un popolo sull'altro, ma sopra tutti i popoli Dio, o quel Dio che è la Storia; e stimo che gli Italiani abbiano assai finezza da non assumere ufficî soverchianti le forze umane e perciò cascanti nel ridicolo: come ridicoli riescono i tedeschi, quando parlano di ristabilire la moralità nel mondo e di « castigare ». E non siamo forse entrati in guerra, staccandoci da una vecchia alleanza, la quale, per le falle che portava in sè e per le mutate condizioni, insidiava la nostra «potenza»? Appunto perchè la teoria, che ora si chiama germanica col nome dei suoi nuovi propugnatori e inculcatori, e che è invece del primo gran politico antimedievale, dell'italiano Machiavelli, è la teoria vera, noi possiamo sorridere della parola « tradimento», che or sì or no (secondo consente la scarsa notizia che la censura permette dei giornali tedeschi) ci giunge dalla Germania: sorridere, e pregare i tedeschi di mutare registro, perchè questo, da essi toccato, suona stridulo e falso.

PER BENE INTENDERCI. — « Dunque » (si dirà, nel leggere questa infilzata di « postille », e forse sarà stato già detto per le altre dei fascicoli precedenti), «dunque, voi siete per la Germania e per la cultura tedesca? ». E io potrei rispondere come l'abate Galiani a chi, nell'accesa disputa, gli domandava se, insomma, egli era pro o contro la libertà di esportazione dei grani: « *Je ne suis pour rien. Je suis pour qu'on ne déraisonne. L'exportation du sens commun est la seule chose qui me fâche!* » (*Dialogues*, p. 12). Che cosa significa essere pro o contro la cultura germanica? La cultura germanica, come la francese, come l' inglese, come l'italiana, sono quello che sono, e nessuna di

esse rappresenta a pieno l' ideale umano, non foss'altro per questa semplice ragione, che l'ideale è sempre quel che non esiste e non quello che esiste, il futuro e non il passato, il da fare e non il fatto. Niente di ciò che esiste può soddisfare, e in ciascuna delle forme storiche della vita sociale e culturale sentiamo difetti e contradizioni. Nè io ho aspettato la guerra per avvertire o per affermare che la filosofia tedesca degli ultimi ottant'anni è mediocre; che la sua scienza si modella volentieri sull' industria con la meccanica divisione del lavoro e il meccanico aggregamento dei risultati; che troppe volte è turbata da fisime nazionalistiche; che nella psicologia politica del tedesco ha malamente operato la maniera cinica, dal Bismarck affettata; e via discorrendo. Sono cose che ho stampate più volte in questa rivista e altrove, in tempi calmi, quando non c'era sospetto di appassionamento; e, se alcuno non le ricorda, sono pronto (con offesa della mia modestia) a offrire in uno dei prossimi fascicoli un' antologia dei miei detti in proposito, che mi metterebbe in grado di esclamare nello stile del demone dantesco: « Forse tu non pensavi che io antigermanico fossi? ». Ma a che fare queste proteste, inutili per coloro che mi conoscono, e diversamente, ma non meno inutili, per coloro che non mi conoscono? Vero è (per proseguire il sostanziale discorso) che, anche dove mancava la genialità e più pesava la pedanteria, io ho dovuto sempre ammirare la coscienziosità e la laboriosità dei libri tedeschi, i quali di solito (e questo è gran pregio), per mediocri che siano, fanno sentire le difficoltà dei problemi meglio di quelli, disinvolti, di altre letterature. E nemmeno mi propongo ora di contrapporre all'immagine, sfigurata dalle passioni e dagli interessi, della Germania, l'immagine genuina;

perchè, se mi collocassi su questo piano, sarei tratto di necessità all'opera dell'avvocato, sia anche di rette intenzioni; e da qualche tempo il mio animo e il mio intelletto non provano piacere se non nel considerare i fatti oggettivamente, nel loro posto sistematico, nel nesso del loro svolgimento, fuori di ogni spirito di apologia o di antilogia. Ciò solo che io difendo sono alcuni concetti, che vedo fraintesi o non intesi o combattuti con concetti inferiori; sono alcuni abiti di lavoro e di studio, che stimo acquisti preziosi compiuti dall' Italia e per l'Italia e che conviene serbare gelosamente. Per molto tempo, la « scienza », il « metodo », la « serietà », la « accurata informazione » germaniche sono servite agli studiosi italiani come bandiera, e insieme come arma, onde si stringevano pugnaci tra loro, respingendo dalla loro cerchia i dilettanti, i pigri, gl' improvvisatori, gli acciarpatori: conoscere il tedesco, e, mercè la lettura e l'esempio dei libri tedeschi, tenersi a paro del moto della scienza, è stato il mezzo per « disprovincializzare » la scienza italiana, e ammodernarla e affiatarla con la cultura europea. Vedo tra coloro che ora gridano contro la pedanteria «germanica», e lodano la genialità « latina », troppi visi a me noti della plebe e del *demimonde* scientifico e letterario: troppa gente, che sarebbe ben lieta di potere fare ormai il comodo proprio, buscandosi per giunta a buon mercato la lode di geloso fervore patriottico; e innanzi a costoro, e contro costoro, levo alta la bandiera e impugno l'arma del « Metodo tedesco ». Sarà un « simbolo », ma di questo simbolo penso che sarebbe ora pericoloso, e antipatriottico, cioè dannoso all'Italia, disarmarsi. E lo deporrò solo quando sarà possibile surrogare ad esso un altro simbolo di pari efficacia: quello del metodo «italiano», o «francese», o « inglese », o magari «giapponese».

Senonchè i simboli sono un portato della storia, sorgono spontanei come le parole e i proverbî, e non è dato cangiarli ad arbitrio; e una frase incolore, che non persuaderebbe nessuno, una frase arbitraria, sarebbe quella del « metodo italiano » o del « metodo francese ». Non sono io, ma sono i latini, e in particolare gl' italiani, che hanno sempre accusato sè medesimi di mancar di « disciplina », e creato la reputazione, o, se si vuole, la leggenda, della « sedulità » e « metodicità » germaniche. Come volete che io o altri disfacciamo di colpo quello che i nostri progenitori hanno solidificato, con la serie non mai intermessa dei loro giudizî, nel corso di più secoli? Questi giudizî saranno diventati ora, poniamo, pregiudizî; ma i pregiudizî stessi danno fulgore e vigore ai «simboli», almeno per lungo tratto di tempo dopo che le cose si sono più o meno mutate. E noi italiani, quando per un buon secolo avremo foggiato e praticato una « metodicità » migliore di quella tedesca (il che non è tra gl'impossibili), non dovremo fare sforzo alcuno per passare in fama e proverbio di modelli per questa parte, come modelli siamo stati o siamo per altre parti. Ma, ora, lo sforzo stesso, onde si vorrebbe d'un tratto cangiare simbolo e bandiera, accusa l'inanità del proposito.

Il divenire del buon senso. — E tutti questi ricordi e ammonimenti (che qui abbiamo l' obbligo di fare perchè non si perda quel tanto di ben dell'intelletto che in Italia si era acquistato in lunghi anni di lavoro) sono anche civilmente utili. E vedo che altresì in Francia si è cominciato a sentire il bisogno di contrastare le sciocchezze che si erano largamente divulgate, e venivano pappagallescamente ripetute, sulla filosofia tedesca o sul protestantesimo, come

cause della presente politica germanica. « *En réalité* (conclude uno scrittore, che esamina, nel *Mercure de France*, un gruppo di pubblicazioni sull'argomento), *la fameuse chaîne Luther-Rousseau-Kant-Hegel-Schopenhauer-Nietzsche-le Kaiser est une idée de primaire, primaire de droite, mais peu importe. La véritable trame est celle-ci: Sentiment d'orgueil national énorme, comprimé pendant des siècles, puis jaillissant brusquement au XVIII siècle, se satisfaisant d'abord avec les chefs-d'œuvre de Bach et de Gœthe, puis sous les coups de caveçon napoléoniens se redressant, se complaisant dans les souvenirs brumeaux et brutaux de l'Invasion des Barbares et du Saint-Empire médiéval, aspirant à la volonté de puissance, s'enivrant de ses faciles triomphes de 1814, 1815, 1866, 1870, et perdant de plus en plus toute mesure et tout bon sens pour arriver à la folie furieuse de ces dernières années. Mais tout cela est simple, clair, et serait arrivé même s' il n' y avait pas eu Luther, même si Kant n'avait pas écrit sa Critique de la raison pure* » (H. MAZEL, n. di decembre 1915, p. 692). Il Cielo sia lodato!

dicembre 1915 (1).

VI.

ANCORA DELLO STATO COME POTENZA. (2)

II.

L'OPPORTUNITÀ DI UNA POLEMICA.—Checchè altri possa giudicare, la polemica che vado svolgendo in queste noterelle contro l'ideologia dell'astratta Giustizia, mi

(1) Le date apposte sono quelle della composizione (*Nota di G. Castellano*).

(2) *Critica*, XIV, 158-64.

sembra giovevole e da proseguire. Quella vecchia ideologia, rimessa a nuovo nel luglio del '14, si potrebbe lasciar passare come un idolo d'immaginazione, sorto per effetto stesso della lotta e transeunte con essa: se poi, a furia di ripetere che la nostra causa è quella della Giustizia, della Libertà e della Civiltà, non si rischiasse di accomodarsi al pensiero: che, dunque, la nostra causa in ogni caso è affidata a buone mani (alle mani di Dio), e che gli acquisti che possono fare gli avversarî valgono quanto la farina del diavolo. Fallace disposizione d'animo, che, per il grave danno che ne nasce, bisogna adoprarsi a correggere con ogni zelo. Della quale correzione io dapprima credevo che non ci sarebbe stato nè modo nè tempo, nel corso della presente guerra; ma, poichè questa si è venuta facendo sempre più aggrovigliata e lenta, e i tecnici hanno l'agio di attendere a inventare nuove forme di cannoni e di aereoplani, e i chimici a comporre « gas asfissianti », non vedo perchè il modesto storico e filosofo non dovrebbe collaborare anche lui, come può, offrendo il sussidio di «concetti rischiaranti », ossia di riflessioni e rettificazioni e teorie, ch'egli crede praticamente efficaci a sgombrare illusioni, a risparmiare parole e gesti vani, e ad additare le vie necessarie.

La moralità della dottrina dello Stato come potenza. — Un punto sul quale sarà bene tornare brevemente è: che la teoria dello Stato come potenza, e della vita dello Stato come lotta per l' esistenza, non giustifica in nulla i raccapricci che innanzi ad essa provano le anime timorate: salvo che non si voglia considerare raccapricciante un'inesorabile proposizione di aritmetica o un teorema di economia politica, ossia un'affermazione scientifica. Per dire la

cosa in breve e in termini popolari, la storia (nonchè la logica stessa della vita) mostra che gli Stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e per la prosperità del tipo migliore; e uno dei casi acuti di questa lotta è ciò che si chiama la Guerra. Quando la guerra scoppia (e che essa scoppî o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assettamento tellurico), i componenti dei varî gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo, alla difesa della patria, per sottomettere l'avversario, o limitarne la potenza, o soccombere gloriosamente, gettando il germe di future riscosse. Solo a questo modo l'individuo è giusto, sebbene, a questo modo, giusto sia anche il suo avversario; e, per questa via, giusto sarà, per un tempo più o meno lungo, l'assetto che si formerà dopo la guerra. Non credo che il sano senso popolare abbia mai concepito in altra guisa le guerre (la religione popolare le considera « castighi di Dio » per « migliorare » gli uomini); e solo una falsa ideologia, un sofisma da letteratucci, può tentar di surrogare a questi concetti semplici e severi la ideologia del torto e della ragione, della guerra giusta e della guerra ingiusta. Sofisma che è affatto analogo a quello, tanto schernito, degli economisti scolastici, i quali pretendevano fissare a priori, fuori della concorrenza, fuori del mercato, il *iustum pretium*, il prezzo giusto delle cose, che solo la concorrenza e il mercato determinano. Se fosse possibile stabilire a priori la ragione e il torto, e a priori trovare l'assetto nel quale i popoli debbono di volta in volta collocarsi per adempiere all'opera della civiltà, Roma e Cartagine starebbero ancora a discutere intorno ai rispettivi diritti: anzi i Romani discuterebbero ancora, circa

i confini e il reciproco procedere, coi Sabini, coi Fidenati e coi Veienti!

Franchezza tedesca.—I teorici tedeschi, ripigliando la tradizione dei politici italiani (appena interrotta nel Settecento dalla «esotica» scuola enciclopedistica francese), hanno fatto valere nelle sue logiche conseguenze la teoria dello Stato come potenza: e certamente di ogni altra cosa si può accusarli, salvo che d'ipocrisia. Darò di ciò una nuova prova, a proposito di un fatto storico, che è stato più volte ricordato in questa guerra: la violazione della neutralità danese per parte dell'Inghilterra nel 1807, durante la lotta contro Napoleone. Nei giornali inglesi si è letto testè che gl'inglesi plorano ancora il delitto da essi allora commesso contro il giure internazionale: lacrime, che, se altre mai, meriterebbero di esser chiamate dal nome del sacro abitator del Nilo, perchè di quel delitto essi profittarono e conservano ancor oggi il profitto. Ma gli storici tedeschi avevano già fornito loro le pezzuole per asciugare le lacrime scorrenti, e narravano quell'episodio di storia inglese, senza condannarlo, anzi con l'assegnarne la giustificazione. «Alle offerte di pace di Tilsit (è detto in un manuale assai divulgato nelle scuole di Germania, nella *Storia moderna* dello Schäfer) l'Inghilterra aveva dato una risposta, che non lasciava niente da desiderare in punto di chiarezza. Tra il 2 e il 5 settembre 1807, poichè la Danimarca rifiutava di stringere un'alleanza, le forze riunite inglesi di mare e di terra avevano sforzato Copenhagen, e preso e portato via l'importante flotta danese con tutti i suoi accessorî. Questo fatto è stato sovente bollato come brutale violazione del diritto delle genti, e merita anche tale qualifica. Ma era tuttavia un'adatta risposta alla ipo-

crisia delle offerte pacifistiche di Tilsit. La Danimarca, non dissimilmente dalla Prussia, si era cullata in sogni di neutralità, perchè, comunque prendesse partito, per terra e per mare era esposta a pericoli, laddove nella condizione di neutralità la navigazione dano-norvegese s'innalzava a grande prosperità. Ma essa non aveva scorto che questa posizione era diventata insostenibile da quando Napoleone signoreggiava Danzica, Stettino e Stralsunda, e chiamava lo Czar suo amico. Poteva l'Inghilterra starsene tranquilla a guardare che anche il Sund insieme con la forte flotta danese cadesse nelle mani della Francia, e che a lei venisse chiuso il mar Baltico, via di approvvigionamento pei suoi bisogni di legname e di grano? Il procedimento adottato rientrava nei confini delle consuetudini alle quali l'Inghilterra più di una volta ha fatto ricorso, quando ha creduto di dover tutelare interessi vitali; e meno di tutti aveva diritto di levarne lamenti Napoleone, geniale maestro di prepotenza. Le sue schiere stavano pronte ad eseguire quello stesso in cui l'Inghilterra lo prevenne » (1). Ciò conferma quel che altra volta dicevo: che la teoria politica, difesa in Germania, è di natura prettamente scientifica; non escogitata a pro della sola Germania, ma di ogni altro Stato del passato, del presente e del futuro. Tutto sta che si abbia la capacità di profittarne: ossia di profittare della verità.

BASSEZZA MORALE DELLA TEORIA DELLO STATO COME GIUSTIZIA. — Non direi il medesimo della serafica teoria dello Stato come giustizia, che brilla bensì di luce attraente, ma per l'appunto come un insidioso spec-

(1) SCHAEFER, *Weltgeschichte der Neuzeit*, 5ª ediz., Berlino, 1912, II, 99.

chietto da uccellatori, e serve, ed è servita sempre, a coprire i particolari interessi degli individui e degli Stati, passando sopra agli altrui, che, prima di vincere nel fatto, si è cercato di confondere, screditare e indebolire con un fittizio ed iniquo pronunziato di giustizia. Ed anche di ciò voglio dare un esempio, attinto a quella rivista francese, a quel *Mercure de France*, dal quale ho tolto negli ultimi numeri alcune parole di consenso e sostegno a quelle da me dette nella *Critica*. Ma che è? che non è? Da qualche fascicolo in qua, il *Mercure* ha mutato tono, ha soppresso la cronaca italiana, ha smesso di trovar del buono nella dottrina della potenza e di reprimere gli spropositi che hanno corso intorno alla scienza tedesca, e ha lasciato risplendere, solitaria, la dottrina dello Stato come giustizia. Ed ecco subito le applicazioni della santa dottrina, fatte, naturalmente, a spese non della Francia, ma dell'Italia: « *Si nous appliquions le principe du consentement des peuples, que nous devrions appliquer, c a r i l e s t n o t r e r a i s o n d' ê t r e m o r a l e, l' Italie devrait s'abstenir de toute annexion: même à Trieste et à Fiume, l'élément italien a à peine la majorité... Mais notre sœur latine a, elle aussi, ses souvenirs historiques dont le poids l' entraîne, et elle voudrait se conquérir l'ancien domaine de la République de Venise; elle voudrait même occuper définitivement Valona, à l'entrée du canal d'Otrante, qui ne lui a jamais appartenu... N' abandonnons pas tout espoir de la voir s'en tenir à la modération et au respect d'autrui...* » (*Mercure de France*, 1.° gennaio 1916, pp. 164-5). Di questa fatta sono le conseguenze del concepire la politica al modo dei libri educativi per le classi elementari, trattando gli Stati come tanti Pierini, Tonini e Beppini, ai quali si dà la merendina e si dice:— Oibò!

E quando codesta untuosa teoria dello Stato come giustizia non è insidioso strumento di interessi particolari, che cosa è essa mai? Nient'altro che la querula consolazione del debole e del vinto». *C'est quelque chose de dégradant, et qui convient proprement aux esclaves, de répéter avec obstination qu'il faut qu'une chose soit parce que cette chose serait juste»:* scriveva anni addietro Maurice Barrès (non so che cosa scriva ora) nelle sue *Amitiés françaises.* E quando non è neppur codesto —, nè lamento di vinti nè insidia di politici, — quando è mera teoria, ragionata senza secondi fini, si può considerare, per lo meno allora, cosa rispettabile? Nemmeno, perchè rimane sempre, sotto l'aspetto scientifico, una scioccheria.

Fatiche di professori italiani. — Molte fatiche ai fini della guerra si sono dati a compiere o a tentare i professori universitarî italiani, le quali, a mio modesto avviso, essi potrebbero senza danno risparmiare. Indichiamone alcune.

Un gruppo di professori ha proposto ai colleghi di costituirsi in lega «per l'assistenza spirituale della nazione»; e credo che la proposta sia stata in qualche modo tradotta in atto, cioè abbia fatto sorgere un'associazione (con presidente, vicepresidenti e segretarî), della cui efficacia nessuno si è finora accorto. E, veramente, l'idea di «assistere le anime» è idea da preti; e urta nella non piccola difficoltà, che chi ha bisogno di siffatte assistenze si rivolge addirittura al prete, la cui figura gli è familiare in tale uffizio, sin dall'infanzia. Morire con un professore accanto che vi borbotti i suoi pensieri, ah, questo poi no!

Altri si sono dati l'intesa per esaltare, nelle prolusioni all'anno accademico o al loro corso speciale, la

perpetua civiltà dei Romani contro la perpetua barbarie dei Germani. E, poichè l'assunto è insulso, non è meraviglia che le orazioni a questo fine composte siano infiorate di ragionamenti sconclusionati e di notizie adulterate, e spesso di scerpelloni amenissimi. Immaginarsi che persino in una delle migliori, dovuta a dotto uomo e di nobile sentire, ho trovato questo periodetto strabiliante: « Molto prima che i Tedeschi avessero imparato da Kant a correggere con la ragion pratica gli insegnamenti della ragion pura, la natura aveva insegnato a tutti i prepotenti menzogne, sofismi e pretesti per scusare, almeno ai loro proprî occhi, qualsiasi ribalderia » (prolus. del prof. Patetta per l'anno accad. nell'univ. di Torino, in *Riforma sociale*, XXXI, 845).

Altri drizzano più particolarmente la loro polemica contro lo Hegel, polemica tanto più sicura e violenta in quanto non incontra ostacoli nella conoscenza di ciò che si critica: per l'appunto come Dumas padre diceva, che la prima condizione per ben descrivere un paese, è non averlo mai visto. Così, in un' altra prolusione universitaria, sono stati sbaragliati dialettica e idealismo come filosofia « menzognera », «insidiosa », « terribile », «raccapricciante», «disumana», « cinica »; e, col contrapporre a questa falsa la filosofia vera e perenne, quella che risplende nei sacri principî dell'89, si è « dedotta filosoficamente la nostra vittoria ». E ho letto nella *Nuova Antologia* (fasc. 16 settembre 1915, p. 224): « Non poche menti libere della libera Germania alzarono possente la voce contro il filosofo (Hegel), che armava d'un pensiero sapiente la tirannia (!); ma questa, coi mezzi secolari del danaro (!) e della persecuzione (!), ha imposto l'hegelianismo alla Germania, e poi ne ha con sistematica attività (!) curata la esportazione (!), accom-

pagnata da premî protezionisti (!), in tutti quei paesi destinati ad ammirare della Germania trionfante nella pace il genio organizzatore ». Groviglio nel quale non metterò le mani, salvo che per notare che la filosofia hegeliana non ha avuto mai seguaci in Austria (dove ebbe invece fortuna la opposta filosofia dello Herbart), e nella Germania stessa era da oltre mezzo secolo in un quasi dispregio ed oblio (gran dispregiatore dello Hegel è il pangermanista signor Houston Chamberlain), tanto che solo negli ultimissimi anni ne è ricominciato colà lo studio, principalmente come ripercussione dei lavori di alcuni studiosi italiani ed inglesi.

Altri ancora gettano il grido di combattimento per la liberazione del pensiero italiano dal giogo tedesco. Ma peccato che quasi tutti costoro fossero, fino al giorno della guerra, tra i più servili seguaci degli studî tedeschi: al punto che uno di essi, che più ora si dimena, posseggo nella mia biblioteca un opuscolo pubblicato, anni addietro, a Napoli, sull' influsso di Dante (notate, di Dante!) in Ispagna (notate, in Ispagna!), scritto in tedesco, nel quale è fatta tedesca persino la napoletanissima botteguccia del tipografo universitario, solito a farmi spazientire per le sue pessime bozze: « *Neapel, A. Tessitore und Sohn: Druckerei der K. Universität* »! Servilismo verso la moda di allora, servilismo verso la moda di ora; e il conto torna in perfetta regola. E chi, come me, non è stato servile allora, è portato, per indipendenza mentale, a difendere, ora, gli studî tedeschi. E anche questo conto torna.

Altri vuol cooperare a stringere una lega « intellettuale » tra l' Italia e la Francia, o tra l' Italia, la Francia e l'Inghilterra: come se gli uomini che lavorano nel campo del pensiero e della scienza si la-

sciassero mai indirizzare da abili parole di commessi viaggiatori a questo o quel produttore (cosa che, per effetto della gara tra i produttori, e per lo zelo degli opposti commessi di commercio, non riesce nemmeno nel campo economico), e non cercassero sempre liberamente aiuti mentali dovunque sanno di poterne trovare, in Germania come in Francia, nell'Oriente del pari che nell'Occidente. Per l' *Alliance de la culture latine* ha preso la parola nella *Nuova Antologia* (v. fasc. 16 dicembre 1915) persino il signor Charles Benoist, il quale, una ventina d'anni fa, suscitò presso di noi un putiferio come ingiuriatore dell'Italia. Ma ora fa peggio; e, discorrendo, per esempio, di un libro italiano, da lui letto di recente, dice che l'autore di esso, dopo essersi mostrato mirabile nella parte analitica (!), a un tratto, sedotto dal metodo tedesco, « *saisi de la funeste rage de bâtir un monument colossal, s'était brisé les reins contre l'échafaudage, dégringolant de l'objectivismus dans le subjectivismus. Alors, comme disait Voltaire, il y avait métaphysique, car ceux qui écoutaient n'entendaient plus, et celui qui parlait ne s'entendait plus* ». Il signor Benoist non sospetta che proprio per fuggire codesti modi triviali di giudizio, consueti un tempo nei libri francesi, gli studiosi italiani si dettero in braccio... alla scienza germanica.

Altri hanno preso vie più corte e pratiche, formolando nelle loro facoltà universitarie ordini del giorno per l'allontanamento dalla cattedra di qualche loro collega tedesco o austriaco, che da molti anni onestamente lavorava a pro degli studenti italiani: su di che non dirò verbo, perchè quanto mi sarebbe parso ragionevole richiedere, prima della guerra, l'abolizione delle disposizioni legislative che permisero nei primi tempi dell'Unità la chiamata d' inse-

gnanti stranieri, tanto mi pare poco generoso muovere ora quella richiesta, e poco degno armarla di punte personali.

E non continuerò, o continuerò altra volta, questa enumerazione, solo accennando ora di passata agli sdilinquimenti nei quali professori e letteratucci da giornali si sono versati innanzi allo « stile » dei «bollettini» del general Cadorna: «forte stil nuovo», com'è stato detto (si veda sull'argomento un articolo nel *Fanfulla della domenica* del prelodato autore di *Tessitore und Sohn*), che darà l'intonazione alla nuova èra della letteratura italiana. Lasciando l'indagine sul compositore o sui compositori della prosa dei bollettini (indagine che forse rivelerebbe all'Italia non uno, ma parecchi « stilisti »); lasciando di osservare che lo scrivere semplice e succoso è di tutti gli uomini di affari e di azione, e tanto varrebbe aspettare la nuova letteratura dai telegrammi che si scambiano gl'industriali: che cosa c'è di più fiaccamente letterario, di più letterariamente fracido, che mettersi ad ammirare lo « stile » di documenti, che ogni cuore d'italiano legge in cerca di « cose », trepidando, senza pur accorgersi che essi abbiano uno « stile »?

FATICHE DI PROFESSORI TEDESCHI. — Ma se i professori italiani peccano in questi e altrettali modi, non peccheranno altresì, negli stessi o simili modi, i professori tedeschi? e non se n'è avuto qualche cenno nei giornali, i quali hanno riferito, per esempio, i giudizî e le teorie dei professori Kohler e Sombart e del signor Houston Chamberlain? E perchè (si dirà) voi non rivolgete ad essi qualcuna delle riprensioni delle quali siete così largo ai nostri italiani? — Perche, anzitutto, in Italia ora non giungono libri e ri-

viste e giornali tedeschi; e non si può ben criticare ciò di cui non si ha sott'occhio il testo preciso; sicchè tale partita è rimessa di necessità a dopo la guerra, quando ciascuno di noi, ai quali era affidata la cura della scienza e della verità, sarà chiamato a rendere ragione dell'uso fatto di questo carico di coscienza; e molti, e tedeschi e italiani, dovranno arrossire delle cose da loro scritte, arrossire perchè còlti in evidente malafede o menzogna o sofisma; e i tedeschi più degli italiani, perchè chi più sa, più è responsabile. Vero è che allora faremo valere, pei tedeschi non meno che per gl'italiani, le attenuanti; e non saremo troppo severi verso il sopraricordato signor Houston Chamberlain, il quale, nonostante la fama acquistata anche in Italia pel suo operone di *Introduzione alla storia del secolo decimonono*, è un cervello debole, un dilettante della peggiore specie, privo del senso del vero; e intenderemo facilmente come il Sombart, economista non senza meriti, avendo già mostrato nei suoi libri sulla formazione del capitalismo e sul giudaismo la tendenza a teorizzare con un elemento astratto, a dipingere con un sol colore, abbia continuato a interpetrare similmente l'Inghilterra e la sua storia; e, quanto al Kohler, ricorderemo che questo enciclopedico filosofo, giurista, storico, poeta, traduttore, è stato sempre, anche in Germania, considerato, nonostante una certa sua vivacità e facilità d'ingegno, come un gran parabolano e leggerone, e anche colà molti avranno sorriso della sua difesa del potere temporale e dell' autorità papale, come quella che solo converrebbe ai popoli latini, e che la Germania dovrebbe rafforzare pel bene di questi perpetui minorenni. Insomma: che cosa importa ora a me degli spropositi che stampano i signori professori tedeschi? Vorrei che ne dicessero

assai di più, con loro vergogna e danno; ma che assai meno se ne dicessero nella mia patria, della quale, invece, m'importa.

Proposte utili. — Tanto più che l'opera letteraria che si dissipa nelle invettive e recriminazioni, potrebbe essere ben meglio spesa sin da ora ad aumentare la scienza italiana, o anche a rivendicarla in modo più concreto. Ho udito l'altro giorno la prolusione universitaria di un corso d'archeologia, nella quale l'oratore lamentava la trascuranza e gl'ingiusti giudizî che sulle scuole archeologiche italiane del Settecento e della prima metà dell'Ottocento si leggono nelle storie dell'archeologia dello Starck e del Sauer; ma lo stesso oratore osservava poi, che noi italiani non possediamo una italiana storia dell' archeologia o una monografia sulla storia dell'archeologia italiana. Dunque, la colpa è nostra. E molte volte io ho dato per tema a giovani gli studî archeologici nel Mezzogiorno d'Italia, e non ho avuto il piacere d'incontrare chi si accingesse a quel lavoro. E già una dozzina di anni fa mi adoprai con ogni sforzo a far comporre una storia della critica e storia dell'arte, lavoro che manca finora anche alla letteratura tedesca; e ottenni che il tema fosse messo a concorso, e fui relatore pel premio a un saggio che venne presentato di tale lavoro, e stetti addosso all'autore premiato affinchè menasse a termine il suo libro: invano, il disegno rimase in abbozzo. E così via discorrendo. — Nella diminuzione di lavoro letterario, cagionata dalla guerra (pochi libri nuovi da leggere, scarsa attività editoriale, scemato carteggio epistolare, ecc.), non sarebbe bene, ingannando l'ansia della lunga attesa senza perdersi in frivole chiacchiere, preparare alcune di quelle opere di erudi-

zione e di scienza che da gran tempo si desiderano negli studî italiani, e farle trovare pronte a guerra finita, quasi « doni di pace »?

febbraio 1916.

VII.

SULLO STESSO ARGOMENTO. (1)

GL' IMMOBILIZZATI. — Credo che i lettori siano ormai stufi (e certo sono stufo io) della caccia che si è data nei fascicoli passati agli « spropositi di guerra », cioè alla scienza sofisticata a scopo di guerra e diventata così nè scienza nè guerra, una cosa inutile. Non sarà meglio, dunque, lasciare un po' andare professori e conferenzieri e articolisti e fogliettanti, liberi di continuare, se così lor piace, i loro sterili armeggiamenti? Ormai abbiamo definito il tipo generale di quelle storture logiche ed etiche, e aggiuntavi una bastevole esemplificazione; e ognuno è al caso di riconoscere agevolmente quei sofismi nelle nuove forme che rivestiranno, e di guardarsene. In Francia (che è sempre il paese dei bei motti) si suol dividere al presente la popolazione in tre categorie: di mobilizzati, ossia di coloro che combattono alla frontiera o si esercitano per combattere o garantiscono le piazze forti; di non mobilizzati, operai, artigiani, industriali, mercanti, scienziati e artisti, che continuano a mantenere la vita normale al paese e attestano la sua calma, e anche il suo orgoglio, in questi giorni di prova; e, in fine, d'immobilizzati, gente che sciopera, e che spende tutto il suo tempo nell'esul-

(1) *Critica*, XIV, 239-44.

tare, imprecare e declamare. Non è certo tra le mie intenzioni d'indurre gli individui di questa terza categoria a passare nella prima: sebbene ciò usassero i giapponesi al tempo della guerra con la Russia, quando un mio amico vide a Tokyo la polizia eseguire una retata di dimostranti, e inviarli a Port-Arthur, tutti, compreso il capofila, che era grasso come Sancho Panza. Ma mi sarà lecito sperare che alcuni almeno di essi si risolveranno via via a passare nella seconda categoria, ossia tra i « non-mobilizzati » operosi, vergognando di più indugiare tra gl' « immobilizzati » oziosi.

Un aneddoto falso. — Prima di prender commiato dagli « immobilizzati », non so resistere alla tentazione di cogliere ancora un fiorellino da un'altra prolusione universitaria, del genere di quelle descritte la volta passata. Nella quale leggo che, « mentre Giorgio Hegel sedeva intento alla meditazione nella sua casa, e intorno tuonava il cannone di Jena, una scheggia di granata venne a infrangergli i vetri della camera. Allora il filosofo, ignaro di quanto accadesse oltre la cerchia delle sue mura e del suo pensiero, chiamò la donna che lo serviva e la interrogò su quei molesti rumori mondani. Ma, sentendola parlare di Napoleone, di battaglia, di Prussia vinta, di morte infuriante, rispose: — Tutto questo non mi riguarda. Aggiùstati perchè io possa lavorare in pace » (P. Savi Lopez, *Neolatini e germani*, prolusione letta nella Università di Pavia, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio, p. 257). Spiritoso eh? Di uno spirito alquanto banale, sebbene non isproporzionato alla finezza consueta dagli uditorî accademici. Senonchè questo aneddoto non è, come l'oratore avverte, « più o meno storico »: è addirittura falso; falso come fatto, falso come simbolo.

Come fatto, perchè lo Hegel terminò le ultime pagine della *Fenomenologia* nella « notte precedente alla battaglia di Jena », com'esso dice in una sua lettera dell'anno dopo, scusandosi della forma imperfetta (*Unform*) di quelle ultime pagine: particolare che dette origine alla trita immagine circa la *Fenomenologia*, « scritta al suono del cannone di Jena », e che, per trapassi che non giova indagare, ricompare ora stranamente deformato nell'aneddoto narrato dall'oratore italiano, il quale non so da qual fonte lo abbia attinto. Il giorno dopo, durante la battaglia, lo Hegel, messosi in tasca il suo manoscritto per timore di saccheggio o d'incendio della sua casa, andò in giro per Jena, e per una settimana cercò quel che fosse accaduto dei suoi amici di quella città e dei contorni, e, tra gli altri, del Goethe. L'oratore dirà che egli, per suo conto, col suo battente cuore, non sarebbe stato in grado, in quelle condizioni, di terminare la *Fenomenologia*; e io sono disposto a concedergli che non sarebbe stato in grado, nè allora nè poi, nonchè di terminarla, nemmeno di cominciarla. Comunque, è risaputo che nelle maggiori trepidazioni, nei più aspri dolori, è ventura avere tra mano un lavoro avviato, che, prendendovi tra le sue spire e quasi trascinandovi, vi aiuta a ingannare il tempo e l'ansia. E falso, ho detto, è quell'aneddoto, come simbolo, perchè lo Hegel non fu filosofo staccato dal mondo, indifferente alle cose del mondo, come un mistico o un buddista, ma anzi altamente « politico », non solo nella tendenza fondamentale della sua filosofia (che è per questa parte il preciso opposto di quella dello Schopenhauer), sì anche nella sua opera specifica di scrittore e pubblicista; e già (per non dir altro) nel 1798 aveva scritto per proporre riforme alla costituzione del Wurtemberg (suo paese natale), e, tra il 1801 e il 1803,

condotto una mirabile analisi delle condizioni che rendevano la Germania politicamente impotente; e fu poi giornalista, e fino agli ultimi suoi giorni meditò i problemi politici del tempo e cooperò validamente alla politica prussiana della restaurazione. Ma l'oratore si vale dell' insipida favoletta da lui narrata per discendere sino a me: a « un filosofo nostro... il quale ha ripetuto qualcosa di simile, ammonendo gli uomini di studio italiani a continuare durante la guerra, come se la guerra non fosse, il corso metodico dell'usato lavoro, e a guardarsi dalla febbre civile, che potrebbe turbarne la serenità. Ma quanti fra noi si sentiranno disposti ad accogliere queste voci, che si direbbero calate da un gelido cielo d' astrazioni intellettuali, ripugnanti a ogni fervore di vita? ». Donde è chiaro, anzitutto, che l' oratore reputa di avere più « fervore di vita » di me: — sul qual punto lascio che egli pensi ciò che gli piace; — ma poi anche, che egli, tra i fumi dal suo ribollente fervore, non ha inteso il mio detto, il quale non era punto un'esortazione allo studioso di astenersi dai doveri del cittadino, sibbene una raccomandazione di non oziare e di non perdere il tempo in cose vane e poco degne, com'è lo storcere la scienza ad arma di combattimento. Si arroli come soldato, si adibisca come infermiere, attenda al soccorso delle famiglie dei combattenti, o ad altro, secondo le sue attitudini e possibilità: cose tutte lodevolissime; ma non metta tra i suoi doveri civici quello di somministrare quotidianamente melensaggini agli scolari e ai lettori, e di annunziare alla gente che egli ha sospeso il consueto mestiere e se ne sta ora piamente raccolto a palpitare per la patria, intento a propagare i suoi gagliardi palpiti nei pigri petti altrui. Ciò non giova a niente e a nessuno: il nostro popolo è calmo e risoluto, e

non ha bisogno di eccitanti; e, se mai, quella affannosa somministrazione di non richiesti eccitanti è atta piuttosto a suscitare diffidenze e sospetti.

I limiti della dottrina dello Stato come potenza. — E, anche, prima di passare ad altri argomenti, desidero ribadire con qualche nuovo colpo di martello il chiodo conficcato della dottrina dello Stato come potenza. « Se lascio scappare un'occasione così bella (diceva Renzo della peste di Milano), non ne ritorna più una simile! ». Se non profittiamo di questa dura guerra per liberarci dai preconcetti astrattamente umanitarî e renderci familiare la vera dottrina dello Stato, quando diverremo savî? Dunque, mi pare che dalle cose precedentemente discorse risulti chiaro che la politica, come l'economia, ha leggi sue proprie, indipendenti dalla morale; e che morale non è già chi si ribella vanamente a esse leggi, ma colui che le adotta sottomettendole al dovere etico, e, per esempio, combatte per la patria: *right or wrong, is my country*. Il che (sia detto di passaggio) arreca una profonda correzione alla dottrina dello Hegel, il quale concepiva ancora lo Stato, e la lotta per lo Stato, come « superiore » alla morale, laddove la teoria da me difesa lo concepisce, se mai, come « inferiore » (sebbene fornito di una sua propria natura, che alla morale è dato adoperare, ma non mai convellere): correzione che ho proposta non da oggi (si veda, per es., *Saggio sullo Hegel*, nuova edizione, 1913, append., pp. 159-162). Ora, se si indagano le ragioni per le quali la dottrina dello Stato come potenza, o dell'autonomia della politica, suol suscitare ripugnanza, si avvertirà che una della più forti tra esse è il timore che, resa indipendente la politica della morale, tutto diventi lecito: ogni più orrenda crudeltà, ogni più turpe inganno, ogni prepo-

tenza, ogni tradimento. Ma chi ha mai detto che tutto diventi lecito? Tutto è certamente lecito che conduca alla vittoria, ma la vittoria non è il semplice e momentaneo successo, che si perde da capo e che ben presto si espia, quando è mal acquistato, ma è la Vittoria: un trionfo, cioè, non semplicemente materiale ed effimero, ma spirituale e duraturo sull'avversario, un trionfo di capacità, di prudenza, di antiveggenza, qualcosa che assicuri, pel proprio popolo e per l'umanità tutta, il frutto della lotta. Da ciò l'evitare di colpire il vinto nemico nel suo onore o di troppo umiliarlo nella stima di sè; da ciò lo studiarsi di lasciarlo in condizioni che non gli riescano intollerabili, o d'indicare altre vie alla sua attività; da ciò la cura di osservare le leggi e consuetudini internazionali, che sono prodotto della storia, e che, quantunque non si possano considerare come fisse ed assolute, come valide senza eccezioni, hanno pure il loro valore grande, e chi in alcuna parte è costretto a violarle, gioca una rischiosa partita, simile a un medico che tenti un'audace operazione, o adoperi un farmaco violento, il quale può salvare l'infermo, ma anche dargli nuovo malanno più tardi: e ciò spiega la sollecitudine, che già vengono mostrando i tedeschi, di giustificare le violazioni da essi commesse, assegnandole alla necessità o alla preventiva difesa contro avversarî, che meditavano le stesse violazioni. Quanto accade dipoi, la storia posteriore, è il vero giudice della intelligenza con la quale uno Stato ha lottato per la sua potenza, senza oltrepassare i limiti della lotta, compiendo solo ciò che era veramente e intrinsecamente necessario e fecondo per la vittoria: e ognuno ricorda come non sia stata mai perdonata a Napoleone l'uccisione del duca di Enghien o ai Borboni di Napoli le infrante capitolazioni e gli spergiuri, coi quali si resero facile

la vittoria nel momento presente, ma prepararono insieme la propria disfatta nel prossimo avvenire ; nè ai tedeschi saranno perdonate le violenze e le crudeltà di cui si sono fatti rei, e dovranno in qualche modo espiarle (nella misura che saranno comprovate). Senonchè questi freni, questi limiti, che lo Stato come potenza deve sentire e mantenere, non sono qualcosa che gli provenga dall'esterno o che la moralità gli appiccichi sul dosso come un cartellone ; ma sono limiti e freni che esso trova in sè stesso e trae dalla sua propria natura, dal suo interesse, dal suo utile, e, per così dire, dal suo istinto di conservazione. La mancanza di freno e l'oltrepassamento dei limiti non si chiamano, in politica, peccati o crimini, ma «sbagli» (secondo la felice espressione del Talleyrand): sbagli, in quella cerchia, più gravi di ogni crimine e peccato. Onde, dal riconoscimento dei suoi necessarî limiti e freni, la dottrina dell'autonomia dello Stato, della indipendenza della politica dalla morale, viene non già scossa, ma confermata e rassodata. Tal quale come accade di un'altra dottrina di autonomia, anch'essa non meno contestata di quella della politica, anch'essa tuttora negata dalla gente grossa, anch'essa tuttora fonte di ogni sorta di paure nei timidi: l'indipendenza dell'arte dalla morale. Dunque (dicono i timorati), dunque, ogni sudiceria, ogni oscenità sarà lecita all'arte? Eh no, perchè ciò che è sudiceria e oscenità non è arte, e l'arte non ha bisogno di prender consiglio dalla morale per rifiutarlo, ma le basta prendere consiglio da sè stessa, dalla sua propria natura, che, essendo di pura lirica e di pura contemplazione, non può essere, in pari tempo, di libidine e di lussuria. E perciò l'arte vera, che è arte e non morale, non è in disaccordo con la morale; come la politica vera, che è politica e non

morale, non contrasta alla morale e assai bene le si congiunge.

Contro il secolo decimottavo. — Se, procurando, come soglio, di penetrare nella mente degli avversarî e discernere i motivi delle loro obiezioni, ho ritrovato questa volta l' oscurità che di sopra ho voluto schiarire, non mi pare che si possa negare poi che il motivo fondamentale che fa ripugnare alla teoria dell'autonomia della politica (come dell'autonomia dell'arte) sia dato sempre dalla mentalità del secolo decimottavo, persistente in molta parte della società del secolo ventesimo, e artificiosamente coltivata, al modo stesso che la Chiesa cattolica coltiva la mentalità del medioevo, o, piuttosto, del periodo della Controriforma. È difficile, con lo schiarimento di singoli concetti, dissipare quella mentalità antiquata, appunto perchè essa non consiste in singoli errori, ma in un'intera educazione e orientazione spirituale. Il settecentista dei giorni nostri sta di fronte alla nuova filosofia storica press'a poco come il settecentista abate Morellet di fronte alla nuova poesia dello Chateaubriand. Ricordate la critica famosa. Lo Chateaubriand aveva detto, nell'*Atala*, della luna. « .... *Elle répand dans les bois ce grand secret de mélancolie qu'elle aime à raconter aux vieux chênes et aux rivages antiques des mers* ». E il Morellet osservava: « *Je demande ce que c'est que le grand secret de mélancolie que la lune raconte aux chênes? Un homme de sens, en lisant cette phrase recherchée et contournée, en reçoit-il quelques idées nettes?* ». L'abate Morellet era inconfutabile: per confutarlo, sarebbe bisognato rifargli la testa che la Convenzione gli aveva lasciata sulle spalle.

Non potendo altro, io me la prendo, intanto, contro la Massoneria, non già, come si fa d'ordinario, perchè

la giudichi perniciosa accolta d' intriganti e affaristi (chè di ciò non so nulla, e sarei perfino pronto a considerarla con Francesco de Sanctis, che fu massone, un semplice « istituto mondiale di beneficenza » !), ma appunto perchè quell' istituto, originato sul cadere del Seicento, al primo formarsi dell' indirizzo intellettualistico, plasmato nel Settecento, messo ora a servigio della democrazia radicale, popolato dalla piccola borghesia, rischiarato dalla cultura dei maestri elementari, rafforzato dal semplicismo razionalistico del giudaismo, è il più gran serbatoio della « mentalità settecentesca », uno dei maggiori impedimenti che i paesi latini incontrino ad innalzarsi a una vera comprensione filosofica e storica della realtà e a una vita politica adeguata ai nuovi tempi. Ma, forse, fra non molto, non sarà più il caso di darsene pensiero: la presente guerra, quale che sia l'assetto internazionale cui metterà capo, ha già fatto cadere il socialismo, del quale, cinque e più anni or sono, c'era chi avvertiva la morte, la morte interiore, che è la morte vera (*Cultura e vita morale*, pp. 169-79), e che ora è morto anche esteriormente, o, tutt'al più, urla come iena rintanata, aspettando di far pasto di cadaveri: fine poco degna di una scuola, la quale, un tempo, aveva sognato di stringere in alleanza i proletarî di tutto il mondo, di sbarazzarsi della politica internazionale come di vecchiume appartenente all'età borghese, e di fondare la pacifica convivenza delle classi proletarie d'ogni terra. La guerra ha dimostrato, invece, che le lotte internazionali primeggiano pur sempre sulle sociali, e che attori della storia del mondo sono i popoli e non le classi. E ha scosso e sconvolto e messo in quasi completa ruina l' ideologia umanitaria o massonica, perchè (dicono i seguaci di questa, sospirando) la guerra ha dimostrato che nell'uomo c' è, non il serafico fra-

tello delle logge, quale essi l'immaginavano, ma l'« animale sanguinario »; e in effetti ha dimostrato che nell'uomo c'è sempre l'eroe, pronto a gettare la vita e ogni sorta di beni per difendere una bandiera, che si chiami Italia o Francia, Germania o Austria, Russia o Inghilterra, pronto a sacrificarsi per qualcosa che lo supera, e pago di porre col sacrificio di sè stesso, un canto, un verso o una parola nel più grande dei poemi, in quello che la storia intesse con gli atti degli uomini, che or si annodano armoniosamente e ora si dividono e contrappongono per conseguire più alte armonie. Chiamare ciò, chiamare la guerra, chiamare questa religiosa ecatombe alla quale la vecchia Europa si è offerta fidente nell'avvenire e guardando ai figli dei figli, chiamarla (come usano gli umanitarî e i massoni) « resto di barbarie e sopravvivenza d'istinti sanguinarî », è tal giudizio, che basterebbe a render chiara l'insanabile inferiorità, la pochezza, l'ottusità della forma mentale massonica.

Forza mentale e forza di popolo. — Le quali cose menano a concludere ancora una volta, che i popoli che si fanno vincere nei campi di battaglia, sono i medesimi che si sono già fatti vincere in quelli del pensiero e della cultura; e che è perciò somma leggerezza quella di coloro, che seguitano allegramente a diffondere vieti concetti e modi superficiali di giudizio, col pretesto di aiutare alla guerra, e infiammare gli animi per la guerra, laddove essi, con l'opera loro nefasta, aiuterebbero, in realtà, alla disfatta, se per fortuna le forze spontanee del popolo, se il buon senso incoercibile, se la logica delle cose non resistessero a quel fraseggio insulso e non lo trattassero per l'appunto da vuota chiacchiera. Tutti i migliori uomini di Francia, dopo il 1870, giudicarono che la Francia aveva

preluso ai disastri di quell'anno con l'inferiorità del suo lavoro intellettuale. Ora noi, italiani e francesi e inglesi, non siamo, certamente, nelle condizioni della Francia di allora; e, d'altro canto, possediamo tanta e naturale e acquisita vivacità di spiriti che, come abbiamo in fretta e furia riparato alla nostra manchevolezza di preparazione per la guerra moderna, così, con pari prontezza, potremo riparare, per lo meno in ciò che è più sostanziale e urgente, alla debolezza dei nostri concetti direttivi. Perchè ciò che non si riesce a imparare durante anni e anni, si può talvolta impararlo in un giorno solo, per uno scotimento di animo (e quale maggiore scotimento di quello che ora stiamo provando?), che disponga ad accettare una verità, prima disconosciuta od oscura.

marzo 1916.

VIII.

PASSIONI E VERITÀ.

Argomenti non validi.—Le mie noterelle, pubblicate degli ultimi fascicoli, di contenuto filosofico-politico non si può dire che siano passate inosservate. Hanno dato origine, anzi, a buon numero di risposte private e pubbliche, alcune contumeliose (e di esse, com'è giusto, non terrò alcun conto), e parecchie altre condotte con argomenti d'immaginazione, culminanti in commozioni di affetti. No, no, non si tratta ora di questo: gli espedienti oratorî si debbono qui lasciare in disparte, perchè siamo in sede di scienza. Bene o male, io ho recato argomenti logici a sostegno dei concetti esposti; e argomenti logici bisogna, se mai, opporre. Con gli argomenti di immaginazione, si sa, è stata sempre contrastata ogni teoria, che scomodava vecchi abiti mentali: da quella

astronomica della rotazione della terra intorno al sole (contraria alla sapienza degli occhi!) a quella speculativa della idealità del mondo esterno (contraria alla sapienza del tatto!).

E nemmeno valgono gli argomenti di opportunità, come sarebbe il pericolo di esporre certe dottrine in tempo di guerra, che potrebbero smorzare le passioni e scemare il vigore nei combattenti e nel popolo tutto, che tutto è combattente. Una dottrina, se è vera, non può produrre effetti altro che buoni, e rispettare e promuovere ogni cosa buona; ed è vano almanaccare sui fraintendimenti che altri possa farne, e sui cattivi effetti che, così fraintesa, produrrebbe, e venire assumendo come presupposto la stupidità del nostro prossimo, perchè, in tale presupposto, non si saprebbe mai come condursi: ogni parola, e il silenzio stesso, potrebbero essere « fraintesi ».

Sicchè, non c'è altro modo di disfarsi di una teoria che dimostrarla logicamente sbagliata e, perchè tale, perniciosa. E ciò ha tentato, nel caso presente, uno studioso di filosofia, obiettandomi che, come nelle dispute scientifiche quel che anima il disputante è la fede che esso ha di possedere il vero contro l'avversario che è accecato dall'errore, così, nelle lotte politiche e nazionali, al combattente accade di credersi difensore della causa giusta contro l'ingiusta. L'argomento avrebbe valore (come ha di certo formale correttezza), se le lotte politiche e nazionali fossero parificabili alle polemiche scientifiche, o anche alle lotte morali, alle quali solo la fede nel vero e la coscienza del retto ci muovono, e nelle quali altresì, quando ci avvediamo di avere sbagliato, c'incombe il dovere di arrenderci alla verità che ci viene dimostrata, e di inchinarci alla riconosciuta rettitudine di colui che dapprima avversavamo. Ma io non lascerò di battere

su questo punto: che bisogna stare attenti a non trascurare il momento della differenza tra le varie forme spirituali; e, nel caso presente, rendersi chiaro conto, e non perdere mai di vista, che le lotte politiche, delle quali si discorre, non sono lotte scientifiche o morali, ma politiche, o, come io le chiamo generalizzando, economiche. Ora, la cosa sta proprio così: che nelle lotte politiche ed economiche, a differenza di quelle morali o scientifiche, non è concepibile altra fede se non nella propria forza e capacità: fede che, diversamente dalle altre, sopporta e importa la stima e non il dispregio dell'avversario, soprattutto quando questi non è vile avversario, ed oppone buona forza alla nostra forza. A un giovane, che è ora nell' esercito, il quale mi scriveva che, se egli potesse mai pensare, in conformità dei miei concetti, che i nostri nemici sono giusti da quanto noi, si sentirebbe svogliato dal combatterli, io ebbi a rispondere che certamente egli s'ingannava circa il suo sentimento, e che era affatto impossibile che egli, soldato, stimasse più bello e confortevole pensarsi a fronte di briganti e delinquenti, di canaglia o sostenitori di canaglia, che non di soldati, come lui. I delinquenti non meritano, mi sembra, l'onore di essere combattuti da soldati, perchè a essi provvedono birri ed altri agenti della pubblica sicurezza. Si strepita tanto contro la « barbarie »: e come non ci si avvede che l'odio, la calunnia, l'ingiuria, lo scherno, la beffa contro l'avversario sono, nella guerra moderna, vero e proprio residuo di barbarie, assai spesso artificiosamente eccitata e tenuta viva tra popoli che hanno comuni gli stessi Dèi?

Agli argomenti d'immaginazione e di opportunità si sono aggiunti, talvolta, quelli che chiamerò di reverenza: perchè mi si è fatta esortazione di ri-

sparmiare o almeno temperare le mie censure a uomini che, se anche sragionano, sono invasati da passione di nobilissima origine. E certo, quando a me accade di ritrovare quelle effusioni sulla bocca di gente incolta, mi guardo bene dallo sfoderare i miei ragionamenti e dal gettare acqua sulle fiammate dell'amore e dell'odio: sarebbe opera inutile, e forse, in quel caso, dannosa, perchè troppo affrettatamente eseguita su animi ancora immaturi e impreparati. *Maxima debetur puero reverentia.* Ma gli uomini di studio, i professori, ai quali io mi rivolgo con questa rivista, non sono pueri; e se anche la passione li conturba, posseggono in loro stessi i mezzi per chiarificare il proprio spirito. E poi, c' è dell' altro. C' è che io non credo che essi siano tanto turbati quanto si dice, e che abbiano, per amor della patria, persa la testa: credo invece (e di ciò li accuso) che l'abbiano troppo bene c o n s e r v a t a: conservata la vecchia testa, il vecchio cervello del tempo di pace, con la piega fatta a trattare la verità come cosa che sia lecito accomodare ai bisogni contingenti. Sono ormai parecchie decine di anni che vivo nel mondo accademico senza appartenervi, come una sorta di « amico del reggimento », alla Scribe; e conosco le debolezze di quei miei buoni amici, facilmente inclini a sommettere la scienza alle ragioni pratiche, a vantare o a condannare metodi e dottrine seguendo le suggestioni dei grossi personaggi, delle clientele, delle amicizie, delle simpatie e antipatie professionali, del favor popolare. E, per siffatta inclinazione, penso che non avranno dovuto durare troppa fatica a cangiare di colpo il sistema dei loro concetti e giudizî, appena cangiata la situazione politica internazionale e scoppiata la guerra. Mi si può chiedere, dunque, di usare indulgenza verso le debolezze odierne (e in queste note

si procura di usarla, studiando, per quanto è possibile, di non pronunziare nomi proprî e di non toccare le persone); ma pretendere che io usi riverenza, via, sarebbe chiedere troppo.

La psicologia dell'odio. — Gran parte del malumore contro le mie noterelle è stato, dunque, come si vede, suscitato dalla mia avversione agli «intellettuali», che manifestano e promuovono sentimenti di odio contro questo o quel popolo, quasi già non bastasse la lotta che essi sono costretti a sostenere l'uno contro l'altro, in pace in un modo, e in guerra in un altro, non sostanzialmente diverso. E potrei qui restringermi a rispondere ai miei arruffati censori: — Odiate pure, se ciò vi piace e vi consola; e lasciate che io faccia quel che a me piace e mi consola. — Un onorevole repubblicano d'Italia, che è anche professore, ha, tra gli altri, pubblicato un articolo consigliante l'odio e riboccante di odio contro i tedeschi; e tiene per cattivo italiano chi non è, come lui, persuaso della nuova dottrina etnografica, che i tedeschi siano discendenti degli « Unni »; e chi non crede, come lui, che il generale von Kluck, nell'avanzarsi su Parigi, pregustava già nel feroce animo la gioia di distruggere tutte le cose belle di Parigi: « Notre Dame, le Tuileries e la torre Eiffel »! (le Tuileries, caro signore, furono già distrutte nel 1871 dai vostri amici comunardi, e della torre Eiffel, che deturpa il cielo di Parigi, molti francesi augurano e meditano da tempo la demolizione). Ma, parlando di cose serie, l'odio contro una formazione naturale, qual è un popolo, non solo è fantastico e fanciullesco, non solo è inutile perchè vuoto, ma è altresì direttamente immorale, nascendo da bassa passione, simile a quella che suol dettare parolacce e bestemmie. Chi viril-

mente accetta e prosegue la lotta, conta sul suo braccio e non sulla sua bocca; e solo chi sta lungi, ozioso spettatore, si dà il povero gusto di colpire con le parole uomini, che altri uomini, esponendosi ai loro colpi, feriscono intanto con le armi: e forse immagina di partecipare, così, alla pugna e di essere, non si sa mai, eroe. Certo anch'io, nel leggere alcune parole che i giornali ci trasmettono, di giornalisti austriaci o tedeschi, di soldatacci austriaci o tedeschi, di accademici tedeschi e austriaci, mi sento preso da un impeto, che mi sale alla gola: ma mi ricordo in buon punto (e a che cosa altrimenti sarebbe valsa l'educazione che ho procurato di darmi?) che quell'impeto è bassa voglia e lo ricaccio nel petto, e mi conforto nel sentirmi, in quest'atto, diverso dagli stupidi insultatori, capace di compatirli e di disprezzarli. E, se questa condizione di spirito che è in me e in tanti altri italiani, e che è apparsa nelle parole del nostro Re e del suo ministro, si facesse più generale, qual male ne verrebbe? in che indebolirebbe il fermo proposito di lottare sino alla vittoria? Quel basso impeto, ricacciato nel petto, non ci rafforzerebbe, invece, nell'alto proposito? e quella disposizione dignitosa non aggiungerebbe una nuova fronda alla corona dell' Italia, dell' Italia nobile e generosa, dell'Italia che combatte e non odia, e che, di fronte ai tedeschi, i quali hanno introdotto nella guerra la scienza, potrebbe vantare di avervi introdotto qualcosa che vale quanto, se non meglio, della scienza: la coscienza umana?

maggio 1916.

---

(1) Queste postille rimasero in bozze di stampa, perchè l'ansia per gli avvenimenti militari che si susseguirono in quei giorni (offensiva austriacà nel Trentino) fece sembrare al Croce inopportune le troppo vivaci polemiche. *(Nota di G. Castellano)*

IX.

DIRITTO INTERNAZIONALE ED ALTRE QUESTIONI CONGIUNTE. (1)

A PROPOSITO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE. — Si sarà udito da più parti, in questi anni di guerra, parlare della « morte » o del « fallimento » del diritto internazionale, e insieme le difese dei cultori di quel diritto, i quali hanno procurato di mostrare che le commesse violazioni non annullano la sua validità, e, tutt'al più, ne interrompono per qualche tempo l'opera sapiente e benefica, destinata a conseguire, in un avvenire più o meno prossimo l'abolizione delle guerre, lo stabilimento della pace perpetua. Ed io, ascoltando accuse e difese, pensavo che qualcosa è sempre vivo e qualcosa è, questa volta, veramente morto. Morta è la fallace idea del diritto internazionale come di una legislazione morale dell'umanità; ma vivo è il diritto internazionale nella sua effettiva realtà di norme che si sono venute formando per reciproca convenienza degli Stati, e delle quali alcune sono state ora rifiutate da tutti o da alcuni Stati, e, dopo la guerra, saranno o ristabilite o abolite o modificate. E che cosa altro è mai la vita effettiva di ogni diritto? C'è mai altro, in qualsiasi diritto, se non imposizioni ed accettazioni di norme, ribellioni, abolizioni, restaurazioni e riforme, che rispecchiano la lotta degli interessi e rispondono alla convenienza pratica dei singoli momenti storici?

Anzi, il diritto internazionale, che i giuristi a torto differenziano dagli altri diritti come « sfornito di san-

(1) *Critica*, XIV, 316-24.

zione » o fornito d'« imperfetta sanzione », presenta, per l'appunto, questo carattere: di lasciare meglio trasparire la schietta natura di ogni diritto e il suo fondamento ultimo ed unico, che è la forza, ossia la convenienza economica. « Il diritto naturale delle genti (diceva il Vico, contro i dottori del suo tempo) è un diritto della forza pubblica, e i trattati degli Stati sono sostenuti dalla forza che essi Stati esercitano tra loro, ed altre potenze non se ne risentono, e molto più se vi convengono anch'esse, e più di tutto se le garentiscono ». Ma il Vico anche lui distingueva, da questo diritto internazionale, « il quale corre tra le civili potestà che non hanno un diritto civile comune », il diritto civile, « che si celebra tra i cittadini, ai quali, perchè soggetti ad un sommo imperio d'armi comune, non resta che contendere di ragione ». Senonchè la distinzione è assai fragile, perchè la vita del diritto civile o nazionale ha la stessa genesi e lo stesso decorso, e va incontro alle stesse vicende, del diritto internazionale. Sembra che in esso si contenda di ragione, e la contesa è sempre di forza o di autorità; e la ragione, o più esattamente l'interpetrazione e applicazione delle leggi, vi è in effetti variabile come nei rapporti tra gli Stati, e l'eversione delle leggi vi accade con la medesima necessità dell'eversione dei rapporti internazionali. I cittadini della classe dominante sono bensì disposti a considerare le leggi esistenti come una intangibile legislazione razionale e morale; ma non le considerano allo stesso modo i malcontenti e rivoluzionarî, che rodono il freno de Codice civile e penale, al pari di un popolo che, reputandosi offeso, oppresso o sfruttato da un altro, morde il freno del diritto internazionale e dei suoi solenni trattati. La sanzione del diritto internazionale è la forza, altrettanto efficace e duratura di

quella del diritto nazionale, o altrettanto inefficace ed efimera, secondo i casi: la forza che, beninteso, è forza solo quando altri stima a sè utile o minor male accettarla e accomodarvisi.

Ma se la vita del diritto internazionale, e di qualsiasi diritto, è quale l'abbiamo sopra determinata o piuttosto rammentata, dovrebbe esser chiaro che non vi ha cosa più stolta che aspettare dal diritto l'abolizione delle guerre. Perchè il diritto è esso stesso lotta o guerra, o episodio della lotta e della guerra; e non potrebbe abolire la guerra senza abolire sè medesimo. Le norme, che esso fissa, e che servono alla generica orientazione pratica della vita economica, sono portato di guerre e condizioni di nuove guerre, e si sostengono con la minaccia di guerra o con la guerra combattuta, e in simile guisa si modificano. Se anche si attuasse una volta la sognata corte arbitrale degli Stati, è ben evidente che la guerra continuerebbe del pari attraverso alcune finzioni giuridiche, mercè gli sforzi di far prevalere questo o quel procedere di deliberazione e votazione, questo o quel numero di delegati, o mercè le periodiche riforme di quell'istituto, sotto la pressione di guerre minacciate, o come conseguenza di guerre combattute. Se anche si venisse per ragioni tecniche ad abbandonare la guerra direttamente omicida, fatta coi cannoni e coi siluri, non perciò cesserebbe ogni altra forma di guerra *citra effusionem sanguinis:* la guerra di affamamento, d'isolamento, di costrizione economica, o magari di scomunica!

Vi ha molti i quali, pur non potendo direttamente negare queste verità del buon senso, si mostrano insoddisfatti della realtà che esse affermano, repugnante (dicono) al loro sentimento, orrenda, cattiva. Ma costoro dovrebbero poi spiegare su che cosa si fondi la

loro mala soddisfazione. Sulla riconosciuta impotenza della moralità a dirimere le guerre e le lotte e a plasmare il diritto? Ma se la moralità è impotente a far che il diritto non sia diritto (come non può fare che l'arte non sia arte), è per altro potentissima a formare la coscienza e la volontà, e a proporre bisogni morali che continuamente operano nella storia del diritto, sebbene debbano in esso assumere sempre, di necessità, la forma di diritto, di forza, di utilità: il che per l'appunto si chiama progresso morale dell'umanità. Ovvero sul tragico destino dell'uomo, dannato a soffrire e a far soffrire, a dar morte e a morire? Ma poichè una vita senza dolore, una vita che non sia morte e non rechi morte, è inconcepibile, manca qui il termine di felicità al quale commisurare quel pessimistico giudizio sulla vita reale: salvo che quei pessimisti non portino nel loro cervello il disegno di un mondo migliore di quello che Dio ha saputo creare, un disegno che sarebbe curioso vedere, se non altro per ammirarlo come bello e ineseguibile. Del resto, quando un'opposizione logica si riduce al sentimento, essa è già matura per innalzarsi al romanzo: al romanzo della baronessa von Suttner, che è il solo grado d'arte che l'ispirazione degli umanitarî sia in grado di attingere. Tutta la restante arte è, purtroppo, dialettica e antipacifistica, come la vita.

Ancora di filosofia e guerra. — Mi hanno fatto sorridere certe curiose raccomandazioni, che taluni poco fortunati scrittori di cose filosofiche dei tempi *ante bellum* usano ora nell'offrire al pubblico nuovi prodotti del loro ingegno, procurando insieme di richiamare l'attenzione sugli altri più vecchi, che ancora dormono nelle scansie dei librai. Essi curano di far sapere che la loro filosofia « è stata sempre

avversaria di quella dissennata filosofia storica e dell'immanenza, che, prevalendo negli ultimi tempi, ha alfine messo capo alla presente guerra ». Non mi è chiaro il merito che a questo modo intendono vantare, ossia la motivazione del premio che ambiscono, che sarebbe il sospirato onore della lettura. La filosofia, che essi avversavano, come non negava prima l'eterna idea della guerra, così non si stupisce ora della guerra che si svolge, nè grida al tradimento che i fatti avrebbero perpetrato verso gl'ideali. Essa diceva che la storia è gara di potenza e non già tribunale da giudice conciliatore, e che gli appelli alla astratta moralità sono vani; e si è visto che tutti i popoli, anche i meno bellicosi o i più ideologicamente illusi, hanno dovuto risolversi a lottare di potenza, con le armi, provvedendo ciascuno ai casi proprî, facendo valere le proprie forze, consapevoli che non avrebbero d'altronde soccorso. Dunque, la nostra filosofia è d'accordo, prima e ora, coi fatti, e la loro, ora come prima, in discordia. Ma una filosofia in discordia coi fatti è una filosofia più o meno debole, e tanto più debole quanto maggiore è quella discordia. Dunque, come dicevo, la domanda di riparazione e di premio, da parte dei cultori di quella fiacca filosofia, mi sembra irricevibile.

Ho preso, com'è giusto, la parola « filosofia » nel senso suo proprio ed esatto, di sistema di pensiero, d'interpetrazione del reale. Ma so bene (e se n'è già qui discorso altra volta) che altri chiama « filosofia » tutto ciò che *per accidens* può accompagnarsi e mescolarsi alle proposizioni propriamente filosofiche: come a dire questa o quella manifestazione individuale o collettiva di sentimenti, questa o quella azione di un uomo o di un popolo, che talvolta quell'individuo stesso o quel popolo, o altri che li giudica, suole

spacciare come logica deduzione della enunciata filosofia. Ma sarà ancora necessario ripetere la confutazione di codesto volgarissimo errore, che considera l'atto pratico come deduzione sillogistica, togliendogli per tal modo e spontaneità e libertà e responsabilità e individualità? Se una filosofia deve rendere ragione della realtà in universale, del bene e del male, della ferocia e della mitezza, della cosiddetta guerra e della cosiddetta pace, come mai si può pensare che essa determini la volontà a questo o quell'atto particolare o a questa e quella forma di atti, alla ferocia o alla mitezza, alla pace o alla guerra, al bene o al male? E se essa sembra in alcuni casi contenere consimili determinazioni o istigazioni, non dovrebbe essere evidente che, in quei casi, si ha innanzi una filosofia non pura, non abbastanza affinata e rigorosa, non veramente e compiutamente filosofica, commista di elementi pratici, ai quali, e non ad essa, spetta, se mai, il biasimo o la lode della prescelta determinazione particolare?

Consegue da ciò che venire mostrando le suggestioni pratiche, offerte da questo o quel filosofo, è criticare non il filosofo, ma l'uomo che è sotto il filosofo; è criticare il sentimento dell'uomo e non già la filosofia: la quale, anzi, attraverso queste critiche stesse, si viene depurando e facendosi logicamente più forte.

Nondimeno, assai spesso (e anche da ingegni eleganti come fu Errico Heine) si sogliono rappresentare i filosofi come creatori, promotori o giustificatori delle gesta di un popolo; e questo accade per ovvie ragioni, delle quali la prima è stata già detta ed è il personale atteggiamento pratico che un filosofo prende nella vita del suo tempo. Un'altra sta nel fatto che i filosofi tolgono a loro materia, ossia a sti-

molo del loro pensiero, i problemi pratici e politici del loro tempo; sicchè sembra per tal ragione (e il caso tipico è quello del Machiavelli) che abbiano creato in pratica la realtà che essi hanno bensì creata o ricreata, ma nella forma del pensiero, come teoria. Una terza ragione, infine, nasce dal congiungersi della grandezza dei filosofi con la grandezza di un particolare popolo o di un particolare momento storico, in modo che essi fungono da simboli di quel popolo o di quel momento: e così Cartesio potrà apparire il filosofo della Francia di Luigi XIV, e Kant o Hegel della incipiente potenza germanica nel mondo moderno; e tali Bruno e Vico sarebbero apparsi per l'Italia, se essi non fossero sorti proprio nei tempi della decadenza e stagnazione politica della nazione italiana.

Perchè mi do la pena di tornare ancora una volta su queste ovvie distinzioni? Per difendere, anzitutto, la libertà della filosofia, la quale verrebbe gravemente compromessa se la si confondesse e giudicasse e combattesse a una con la politica dei filosofi e dei varî popoli, cui i singoli filosofi appartengono: e altresì per difendere la libertà, che spetta a ciascun uomo, filosofo o no, di appigliarsi di volta in volta a quel partito pratico che gli par buono, senza timore di compromettere la sua filosofia con le sue eventuali corbellerie politiche, e senza speranza di farla profittare dei suoi eventuali indovinamenti.

Classicismo e romanticismo. — Persino nella critica letteraria gli « spropositi di guerra » stanno avendo la loro ripercussione, essendovisi reintrodotta l'antitesi di classicismo e romanticismo, o di arte latina e arte germanica, della quale credevamo esserci ormai spacciati per sempre. Lo strano è, che queste antitesi

vengono restaurate per opera di gente la quale mostra un gran cuore palpitante per l'«internazionalità» e l'« umanità »; e, sognando un internazionalismo e umanitarismo impossibili nel campo politico, stende per intanto la mano violatrice e profanatrice contro l'internazionalità e l'umanità, che realmente sono: quelle della scienza e dell'arte. Ma tal sia di loro: avranno imbrattato e sciupato carta, e la cosa non tornerà a loro onore. Per conto nostro, atteniamoci saldamente al principio, dalla scienza estetica, dopo lunghe prove, fermato: cioè che l'arte vera non è nè romantica nè classica, ossia è romantica e classica insieme, romantica perchè sorgente da vita passionale, e classica perchè rasserena quella vita nella forma artistica; e che romanticismo e classicismo rappresentano perciò due difetti opposti, che a volta a volta s'invocano come rimedî l'uno dell'altro: sicchè, quando il classico si raffredda nel classicismo, viene ammonito dal romantico, che sopraggiunge come elemento rivoluzionario e progressivo; e quando il romantico si agita nello scompiglio della sfrenata passione, è frenato dal classico, che gli ricorda che l'arte è serenità, ossia perfezione espressiva. E momenti classicistici e momenti romantici si trovano, non solo in ogni popolo e in ogni tempo, ma in ogni artista, che è poi artista vero solo quando supera l'antitesi, in modo da non potersi più descrivere nè come classicista nè come romantico. Impersonare nei popoli latini il classico e nei germanici il romantico è cosa che può talvolta servire a certe partizioni empiriche, ma che si dimostra grossolana e disadatta non appena si scenda ai particolari: il che io già chiarii or sono dieci anni, trattando dell'antitesi tra *Poesia germanica e poesia latina* (cfr. *Probl. di estetica*, pp. 158-64); e colà mo-

strai anche i sofismi e i giuochetti di parole ai quali si soleva far ricorso per tener salda nei casi particolari la poco salda distinzione. Le recenti disquisizioni potrebbero fornire nuovi esempî in aggiunta a quelli già recati, perchè si è visto, in questi giorni, togliere alla nazione germanica i suoi maggiori artisti, come Goethe e Beethoven, perchè « genî universali, e non germanici », e regalarle in cambio tutti i nostri più contestabili artisti, perchè « germanici di mente, se non di nascita »!

Ma i nuovi fautori del classicismo ed avversarî del romanticismo vanno ben oltre l'opposizione artistica, che è solo uno degli aspetti della loro polemica, e mirano nè più nè meno che a risanare la vita morale, sociale, politica dalla lue romantica, che all'Europa sarebbe venuta dai germani. Nel che codesti italianissimi copiano al solito modelli francesi, e forse immaginano di aver letto essi soli ciò che tutti noi abbiamo letto: i libri del Maurras, del Lasserre, del Valois, e la *Revue critique des idées*, e altrettali stampe non rare. Ma se avessero letto anche i libri italiani della prima metà del secolo decimonono, del Rosmini e del Gioberti, o anche del Botta e del Niccolini, avrebbero appreso, che vecchi assai sono i motivi di quelle polemiche, e prima che dal Lasserre, dal Maurras e dagli altri francesi, avrebbero udito da quei vecchi italiani, contro il romanticismo, le accuse di sensualismo, di panteismo ed altrettali: le possono trovare raccolte persino nella *Giunta alla derrata* che il Carducci e i suoi amici antiromantici stamparono nel 1856, e che è stata ora, con buon consiglio, ristampata. Il quale ravvicinamento non serve solo a stabilire una priorità, ma a far intendere la qualità vera di quelle accuse; perchè, come esse un tempo provenivano in Italia da scrittori cat-

tolici o altrimenti retrivi, così ora, in Francia, da scrittori reazionarî, che non osano darsi per cattolici ma vorrebbero, e intanto vagheggiano un cattolicesimo politico. Prendiamo il libro del Lasserre, certamente arguta ed efficace scrittura, ricca di osservazioni assennate, ma che, a chi guardi oltre la superficie, svela subito due errori, i quali ne formano poi uno solo: il presupposto della trascendenza, onde la vera vita umana avrebbe, nel cielo delle idee, il suo esemplare eterno; e la mancanza di senso storico onde il romanticismo morale vi è considerato come aberrazione o perversione, dalla quale sarebbe possibile salvarsi col tornare a non si sa quale etica di « vecchia Francia ». Tutt'altro che incline o benevolo al romanticismo morale (a segno che da anni mi si muove quotidiana taccia d'intellettualismo, di frigidezza sentimentale, di autoritarismo, e simili), io non posso per altro chiudere gli occhi al fatto, che il romanticismo, il quale ha agitato tutto il secolo decimonono e ancora turba gli animi, è una grande epoca dello spirito umano, che prende le sue remote origini dal cristianesimo, se non da più indietro, ed è forse giunta solamente ora al suo periodo risolutivo, scorgendosi qua e là i primi lineamenti delle nuove formazioni spirituali, che daranno nuovo assetto alla vita morale, ma lo daranno di là dal romanticismo e di esso giovandosi, e non mai di qua da esso e tentando vanamente di far che quello che è accaduto non sia accaduto. Che l'assetto possa ottenersi col tornare semplicisticamente all'etica della « vecchia Francia », al re, all'aristocrazia del sangue, al clero come potenza politica, all'accademia e a Boileau, è una montatura da letterati; che esso si costituirà dopo la guerra in un *fiat*, mercè il fermo proposito di sfuggire ogni contatto col morboso germa-

nesimo, è chiacchiera da scrittorelli, che debbono imbastire il loro articolo e credono facile la riforma del mondo quanto è facile ed esente da sforzo meditativo l'articolo, che essi scarabocchiano. Duro assai è il lavoro per uscire davvero dall'animo scisso romantico, dalle *zwei Seelen* di Fausto; duro, lento, molteplice, e tutti gli uomini di ogni parte di Europa lo vengono compiendo da un secolo in qua, attraverso dolori ed errori, con le confessioni della poesia e del romanzo, con le indagini della filosofia, con l'educazione morale, con la disciplina economica, con le riforme sociali; e chi sente il buon impulso verso quel fine, non deve far altro che partecipare in qualche modo a quel lavoro, comportandosi da uomo « serio ». Ma non è da gente seria fingere che il malanno del romanticismo etico stia tutto presso il popolo contro cui ora si guerreggia, presso quel popolo che più lo ha vissuto ma anche più vigorosamente e felicemente di ogni altro ha procurato di scuoterlo via; e immaginare la liberazione dal romanticismo quasi come un piccolo articolo da introdurre nel futuro trattato di pace e di vittoria. Ci vuol altro!

Il nuovo concetto della vita. — Se mi fosse mai possibile pensare che quello che si chiama il concetto latino della vita politica e storica, cioè l'ideale della giustizia e fratellanza e pace internazionale, sia non dico superiore, ma per lo meno pari a quello che si chiama «germanico», cioè all'ideale della vita come lotta continua e che nella lotta stessa trova con la sua ragione e il suo riposo; se qualcuno riuscisse a dimostrarmi ciò, smetterei di scrivere come scrivo e considererei mio dovere aggiungere la mia opera a quella di tanti altri a difesa dell' ideale la-

tino, che sarebbe teoricamente pari al germanico, ma per noi praticamente superiore appunto perchè nostro. Ma, purtroppo, la cosa non sta in questi termini; perchè quei due ideali non sono già l'espressione di due razze diverse, come gl'ignoranti immaginano, lasciandosi ingannare da borie nazionali o da metaforiche denominazioni etniche suggerite da casi particolari, ma sono due forme o stadî o e p o c h e di vita mentale e spirituale, come sappiamo quanti in lunghi anni di lavoro siamo venuti approfondendo i problemi della storia. Due epoche: la prima delle quali (il cosiddetto ideale latino) è ancora l' epoca teologica, col miraggio del paradiso in cielo, come presso i cattolici, o del paradiso in terra, come presso i giacobini e democratici d'ogni colore, e cronologicamente si designa ora come medioevo ora come secolo decimottavo; e l'altra invece (il cosiddetto ideale germanico) è l'epoca veramente umana, in cui il paradiso è negato in cielo e in terra, e la vera città di Dio o della Ragione è la storia stessa: a servigio della prima sta ancora la scolastica, il giusnaturalismo, l'intellettualismo, la filosofia insomma che si esaurì nell'estremo cartesianismo e nell' enciclopedismo; a servigio della seconda, la dialettica, lo storicismo, l'idealismo, la filosofia che in Germania fu iniziata da Kant e in Italia da Rosmini e Gioberti; e se (come tutti dicono a parole e non sempre riconoscono poi nel fatto) il pensiero governa il mondo, non è chiaro che la forma di vita spirituale, che è retta da un pensiero superiore, è superiore in tutto a quella che s'informa a un pensiero inferiore? Conferma questa superiorità la ribellione che già da più anni si andava accennando nei paesi latini contro la ideologia democratica, e che prendeva nome ora dai varî nazionalismi, ora perfino dal socialismo e sin-

dacalismo; ma se questi tentativi sono assai notevoli in qualità di sintomi, e anche come qualcosa di più, ossia come negazioni satiriche e passionali di quella ideologia, mostrano la loro debolezza, gli uni con l'atteggiarsi a sospiri più o meno letterarî verso impossibili reazioni e restaurazioni, gli altri con l'attenersi alla lotta di classe, ossia a un concepimento unilaterale e angusto della storia, la quale tratta affari più varî e più grossi delle sole faccende dei proletarî. Ma non fa d'uopo perdersi nelle esagerazioni dei nazionalisti e dei sindacalisti, per riconoscere che la linea della storia procede verso l'idea della vita fine a sè stessa e perpetua opera con la quale l'uomo e le società umane in perpetuo si rinnovano. Ora, se ciò è vero, e finora nessuno ha saputo dimostrare che non sia vero (gli argomenti sentimentali, le ingiurie e altrettali sciocchezze non contano nulla), noi che abbiamo coltivato questo vero e ai quali più direttamente tocca l'ufficio di tutelarlo, tradiremmo i nostri convincimenti, e commetteremmo azione abietta, propugnando l'ideale così detto, e malamente detto, latino, contro il così detto, e malamente detto, germanico. Vero è che taluni pensano che, a servigio della guerra e della patria, sia comandato anche il sacrificio dei proprî convincimenti scientifici; ma quelli che così dicono, non riflettono su quel che dicono. Se riflettessero, si avvedrebbero subito che a questo modo, mettendo a contrasto la loro patria con la verità, pronunziano la condanna della loro patria, che non può non soggiacere nell'impari lotta con la verità. Al proprio popolo che è, in misura più o meno grande, conturbato da idee fallaci o confuse, si rende servigio solo col correggere le idee fallaci e chiarire le confuse; confortati dalla tranquilla coscienza che, in questo lavoro, niente di quanto

aveva benefica efficacia va perduto, e che anzi l'efficacia di esso si accresce ed afforza. Perchè, chi può credere sul serio che la nostra Italia combatta ora per altro che non sia la sua salute e forza di popolo, consapevole di dovere esercitare la sua degna parte nella storia, risoluta a non farsi a niun patto ricacciare tra i popoli secondarî e passivi? Le parole da comizio, da cortei, da brindisi suoneranno diversamente; ma ciascuno intende sotto i suoni i sentimenti effettivi, sotto le immagini le cose reali che vi si nascondono o che vi si debbono collocare. Guai se non facesse così! E guai quando non fa così, e prendendo la fraseologia convenzionale come reale, e logicamente deducendo da essa, consiglia modi d'azione al proprio paese, cioè tenta di spingerlo alla fatuità e alla rovina. Appunto perchè troppi sono tra gli intellettuali e i politicanti coloro che si rendono colpevoli di questi mali consigli, è necessario che sorgano, contro di loro, altri, che impediscano questo tradimento della verità, che è tradimento della patria. Tanta è la mia fede nell' eccellenza dell' ideale storico (lasciatemelo chiamare col suo vero nome e non con la sua metafora etnica), dell'ideale storico e combattente della vita, che io sono persuaso che, in questa guerra, le nazioni latine e l' alleata e democratizzata Inghilterra, anzichè rafforzare il loro ideale democratico o paradisiaco, lo vanno via via distruggendo per rafforzare sè stesse, e, a guerra finita, si troveranno assai cangiate spiritualmente, assai meno democratiche e fantastiche di quanto erano e credono di poter restare, assai più « militaristiche », ossia più guerriere, che da lungo tempo non erano. Ed ecco un'altra ragione per la quale a me ripugna identificare l'ideale storico della vita con la Germania, la quale senza dubbio lo ha meglio di altre na-

zioni rappresentato negli ultimi tempi; perchè, se quell' identificazione fosse vera, dovrei poi concludere che, comunque finisca la guerra, la Germania avrebbe sempre fatto riconoscere il suo ideale e prevalere la sua egemonia spirituale. Ma la mia fede e la mia speranza è che noi tutti, e italiani e francesi e inglesi, trarremo dal fondo di noi stessi, dal fondo della nostra umanità, quelle forze che avevamo lasciato comprimere e deprimere e illanguidire, e potremo rifare una più sana società europea, nella quale non ci sarà più l' appicco o la tentazione di chiamare « germanico » l' ideale storico e combattente della vita, perchè, diventato europeo, sarà al tempo stesso purificato da ciò che per avventura conteneva di particolaristicamente e materialisticamente e rozzamente germanico. Che cosa abbiamo fatto noi (pochi o molti che siamo stati o siamo) nel campo degli studî? Abbiamo forse dato ascolto a coloro che, già nel corso del risorgimento, ci ammonivano di attenerci alla veneranda « sapienza italica », a Pitagora, a Zenone di Elea, a Tommaso d'Aquino o a Marsilio Ficino, tappando gli orecchi alle insidie della sfinge teutonica? No, ma abbiamo bene aperto gli orecchi a quelle nuove e strane voci; e, senza stare a riecheggiarle, ci siamo valsi dei loro ammaestramenti per produrre un nuovo filosofare, che non è nè quello della vecchia, antica o antichissima Italia, e non è nemmeno quello della Germania del secolo decimonono. Così accadrà, così deve accadere per la vita politica, in Inghilterra, in Francia, in Italia; e il nostro amor proprio nazionale provvederebbe assai bene a sè stesso se procurasse di farci acquistare il primato o piuttosto la precedenza dell' iniziativa, e, per dirla in modo semplice, se c' inducesse a dare,

noi italiani, il buon esempio di un più moderno adattamento e abito di pensiero e di volontà.

L' IDEALE. — Volevo, concludendo, soggiungere qualcosa ancora circa il lamento di eccessivo realismo e di scarso amore pel santo Ideale, che è stato mosso contro le considerazioni etico-politiche che ho avuto occasione di svolgere in queste noterelle. Ma, nel rileggere testè i volumi del Sainte-Beuve, mi è venuta innanzi un'apostrofe, che, sebbene da lui rivolta agli spasimanti per l'arte ideale, si può con nessuno o piccolo cangiamento indirizzare ai vagheggiatori dell'astratto ideale in qualsiasi altro domìnio della vita. Preferisco, dunque, trascrivere semplicemente la pagina del Sainte-Beuve, che ha anche il pregio di essere molto bella:

« *O vous tous, amis de l'idéal, je ne me ferai pas de querelle avec vous; j'accorde qu'il a un idéal; mais admettez aussi qu'il y en a un vrai et un faux; et si jamais vous rencontrez un'idéal, ou soi-disant tel, froid, monotone, incolore sous air de noblesse, vaporeux, compassé, insipide, non pas brillant et varié comme le marbre, mais blanc comme le plâtre, non pas puissant et chaud comme aux jours de la florissante Grèce, quand le sang à flots de pourpre enflait les veines des demi-dieux et des héros, quand les goutte d'un sang ambrosien coulaient dans les veines mêmes des déesses, mais pâle, exsangue, mortifié comme en carême, s'interdisant les sources fécondes, vivant d'abstractions pures, rhumatisant de la tête aux pieds, imprégné, imbibé d'ennui, oh! n'allez pas vous y méprendre, c'est celui-là même qui a si longtemps glacé les Muses françaises, c'est celui qui les glacerait encore, c'est celui-là qu'il vous faut éviter!* ». (*Nouv. lundis*, I, 13).

RITORNO SULLE POSTILLE PRECEDENTI (1).—Il poco spa-

(1) *Critica*, XIV, 482-3.

zio che qui mi avanza, mi conviene ora usare per far almeno menzione di una serie di articoli che il Crispolti ha dedicato alla mia noterella sul *Momento di Torino* (9 agosto: « Il diritto internazionale e B. C. »), e nel *Cittadino* di Genova (28 agosto: « Politica e Morale secondo B. C. »; 29 agosto: « Ancora la politica e la morale, 30 agosto; « Come nasce l'equivoco del separar la morale dalla politica »): perchè non si dica che io taccia delle critiche rivoltemi, laddove la verità è che io taccio di quelle (e sono le più) che non sono critiche ma goffezze e contumelie, le quali mi trarrebbero a contrasti, ora più che in ogni altro tempo miserevoli e da fuggire. Ma il Crispolti ragiona benissimo la sua critica: salvochè il filo dei suoi ragionamenti pende dalla concezione cristiana e cattolica, la quale ove si ammetta, certo la dottrina da me sostenuta non regge, e ove non si ammetta, il filo dei Crispolti rimane sospeso in aria. È incontestabile che sola concezione che possa negare quella della vita come lotta per la potenza è la concezione trascendente e cristiana, che invita gli uomini a stare in pace e fratellanza tra loro e a cercare di percorrere coi minori peccati possibili questa via di pellegrinaggio, che è il mondo: anzi, appunto perchè io intendo e sento la sublimità di tale concezione, sono così implacabile verso l'altra umanitario-massonica, che non ne è già l'avversaria, come immagina, ma la caricatura, perchè predica pace e giustizia e abbracciamento universale nel mondo, togliendo alla predica il suo sostegno, che è il presupposto dell'altro mondo. Avversaria vera e propria della concezione cristiana è quella della realtà come svolgimento e lotta, la quale non domanda, come alcuni credono, una *eccezione alla morale* in favore della politica, ma, per contrario, inculca all'individuo lo *strettissimo dovere morale*

di trattare la politica in modo indipendente dalla morale (come è strettissimo dovere morale dell'artista o dello scienziato attendere alla perfezione estetica o logica dell'opera sua, senza lasciarsi distrarre da inopportune velleità morali). In altri termini, l'individuo è chiamato a partecipare al mistero doloroso del farsi della Realtà, e perciò alla perpetua lotta, che dal contrasto quotidiano giunge fino al contrasto armato o guerra; ed esso non può arrogarsi di cangiare le leggi — le leggi divine — del mondo, ma deve soltanto difendere la causa del popolo del quale egli è parte, e mantenere ad oltranza il posto che dalle sue particolari condizioni gli è stato assegnato: fiducioso che dall'opera sua, lealmente e rigorosamente adempiuta, nascerà il maggior bene possibile. — Ma questa vostra concezione (si dirà) è religiosa! — *As you like it*, se così vi piace; ma di quella religione, che è insieme filosofia.

maggio-settembre 1916.

X.

SULLA STORIA D'ITALIA. (1)

UN LIBRO EDUCATIVO. — Pensiero assai lodevole è stato quello dell'Unione generale degl' insegnanti di dar fuori, col titolo *Il valore italiano* (Roma, L' Universelle, 1916), un' antologia storica di episodî di vita militare, appartenenti al periodo di tempo che dal 1789 va fino alla vigilia della guerra europea, al 1913. L'antologia, compilata dal prof. Manfroni con la collaborazione di molti insegnanti e studiosi di storia

(1) Nella *Critica*, XIV, 399-404.

patria, è certamente ricca di pregi, quantunque nella sua forma presente a me sembri che debba considerarsi piuttosto come saggio o abbozzo o prima raccolta di materiali pel libro desiderato; il quale (oltre al perfezionamento che si può recare nella scelta dei fatti) dovrebbe essere elaborato da un' unica penna per riuscire più breve, più agile, più vario e meglio proporzionato. Ma è indispensabile che nelle nostre scuole, dove, tra il clericalismo prima e il socialismo poi e il freddo rettoricume ufficiale prima e poi, la storia del Risorgimento ha avuto finora scarsa efficacia etica, un libro di questa qualità sia introdotto e mantenuto. Fanciulli e adolescenti amano, si sa, i racconti di avventure, di battaglie, di azioni ardite e generose; e non c' è via più spedita per far valere nei loro animi l'immagine della Patria che di circonfonderla, e identificarla, con quelle immagini guerriere. Si lasci ai volgari democratici o ai grossolani sociologi l'asserzione che a quel modo si venga a disporre l'animo dei fanciulli all'aggressione, alla ferocia, al sangue e alla rapina. L'obiezione non merita risposta, perchè a tutti è noto (salvo che ai sopradetti sociologi e democratici) che l'unico sentimento che venga realmente promosso da quei racconti è la disposizione a mettere e gettare la vita per un ideale, e per un ideale altrettanto alto quanto ben determinato, pel patrimonio d'istituti e costumi e tradizioni e capacità che una generazione tramanda all'altra dello stesso popolo affinchè lo accresca e lo salvi all'avvenire: il che si raccoglie in una parola, in quella parola che per noi suona « Italia ». E come in questa parola si raccoglie, così si simboleggia nelle battaglie sostenute e nelle vittorie: immagini che fanno balzare il cuore, e correre vigore nei polsi, non perchè siano di feroce lotta e di strage, ma anzi per-

chè questa loro realtà materiale si è assottigliata, lasciando rifulgere il proprio contenuto ideale, che è l'anima stessa o la ragion di vita di un popolo.

Un grand peuple sans âme est une vaste foule...
Sparte vit trois cent ans d'un seul jour d'héroïsme.
Un pays? C'est un homme, une gloire, un combat,
Zurich ou Maraton, Salamine ou Morat...

Versi eloquenti del Lamartine, che giova ricordare. Provvediamo dunque a formare e a tener viva quest'anima poetica nel nostro popolo, e componiamo per lui l'epopea, della quale ha bisogno, l'epopea che sola può esser consentita nei tempi nostri di critica, quella di cui la storia stessa ci offre gli sparsi elementi. Forse un'epopea anche più spontanea ed efficace sorgerà dalla presente guerra, dai soldati tornanti nelle loro famiglie, delle quali quasi nessuna ormai sarà in Italia che non sia per possedere nelle sue memorie domestiche memorie militari, e, con le memorie degli avi, sempre presente l'immagine della Patria.

EPOPEA E STORIA. — Ma se una siffatta epopea toglie la sua materia dalla storia, storia essa non è, appunto perchè sceglie e lumeggia secondo un motivo di sentimento e non indaga seguendo l'unico motivo della ragione; e se un libro come quello di cui si augura l'introduzione nelle scuole è educativo per fanciulli e adolescenti e pel popolo, non basta poi agli uomini e alle classi colte e che hanno ufficio direttivo, alle quali bisogna non più l'epopea, ma la storia. E quanto più sentimento e immaginazione si deve versare in quel libro educativo, altrettanto se ne deve togliere dai libri della nostra storia, che gioverebbe

somigliassero sempre meno a libri di poesia e sempre più (come dire?) a libri di conteggio. L'Italia è da tener viva nelle fantasie e nei cuori; ma la storia d'Italia dev'essere prosaicizzata. Altro è il ritratto di amore che un pittore dipinge della creatura che gli è cara; e altro l'esame che di quel corpo compie il medico, che prescrive un regime di cura e d'igiene. E la storia, la vera storia d'Italia, serve a fondamento non dell'entusiasmo, ma della politica d'Italia; e perciò non si raccomanderà mai abbastanza di farla il più possibile realistica e critica.

Per la quale considerazione, io, per mia parte, non temerei di dire, in modo contrario ai pregiudizî e alle frasi convenzionali della storiografia corrente, e tuttavia in modo non discordante dalla profonda comune coscienza, che la storia d'Italia è una storia non antica e secolare ma recente, non strepitosa ma modesta, non radiosa ma stentata.

Recente: e cioè non solo bisogna tagliar via da essa (come già tentarono gli storici del periodo romantico) la storia di Roma antica, ma anche la storia medievale dei Comuni (che quegli storici, invece, le congiungevano strettamente), e anche la storia del Rinascimento, della quale ci siamo più tardi cominciati a vantare. Quelle tre (o due, se Comuni e Rinascimento si considerano come una storia sola) grandi storie sono ormai affatto sorpassate e, se è lecito così esprimersi, digerite; e, quantunque appartengano pur sempre alla vita generale dell'umanità, non appartengono più al nostro proprio e particolare presente. Paradosso? Nient'affatto; e si prova con le parole medesime dei narratori ed esaltatori di quelle storie, nelle quali, essi dicono, l'Italia « donò » all'Europa la civiltà antica e il diritto, la nuova civiltà borghese delle industrie e dei commerci, il concetto

laico e moderno dell'uomo e dello Stato. Ora, ciò che si è « donato » non si può riprendere, e non è più nostro, ma, tutt'al più, così nostro come di coloro che abbiamo chiamato a parte di un bene, ormai fatto comune. E se ne vuole un'altra prova? Che cosa fece l'Italia dopo che ebbe sparsa la sua civiltà del Rinascimento in tutta Europa? Decadde, dicono gli storici: ossia non solo non serbò quel primato, ma si fece inferiore rispetto ad altri popoli e sottostette ai successivi primati di altre nazioni. E, dopo la decadenza, che cosa fece? Risorse, risponde sempre la storiografia corrente. E che cosa è quel risorgere se non un sorgere a nuovo, il cominciamento di una nuova storia? La quale ha i suoi prodromi a mezzo del secolo decimottavo, s'intensifica per effetto della crisi della rivoluzione francese, si configura nel corso del secolo decimonono, è ancor oggi in via di accrescimento. Storia, dunque, di un secolo e mezzo, a farla lunga: storia recente. E come si fa a vedere nella fisonomia italiana odierna i tratti dominanti della romanità, del borghesismo medievale o dell'uomo del Rinascimento? Spiccatissimi sono invece ancora quelli della civiltà del secolo decimottavo e della rivoluzione francese, temperati dalle consecutive esperienze storiche e dall'azione della odierna vita mondiale: donde altresì i contrasti nel nostro paese fra tendenze umanitarie e patriottiche, egalitarie ed organiche, individualistiche e statali, con prevalenza delle prime.

Non solo recente ho detto, ma m o d e s t a, la storia d'Italia. Infatti, quale ne è stato sinora il tema? Rimettersi a paro dei paesi di Europa meglio progrediti e partecipare alla vita europea non già in modo passivo (nel quale l'Italia partecipò, com'era ineluttabile, anche nei tempi della sua decadenza),

ma in modo attivo e fattivo. L'Italia, già maestra di civiltà nel Rinascimento, si ritrovò inferiore alle sue scolare; e questa coscienza d'inferiorità, sentita nel secolo decimottavo, fu stimolo allo sforzo di risollevarsi e pareggiarsi. Di qui le riforme, l'indipendenza dallo straniero, lo scioglimento del legame politico con la Chiesa cattolica ossia l'indipendenza civile, l'unità ossia la formazione a cospicua e compatta individualità statale, la trasformazione sociale ed economica, il promovimento delle industrie e dei commerci, l'ammodernamento della cultura; e via discorrendo. Tema nobilissimo, ma modesto; e non paragonabile per importanza alla storia di quei popoli, che davano, intanto, essi l'impulso al mondo; non paragonabile alla storia d'Italia nelle tre grandi epoche ricordate. Chi se ne voglia persuadere, non deve far altro che farsi ripassare nella memoria la storia di Europa nei secoli decimottavo e decimonono, e vedrà che l'Italia ha parte in essa solo, direi, « in quanto procura di avervi parte ». E certo essa ha dato in quel periodo uomini insigni alle scienze e alle arti e validi contributi al lavoro mondiale; ma le correnti propriamente nuove non sono partite da lei, e piuttosto ha collaborato a quei moti, che già prima si erano determinati altrove.

E, infine, storia stentata, appunto perchè essa non prorompe dalla maturità delle forze di un popolo, ma è come un processo di guarigione nel quale le forze stesse si ricostituiscono lentamente, tra ricadute e debolezze e tracce molteplici dei mali passati, e altresì di nuovi, dovuti allo sforzo stesso del provare le proprie forze. Non è senza ragioni l'affetto, certamente eccessivo, degl'italiani per la letteratura; giacchè sta di fatto che alla letteratura essi debbono il principio del proprio risorgere: un risorgere che

è cominciato dal cervello ed è passato alle membra, e non, com'è accaduto in altri casi, dalle membra passato al cervello. Ma questa origine dal cervello recava anche, necessariamente, disuguaglianze tra sogni e realtà, tra propositi ed atti, e, nella grandezza delle aspettazioni, effetti esigui. Non credo che faccia uopo esemplificare questo giudizio col malinconico catalogo delle imprese alle quali l'Italia si è accinta e nelle quali è fallita o ha raccolto scarsi frutti; o col ragguaglio degli sprechi enormi d'ogni sorta, che ci sono costati i nostri progressi. Quando si parla, come tutti fanno, della Fortuna che ci ha aiutati, si dice certamente cosa superficiale, sempre che si dimentichi che, per aver ottenuto l'aiuto della Fortuna, conviene essere stati pronti a coglierlo, ossia a meritarlo con la virtù; ma si dice il vero ove s'intenda semplicemente, con quella immagine, riaffermare la stentatezza della storia italiana, che non si è creata il suo letto per impeto vigoroso di acque, ma si è insinuata qua e là, girando ostacoli o profittando delle vie che le si aprivano innanzi.

Ottimismo. — So bene che queste mie considerazioni sulla storia d'Italia sembreranno pessimistiche e si dirà (come è stato detto elegantemente) che esse sono una nuova mia perfidia per « sabottare la nostra guerra », o (con altra immagine più consona ai tempi, che anche è stata adoperata a mio beneficio), che esse eseguono « tiri indiretti » per « colpire l'Italia e proteggere i suoi nemici ». Sciocchierie, che non mi turbano, perchè sono quelle che sempre si rovesciano addosso a chi si rifiuta di accogliere falsi e malsani giudizî, che si vorrebbero imporre con prepotenza, e procura di ragionare e parlare secondo verità gli detta. Ma il più curioso è che le considerazioni che

ho esposte, lungi dall'avere per me conclusione pessimistica, l'hanno ottimistica. Non sono e non sono stato mai tra i molti, che hanno sovente disperato dell'Italia e del suo avvenire; sebbene nè in pace nè in guerra, nè per l'Italia nè forse per altro al mondo, io abbia esercitato l'ufficio del panegirista: bellissimo ufficio, ma pel quale a me deve mancare certamente alcunchè d'indispensabile, il temperamento, lo stile, il calore, il fervore, o non so cos'altro. Con tanta abbondanza che v'ha di queste merci sul mercato letterario, non intendo perchè la gente si dolga così forte di non trovarle presso di me, ossia nel luogo dove meno avrebbe dovuto cercarle, e dove può trovare invece merci di minore splendore, ma non perciò, forse, senza qualche pregio.

Dunque, che l' Italia sia tenuta a rinunziare alla sua gloriosa preistoria, alla storia delle due o tre Italie precedenti, e si debba restringere alla sua propria, moderna e breve, è, secondo me, un bene per l'Italia; e, quando vedo affacciarsi questo riconoscimento, nel detto che essa è un « popolo giovane » o nell' esortazione a « lasciare da banda le vecchie glorie », me ne rallegro, perchè vedo splendere nell'Italia la virtù a lei naturale del buon senso, che si libera con un semplice gesto della veduta antistorica dei popoli come individualità fisse, entità metafisiche, creature privilegiate o reiette. Ed era forse una grande Italia quella che si caricava delle memorie di Roma antica e le declamava in versetti metastasiani? O era una savia Italia quella che s'inebbriò nel Primato del Gioberti? E ha recato gran giovamento all'odierna Germania il fantastico prolungamento della sua storia, tutta moderna e prussiana, con le memorie di Arminio, dei Nibelunghi, degli Ottoni, di Federico Barbarossa, che hanno suscitato in essa, o adornato, il

tentativo d'imitare la storia delle invasioni dei popoli e dell'Impero universale? E dove è detto che, per compiere degne cose, bisogni immaginarsi di possedere gli antenati che non si posseggono o non ci appartengono più, e fidare sulla torbida coscienza di una predilezione divina, comprovata da una storia leggendaria, che, ai tempi nostri rischiarati, tiene dell'impostura?

Nè ha significato pessimistico l'altra affermazione circa il carattere modesto della storia d'Italia, perchè nessun popolo può creare la situazione mondiale nella quale si trova ad operare, come nessun uomo può pretendere di fare imprese sublimi, se il corso degli avvenimenti non gli porge la materia per farle; ma e l'individuo e il popolo provano il loro valore, adempiendo bene al còmpito che, di volta in volta, a loro spetta. D'altra parte, dare il nome a un'epoca è per un popolo sorte così rara che non è toccata a nessuno mai due volte (salvo che all'Italia, ma anche qui ci sarebbe da distinguere); e perciò, malamente generalizzando, nacque già l'idea che ogni popolo sia al suo momento chiamato a recitare la sua parte sulla scena della storia, per trarsi poi indietro e tacere per sempre; onde la « successione delle monarchie », la « dialettica dei popoli », la profetata perfezione o la profetata fine dell'umanità per la mancanza che un giorno si verificherebbe di nuovi popoli primiattori! E sebbene, guardando all'ingrosso la cosiddetta storia universale, si possa affermare che essa è sin qui proceduta per egemonie, è probabile che questo ritmo si sia esaurito o profondamente modificato, almeno pei popoli che compongono la civiltà europea; e sebbene tale conclusione torni assai spiacevole a coloro ai quali par bello l'ufficio di maestri di scuola del genere umano, più bello ancora arriderà ad altri

la visione dei popoli di Europa, viventi come società di pari, collaboranti, gareggianti, imparanti l'uno dall'altro, combattenti anche, ora vincitore l' uno ora l'altro in questa o quella sfera della vita, ma ciascuno libero tra i liberi, senza il supremo *magister* o *imperator* e senza la *pax germanica* o di altro tutore, una *pax* che sarebbe una *palus* per dominati e dominatori. Sicchè non vedo di che cosa ci sia da rammaricarsi per l'Italia nuova se dalla sua storia non appare che essa sia tornata, o prossima a' tornare, « regina la terza volta ».

E, quanto a ciò che ho definito la stentatezza della sua storia, è cosa, senza dubbio, che vale a rendere sempre più consapevoli dei limiti delle nostre forze e dei difetti dei nostri costumi e dei nostri istituti, sempre più ponderati nelle determinazioni e più alacri nei rimedî, sempre più diffidenti verso gl' istigatori d'imprese arrischiate e insofferenti verso i festaiuoli e declamatori. Ma l'assidua critica, lo scontento santo se operoso, che è mosso da quella conderazione storica, è proprio l'opposto del sentimento di sfiducia, che si chiama pessimismo. Perchè la considerazione storica del lento e faticoso avanzamento nella vita d' Italia è pur considerazione di avanzamento e non di regresso, e di un avanzamento tanto più prezioso quanto più contrastato, tanto più a noi caro e sacro quanto più ci è costato, tanto più mirabile quanto più basso era il grado onde eravamo partiti. Non sono buono, come già ho dichiarato, a comporre panegirici, e non tenterò ora di comporne uno; ma se altri che abbia quel temperamento, quello stile, quel fervore e quel calore, che a me notoriamente mancano, vuol porsi all'opera, lo esorto (chè farà bene) a lumeggiare in contrasto l'Italia sociale di un secolo e mezzo fa, o magari di sessant'anni fa,

con l'Italia di oggi; le plebi cenciose e il contadiname miserabile di allora col popolo di città e coi contadini vigorosi e prosperi di oggi, le folle di servitori e di lacchè e di pezzenti con gli operai odierni. sia pure stretti in leghe socialistiche; i pochi dottissimi e la sterminata moltitudine d'ignoranti d'allora, con la cultura largamente ed equabilmente diffusa di oggi; i pochi di eroica tempra, le alme sdegnose «in pravi tempi vissute», tra bassezza e viltà e paure della società circostante, coi molti di oggi, ai quali è venuta meno l'occasione di atteggiarsi ad eroi e ad alme sdegnose, ma nei quali regna una ordinaria onestà e dignità, che prima era straordinaria; e, meglio ancora, l'Italia politica e militare che si trovò di faccia alla rivoluzione francese e alla potenza napoleonica. e l'Italia del 1815, e del 1820-1, e del 1848-9, e perfino quella del 1859-60, con l'Italia di oggi, che ha scelto, dopo lungo e appassionato dibattito, il suo posto nella lotta dei popoli, seguendo un suo ideale e un suo concetto e ubbidiente ai suoi governanti, e che, per la prima volta nei secoli, tutta unita combatte una grossa ed aspra guerra, ne sostiene serenamente i gravi pesi, ne sopporta con rassegnato animo i dolori: l'Italia di oggi, nella quale le popolazioni, già l'una all'altra quasi ignote, delle più distanti regioni si sentono realmente une ed italiane, e perfino le donnicciuole e i monelli seguono con vivace partecipazione l'opera dell'esercito nazionale, che difende le Alpi, cerca migliori confini allo Stato, gli garantisce le vie in Africa e nell'Oriente. Molto certamente ci rimane ancora da apprendere e da lavorare per tenere e accrescere degnamente il grado acquistato tra i popoli maggiori; ma ciò che si è fatto pare un sogno quando si confrontino gli estremi, il punto di partenza e il punto a cui si è pervenuti; e soprat-

tutto quel che conforta è l'osservazione, che ogni passo è stato un passo innanzi, ogni errore una lezione, e il '48 fu superiore al '21, e il '59 al '48, e il 1915 al 1866; e che perciò questa guerra stessa sarà non solo un avanzamento sul passato, ma insieme un esperimento che ci darà più chiara coscienza di noi stessi e del mondo moderno nel quale viviamo, e ci solleciterà a meglio dirigere nell'avvenire tutte le parti della nostra vita nazionale.

luglio 1916.

XI.

PER UN GIOVANE MEDICO E POETA CADUTO IN GUERRA. (1)

Uno degli aspetti della presente guerra, che da più tempo considero e sul quale più volentieri l'occhio ama posarsi e la mente meditare, è il gran numero che essa viene scoprendo, in Italia, di anime che debbono essere chiamate, quali veramente sono, «anime religiose»: — di uomini, di giovani, consapevoli del sostanziale e dell'eterno, docili a sottomettersi a ciò che appare razionalmente necessario, armonici nei loro concetti e nei loro atti, semplici nel loro sentire. Non già che di questa limpida e poderosa corrente di vita morale si potesse in guisa ragionevole dubitare; nè io per mia parte mai ne ho dubitato, fermamente persuaso che nessun popolo va innanzi, e nemmeno si regge in piedi, senza la forza, celata

---

(1) Prefazione ai *Versi e lettere* di Emilio Ricci, di Torremaggiore, caduto in guerra il 27 agosto 1915, a cura della Madre (Bari, stab. tip. Laterza, 1916).

che sia, di coesione e d'impulso che gli viene dallo spirito d'idealità e di sacrificio, dallo spirito « religioso », largamente diffuso nei suoi individui e nelle sue famiglie. Pure, di quel che l'intelletto afferma dubita sovente l'animo o è portato a dimenticarlo nel tumulto della gara quotidiana, dove accade di vedersi intorno uomini, forse meno cattivi di quanto sembrano e che hanno anch'essi la loro vena di virtù, ma torbidi, complicati, viziati, pieni d' infingimenti, avvelenati e infiacchiti dalle rapaci passioni, ora scettici ora addirittura cinici. Ci vogliono periodi di crisi, ci vuole la guerra, perchè ci si svelino quegli altri, quelli che operano e non gridano, quelli che amano e non si agitano in iscena: la Guerra, e più ancora la Morte, che li trae per un istante dall'ombra, rende noto il corso della loro vita, e talvolta consente a noi di leggere le commosse e gravi parole che essi scrivevano per sè o per le persone loro congiunte, effondendo il cuor loro.

Emilio Ricci, di Torremaggiore, in provincia di Foggia, era un giovane di ventiquattro anni, laureato in medicina a Napoli sulla fine del 1914, e che pochi mesi dopo, il 18 maggio del '15, fu chiamato alle armi, e il 27 agosto dello stesso anno cadde in guerra. Sebbene avesse con molta serietà adempiuto i suoi studî professionali e si fosse anche rivolto alla pratica, egli amava assai le lettere, aveva appreso oltre le lingue classiche parecchie lingue moderne, leggeva molto e sapeva a mente interi poemi, e si provò a comporre tragedie e poemetti e canzoni, che ora la sua degna Madre ha ricopiato dagli autografi e mette a stampa in questo volume: tributo di affetto alla memoria del figliuolo, quale a lei sembra che egli avrebbe più particolarmente gradito.

Sono versi scritti tra i quindici e i ventidue anni,

non generati da semplice accaloramento di giovanile immaginazione letteraria, ma prorompenti impetuosi da sentimenti e pensieri che rispondevano all'effettivo carattere del loro autore; osservabili altresì per la mancanza di qualsiasi traccia d'imitazione della letteratura contemporanea e di moda, in cambio della quale vi si notano le chiare impronte dell'Alfieri e del Parini e del Leopardi e del Manzoni; e che, sia per questo, che è ormai caso raro tra i giovani, sia per la già detta « realtà » di contenuto, escono dal consueto. Senza dubbio, la forma ne è sovente stentata, intralciata ed impropria; ma nè l'autore li aveva dati in luce nè pensava di darli: salvo forse, quando l'avesse compiuto, l'ultimo, il poemetto sul *Vesuvio*, che rimane in frammenti, e nel quale si può vedere (particolarmente nel capitolo primo) a quanta franchezza di versificazione e pienezza di ritmo egli si fosse via via levato.

Senonchè, sarebbe affatto fuori luogo venire particolareggiando questo sommario giudizio ed esaminare i versi del Ricci con la lente del critico. Fossero assai più imperfetti che non sono, fossero non versi ma prosa, e prosa non elegante ma rozza e scorretta, questi scritti serberebbero sempre il loro valore: l'alto valore di documenti di una vita di uomo.

Educato per più anni in seminario, il Ricci fu dapprima fervente cattolico, e, com'egli stesso narra, nell'immagine straziata del Crocefisso, nelle solenni e misteriose cerimonie della Chiesa, l'anima gli si liquefaceva, assorta in mistici gaudî e perduta nella dolcezza dei divini colloquî. Ma, tra i volumi dei grandi romani, « insospettato lo attendea Lucrezio »: Lucrezio, al quale si accostò per vaghezza poetica, e che presto trascinò il suo intelletto, «ben che riluttante», a faccia dell' « arduo Vero ». E Lucrezio rimase da

allora guida della sua mente, un Lucrezio ammodernato mercè il Darwin e affratellato col Leopardi della *Ginestra;* donde il concetto quasi religioso di una Natura regina, che si vale dell'uman genere ai propri fini e, quando ad esso par di moversi più libero e sicuro, gli fa sentire la forza del suo dominio, e anche del suo capriccio, sconvolgendo e abbattendo in pochi istanti le lente e faticate opere dell'industria dell'uomo e ricostruendo, coi loro rottami, nuovi mondi.

Era questa la metafisica profondamente radicata nel suo intelletto; ma non meno profondamente radicata era nel suo cuore l'etica dell'umana dignità, la quale non sente veramente sè stessa che nel donarsi ad altrui, nel porgere mano soccorrevole ai fratelli. I suoi congiunti, che da pio credente lo videro in poco tempo convertirsi, com'essi dicevano, in « materialista », e pur ne rispettarono sempre la schiettezza degli austeri convincimenti, stupivano nell'osservare come nel nuovo materialista permanesse saldo, anzi apparisse accresciuto, lo zelo cristiano della pietà e dell'amore.

Da qualche mese studente all'Università, quando avvenne il terremoto di Messina che rovesciò in Napoli a migliaia profughi e feriti, il diciottenne Ricci chiese di essere inviato sui luoghi della rovina nelle squadre di soccorso, e, non concessogli, si dette ad assistere i feriti nell'ospedale della Maddalena: trionfando, allorchè si udiva dai sofferenti preferire agli altri infermieri per la sua destrezza, pazienza e garbo, per il suo rapido indovinare e soddisfare i loro desiderî. Egli descrive quei giorni d'intima angoscia e di vivace operosità in una lettera, che si pubblica in questo volume, indirizzata a una delle sorelle; e li ricorda anche in una canzone, nella quale ritrae le

immagini di quei miseri che più gli erano rimaste dolorose nell'animo. Quando, all'alba, usciva dall'ospedale dove prestava servizio notturno, a lui pareva di scuoter via un incubo orrendo, e respirava, come liberato da carcere, alla vista del mare, all'odore della fresca salsedine, all'incontro di allegre frotte di fanciulli; ma, subito dopo, gli nasceva rimorso di quegli istanti di sollievo e di oblio, ed era preso dall'impazienza di tornare alla casa del dolore:

Ma perchè poi all'inquiete piume
invan chiedea ristoro?
Perchè, all'usata mensa
mal volentieri assiso,
coi lieti amici invan fingea il sorriso?
Lento pareami il Sol, l'ora tardava
ch'in quell'ospizio rimettessi il piede.
Sii benedetto, amor dell'uman seme,
amor che dal soffrire
prendi vigore, amor che non del mutuo
dei corpi godimento,
ma di te stesso sazii,
amor che al mondo esser dovresti sola
virtude, dio, religione, tutto!

Come si avverte in questi accenti entusiastici, i suoi moti di umana simpatia gli si componevano a consapevole fine e ideale di vita; e nondimeno si manifestano franchi e liberi, incontaminati dalla odierna affettazione lacrimosa, convulsa e quasi sensuale di pietà, le cui morbose espressioni poetiche rimasero al Ricci affatto ignote, o, se le conobbe, non lo toccarono punto. Egli era buono e pietoso, ma di temperamento gaio, anzi festevole, disposto facilmente all'osservazione comica, scoppiante volentieri in gradi risa, ricco di brio giovanile: un animo armonico e sano, non meno che puro.

Nè l'impeto irrefrenabile, che lo spingeva alle opere

di carità, gli scemava il sentimento di altri prossimi ed aspri doveri; ed il Ricci amò potentemente la patria, e nella maggior parte dei suoi componimenti poetici tolse ad argomento le grandi memorie del 1799: — Luigi Serio, che, vecchio e quasi cieco, si reca a pugnare e morire sul ponte della Maddalena; gli studenti di medicina degli Incurabili, che trasformano in baluardo l'edifizio dell'ospedale e scambiano fucilate coi lazzari e i sanfedisti per sostenere la Repubblica; i realisti e i giacobini, che si combattono con pari valore nelle città delle Puglie; il forte di Vigliena, che calabresi assalgono e altri calabresi difendono, e, ridotti all'estremo, fanno saltare in aria... Memorie di singolare attraenza, le quali forse più di ogni altra parte della moderna storia d'Italia hanno istigato gl'ingegni a prove poetiche, ma la cui vera efficacia si è esercitata nello svegliare ed educare il sentimento politico agli ideali della libertà e della patria: che è poi anche la cagione di quell'incessante rinnovarsi sopr' esse di conati letterarî. Le pagine della storia dell'anno '99 sono state all'Italia meridionale il suo indigeno « Plutarco »; nè sembrano avere smarrita o affievolita ancor oggi questa energia d'incitamento. Il Ricci, nei giovani degli Incurabili che mutarono i ferri chirurgici negli archibugi, sentiva sè stesso; e invocava, e quasi antivedeva, l'avvenire suo e dei suoi compagni:

  Giace virtù sepolta
nel torpido oziar, ma ove baleni,
recinta di perigli,
la gloria, ivi, fugando
gli altri studî, gli affetti e la vaghezza
del vivere, si scuote, e il cor guadagna,
e, di sè riempiendolo, il sublima.
Giovani siam, ma cangiasi in tristezza
l'esuberante vita,

cui a egregi fatti invan l'anima invita;
come avviene a chi langue
per disperato amor che gli arde il sangue.

E i patrioti, che per la Repubblica napoletana perirono nei fatti d'armi delle Puglie o sui patiboli di Napoli, gli tempravano il petto ai rischi, gli facevano guardare in faccia, con freddezza, la morte:

Spirti felici, a voi cos'è la morte?
Nulla speriam, nulla per lei temiamo...

Quasi intermise gli studî nel 1911, quando si udì di una spedizione di volontarî italiani che si preparava in soccorso degli albanesi; ed egli allora si diè a raccogliere mezzi pecuniarî e uomini all'impresa, e per alcune settimane fu tutto in quel pensiero, troncato poi dal divieto del governo italiano. La rinunzia gli seppe assai amara. « Sognammo », dice malinconicamente in un'ode:

Sognammo, amici! I rigidi
volumi d'oblio sparsi,
di bellicose immagini
l'alma godè saziarsi;
innanzi ai nuovi palpiti
ogni altro amor languia...

Ed avendo appreso che alcuni giovani italiani, su navi straniere o per lungo cammino di terra, erano pur giunti in Albania, mentre la legione alla quale egli si era ascritto si scioglieva non ancora ben formata, l'amarezza gli si mutò in pungente nostalgia:

Io, ch' indarno partecipe
mi vagheggiai al conflitto,
cinto di mortal tedio,
più triste d'un proscritto,
invidio quei manipoli,
come uccel prigioniere
dei volanti le schiere.

Gli convenne, dunque, riaprire i libri che aveva « d'oblio cosparsi », i manuali scientifici, e attendere agli esami e alla laurea; e, restituitosi alfine, dottore in medicina, al suo luogo natale, avendogli alcuni amici improvvisato una dimostrazione e condotto la « banda » municipale sotto le sue finestre, egli, nel ringraziare di quella testimonianza d'affetto, disse — e non era in bocca sua un ben girato discorso di occasione — che la professione intendeva esercitare, non come mestiere da lucro, ma come missione, e che nei casi nei quali i sussidî della scienza da lui appresa gli sarebbero venuti meno, egli non avrebbe mai fatto mancare agli infermi a lui affidati l'opera dell'uomo di cuore, il conforto morale.

Alla guerra andò sereno e lieto, al suo solito, esclamando, allorchè si seppe chiamato come ufficiale medico, che le ferite voleva «non medicarle, ma farle»; e scriveva dalle trincee che non s' era mai sentito così bene e che gli sembrava di non essersi mai occupato d'altro in vita sua; e raccomandava alla famiglia di attendere all'azienda domestica e non darsi fastidî per lui, che di nulla aveva bisogno, e che poco aveva da dire. Il giorno 27 agosto, che fu di fiero combattimento al Sei Busi, egli fece animo con amorevoli parole ai suoi soldati, tra i quali erano parecchi compaesani; e poi entrò nella chiesetta, adibita ad ambulanza, per prestar l' opera sua: e colà lo scoppio d'una granata lo colse, uccidendolo sul colpo.

Buono e generoso giovane, che io non ho conosciuto di persona, o, se egli ebbe mai fuggevole occasione di avvicinarmi in Napoli, non ritrovo nel ricordo; ma che ora ho veramente conosciuto in questi scritti e lettere, che sua madre mi ha comunicati, memore che nel lavorare ai versi del *Vesuvio*

egli le soleva dire, che non li avrebbe dati al pubblico senza averne prima ottenuto il mio giudizio. L'ho conosciuto, come lo conosceranno i lettori di questo volume, per sentirmi in sul punto stesso nascere in petto, come essi sentiranno, il rimpianto di averlo perduto. Chè tutti noi — non solo sua madre, le sorelle, il fratello, gli amici — tutti noi, italiani, lo abbiamo perduto. Insistesse o no nei suoi saggi letterarî, riuscisse o no felicemente nella poesia, egli sarebbe stato sempre, in qualsiasi ufficio e grado sociale, come fu durante il breve corso della sua vita, una forza operosa e benefica nel tacito e complesso lavoro onde sorge la grandezza di un popolo.

27 agosto 1916.

XII.

I SOCIALISTI E LA PATRIA. (1)

L'atto, che Ella addita alla pubblica riprovazione, è tale che non ha d'uopo di particolare comento. Solo la più triste rozzezza di mente e d'animo può togliere ai cittadini di qualsiasi classe e partito la visione della Patria, e i sentimenti che essa deve suscitare negli animi e che sono insieme doveri.

Purtroppo, le teorie socialistiche hanno a lungo lavorato a produrre questa cecità e ottusità spirituale; ma la grande lotta dei popoli, alla quale assistiamo, dovrebbe essere bastevole confutazione di quell'a-

---

(1) Nella *Libertà*, giornale repubblicano di Ravenna, 9 settembre 1916. Risposta ad una lettera con cui si domandava giudizio sull'atteggiamento dei socialisti di colà, che avevano rifiutato o fatto ritirare le bandiere per l'entrata degli Italiani in Gorizia.

stratta teoria e aver mostrato a tutti che, ora come pel passato, la storia pone in primo luogo la Patria, e la difesa della Patria, e la gloria della Patria, e solo in secondo luogo, e nella cerchia interna della Patria, i contrasti dei partiti e delle classi. E chi, continuando ad appellarsi ad oltrepassate ideologie, si rifiuta a partecipare alle ansie e ai giubili dei proprî connazionali, non solo dà prova di stoltezza, ma anche di qualcosa di peggio: d'insensibilità morale.

Aderisco, dunque, volentieri alla protesta che Ella promuove.

settembre 1916.

XIII.

LIBRI DI GUERRA.

1.

IL RITORNO DI MACHIAVELLI. (1)

Libro di passione e d'intelligenza, questo del Mariani (2), scritto da un uomo che ha passato dodici anni in Germania e vi è rimasto sino alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra; da un uomo che (per ripetere le sue stesse parole) ha « cuore latino » e « mente tedesca ». Il pensiero dell'autore risponde quasi del tutto a quanto si è venuto svolgendo da più tempo nelle « postille » di questa rivista, le quali sono state benevolmente denominate « austro-tedesche », e « austre » non sono di certo (fuorchè nella benevolenza dei critici), ma « tedesche » sì, nel senso medesimo in cui il Mariani qualifica a questo

(1) Nella *Critica*, XIV, 456-7.

(2) MARIO MARIANI, *Il ritorno di Machiavelli*, studi sulla catastrofe europea (Milano, Società editoriale italiana, 1916).

modo la sua mente: cioè libere da pregiudizî e da frasi fatte, consapevoli di quel che la nostra avversaria è e vuole, e coraggiose nel propugnare, nel nostro interesse nazionale, sullo Stato, sulla politica e sulla guerra concetti severi, che i tedeschi a loro vantaggio propugnano e che sono d'italianissima origine. « Ritorno del Machiavelli » è titolo felice ed opportuno: nessun nome d'italiano risuona così alto dappertutto durante questa guerra come quello del politico fiorentino: l'inglese Cramb, nella sua *Germania ed Inghilterra* (di recente tradotta in italiano), non dubita di considerare il Machiavelli come lo spirito più alto che l'Italia abbia dato al mondo moderno. Disgraziatamente presso di noi, negli ultimi tempi, il Machiavelli era caduto nelle mani dei moralisti alla Villari, o in quelle assai peggiori dei letteratuzzi che con l'analizzare vocaboli e giunture sintattiche credono di aver assoluto tutto il loro obbligo verso un pensatore, sorto dal pieno della vita. Insieme col Machiavelli, e con gli altri « antesignani », che i tedeschi riconoscono essere nati in Italia, il Mariani rammenta il Vico (p. 110): « *ce vieux lazzarone de Vico* », come ora lo chiama scherzevolmente il Barthélemy, nell'ultimo fascicolo del *Mercure de France* (16 ott. 1916, p. 696), ricorrendo alle dignità vichiane per porre in dubbio l'asserzione, che i paesi latini siano i « paesi del Diritto »: — Vico, che è un Machiavelli, rinvigorito dal senso storico e spaziante più largamente nella distesa delle cose umane. Tutto ciò noi sappiamo da lunga pezza, e ha fornito uno dei principali motivi alla nostra opera di studiosi e scrittori; ma questo, che noi ricavammo dallo studio dei libri, il Mariani ora conferma con l'osservazione diretta della vita: il che rende singolarmente concreto, istruttivo e persuasivo il suo volume. Nè è il caso di avere troppa

paura dell'« immoralismo », che l'autore professa, quando si osservi che esso è, più che altro, avversione al moralismo pigro ed ipocrita; e nemmeno del suo « pessimismo », nel quale sarei perfino disposto a consentire, perchè io non conosco, filosoficamente parlando, altro verace ottimismo che il pessimismo attivo: che è cosa affatto diversa del pessimismo contemplativo degli oziosi e gaudenti, buddisti, schopenhaueriani e simile genia, che infesta i paesi latini. Qualche esagerazione, qualche paradosso, che si legge qua e là nel libro, non è tale che ne intacchi il sostanziale valore. Libro di passione e d'intelligenza, ho detto; e perciò mi auguro che sia divulgato a migliaia di copie e meditato dappertutto in Italia e nei paesi alleati. Vi si leggeranno amare verità, le quali del resto sono già nella coscienza di tutti; ma vi si troverà anche questo salutare avvertimento: che la lotta, che ora si combatte, è per noi di vita e di morte, e che, a sostenerla vigorosamente, non basta affrontare, come si sta facendo, sacrificî e dolori, ma conviene esercitare la più rigorosa critica contro le pericolose illusioni, ed acuire tutte le forze contro la forza dell'avversario, che è armata d'intelletto.

2.

IL PENSIERO ITALIANO E LA GUERRA. (1)

Il De Ruggiero (2), affermando che « depuis que la pensée moderne a compris cette idée que l'éternel est l'acte même du contingent, son esprit intérieur et vivant, les philosophes sont impérieusement rap-

---

(1) Nella *Critica*, XV, 130-2.

(2) GUIDO DE RUGGIERO, *La pensée italienne et la guerre* (nella *Revue de métaphysique*, 1916, n. 5, pp. 749-85).

pelés vers la vie et son empirisme absolu », lamenta che ora, « en Italie, plusieurs des esprits les meilleurs se taisent ou parlent moins haut », e filosofi e storici, anche di coloro che professano in teoria l'unità della filosofia con la storia, si ricusino a dare la filosofia e la storia della guerra europea innanzi che questa si sia tutta svolta, e promettano perciò « des doctrines posthumes ». Secondo lui, la colpa è di quel tale uccello di Minerva hegeliano, che vola al crepuscolo, e di non avere accettato in cambio la teoria di un « jeune philosophie italien », che la *res gesta* è una *historia rerum*, in virtù della quale « une *historia rerum* d'aujourd'hui aurait l'inestimable valeur d'une *res gesta:* si la pensée n'est pas pure contemplation de la réalité, mais réalité historiquement détérminee et historiquement agissante » (pp. 751-2).

Naturalmente, son anch'io d'avviso che la filosofia debba essere storica e affiatarsi con la vita e convertire l'eterno in contingente e sollevare il contingente ad eterno. Ma da ciò non si ricava che la filosofia debba adeguarsi al contingente, ossia perdersi come filosofia e attribuire valore di pensiero ai moti della passione o del capriccio. Di questo passo, storiografia genuina sarebbe, non solo ogni tendenzioso racconto configurato da particolari interessi politici, ma persino ogni grido di piazza, ogni chiacchiera da caffè, in cui i desiderî e le bizze dei chiacchieranti si spaccino per sicure verità. La filosofia è critica; e, se ciò non si tiene ben presente, vero e falso confondono i loro limiti e svanisce la filosofia, restando o la mera contingenza, o il mero ed astratto eterno, o il neutro dei due, l'indistinguibile, l'ineffabile.

E son anch'io d'avviso che il pensiero sia non inerte contemplazione, ma azione: azione in quanto pensiero, che è un aspetto diverso da quello del pen-

siero che si converte in azione pratica. Intendere un fatto è agire nella vita spirituale, e perciò nella vita pratica, e promuovere una nuova azione, di quelle che si dicono pratiche in senso stretto. Se la filosofia s'identificasse, invece, in guisa immediata, con l'azione pratica in senso stretto, non ci sarebbe più nè filosofia nè azione, ma anche qui il neutro, l' indistinguibile, l' ineffabile.

Perciò sarei disposto ad attenermi ancora all'hegeliano uccello di Minerva, come l' intende il De Ruggiero, diffidando del conguaglio di *res gesta* e *historia rerum*, fatto dal « jeune philosophe » (oh, « bien jeune »!), che egli cita. È detto comune essere impossibile intendere un processo, se prima non si sia svolto; e verso i detti del buon senso bisogna procedere in modo riguardoso, perchè hanno sempre il loro serio motivo, e tutto sta a scoprirlo. Se mi si legge il primo verso di un sonetto, io sospendo il mio giudizio, aspettando la lettura degli altri fino al quattordicesimo, perchè so che non si può intendere il sonetto, dal solo primo verso, e che il significato del primo verso determina bensì quello dell'ultimo, ma a sua volta l'ultimo determina quello del primo. Applichiamo. Un avvenimento ossia un processo particolare, che, pur appartenendo al corso unico del reale, abbia un suo principio mezzo e fine, che è ciò che si chiama « avvenimento », e si discerne da altri avvenimenti, non si può intenderlo nel suo carattere proprio se non quando si sia svolto. Ciò afferma il buon senso, e la filosofia conferma. Due forme sociali, due istituti politici, due Stati, poniamo, sono in lotta; ed ecco che gli speculanti si mettono a ricercare quale dei due vincerà, o quale merita vincere, o in quale proporzione l'uno e in quale l' altro vinceranno o meritano vincere; e dicono cose as-

sai argute, se così si vuole, ma campate in aria. Perchè, anche semplificando la lotta nel contrasto dei due principî, questi non sono statici, ma divengouo durante il processo; e ciò a cui mettono capo è una cosa nuova, cioè non l'uno nè l'altro principio, e nemmeno la temperanza dei due, quantitativamente dosata. A coloro che mi domandano (è la domanda che ha sostituito ai giorni nostri quella sul bel tempo) che cosa io pensi della presente guerra, ho da un pezzo preso l'abito di rispondere: che « la guerra è una cosa, su cui non ci è nulla da dire ». Nulla, perchè c'è, invece, da farla. Stringere i pugni, gettare indietro il corpo, digrignare i denti, ecc., come si esprime il signor Bethmann Hollweg, che ama le immagini di genere animalesco bensì, ma, efficaci.

Con ciò ho voluto, non già discutere il saggio del De Ruggiero (che ha molte osservazioni fini e ingegnose e anche vere), ma dar accenno di un filosofare che sia attualità o conformità ai tempi, senza cessar di essere un filosofare. E, passando dalla filosofia alla storia della filosofia, a me sembra poco sostenibile l'affermazione del De Ruggiero che il concetto della *Real - Politik* rappresenti « un desaveu de la pensée allemande elle - même dans son âge classique, une regression vers des étapes historiques dépassées », verso cioè la dottrina del Machiavelli e del Guicciardini (p. 776). Perchè ? Perchè (egli dice) ci sono stati di mezzo la Rivoluzione francese e il concetto etico dello Stato della filosofia tedesca classica. Or bene: il De Ruggiero non può ignorare che il concetto dello Stato come potenza e della vita degli Stati come lotta e della storia come unica giustizia si trova presso gli stessi filosofi che concepirono lo Stato come valore etico e che avevano partecipato sentimentalmente e mentalmente alla rivoluzione francese. Se ciò avesse

dimenticato per un istante, gli basterà leggere, a non dir altro, i testi che riferisce l'Andler nello stesso fascicolo della *Revue de métaphysique*, indagando « Les origines philosophiques du pangermanisme ». E la cosa è logica. Appunto perchè lo Stato è un valore etico, esso si difende lottando, per affermare, serbare e svolgere, con sè stesso, il valore etico, che chiude in sè. Tanto vero che è giudizio trito nelle moderne dottrine politiche tedesche, che il Machiavelli ebbe bensì la gloria di concepire lo Stato come autonomia e potenza, ma non ne scorse l'aspetto etico e religioso e non ne intese il « sentimento di onore ».

Quanto alle altre cose che il De Ruggiero scrive, intorno al « meccanismo » della vita germanica, alla « vacuità » del suo pensiero odierno, ecc., e, in genere, al significato della presente guerra, non starò a contradirlo, non già perchè io tema di sillogizzare invidiosi veri, ma sol perchè non me la sento di trattare il futuro come se fosse un presente. Se ne discorrerà a suo tempo, e, non gli dispiaccia, proprio quando l'uccello di Minerva avrà ripigliato il suo volo. Ora se ne potrebbe parlare solo per indovinamenti; e d'indovinamenti se ne fanno già troppi, e le vetrine dei librai sono piene di libri sulla guerra, innanzi ai quali a me accade di rimormorare due versi, che ho letti di recente in una rivista francese:

Souffrez que devant eux, augure, on ne s' incline :
La contradiction s'y marie au vulgaire.

XIV.

LE SOCIETÀ ITALO-STRANIERE

PER LA SERIETÀ DEGLI STUDIOSI ITALIANI. — Una circolare che leggo nel *Marzocco* (del 10 dicembre) e

nella quale si annunzia un « Istituto italiano di Parigi », fondato per promuovere le relazioni intellettuali dell'Italia con la Francia, m'invita ad alcune considerazioni generali. Dico generali, perchè che cosa sia o voglia essere il nuovo istituto non bene s' intende dalla detta circolare, e meno ancora si può prevedere che cosa sarà per diventare nel fatto; onde, per questa parte, non c'è luogo per ora a biasimo o a lode. Potrebbe esso, a mo' d'esempio (benchè non sembri), configurarsi come qualcosa di simile alla Scuola di Roma o all'Istituto germanico; ossia a una società di ricerche filologiche e storiche, e, in questa ipotesi, non sarebbe in nulla toccato dal presente mio discorso. Col quale, ripigliando un pensiero già altra volta accennato (v. sopra pp. 93-4), io intendo protestare contro ogni nuovo tentativo di andar mendicando, in Francia o altrove, il riconoscimento dei meriti della scienza o della letteratura italiana; e son sicuro di avere consenzienti nella protesta quanti in Italia sentono la dignità di studiosi. Giacchè i buoni libri, le belle poesie, i vigorosi concetti, le scientifiche scoperte si diffondono di per sè, per effetto della loro eccellenza; si diffondono per vie spontanee ed impensate, come ciascuno di noi sa per esperienza; e per altrettanta esperienza si sa che non sono gl' istituti impiantati dai francesi in Italia che ci hanno fatto conoscere a stimare le filosofie di un Blondel e di un Bergson, e l'arte di un Baudelaire e di un Maupassant, o se così piace (a me non piace), quella di un Claudel; e talvolta anzi proprio gli stranieri scoprono per i primi il valore di certe opere, nate presso altri popoli, e le rivelano ai connazionali degli autori. Pensare unicamente all'arte e alla scienza, e non già alla diffusione dell'arte e della scienza, è il sol modo che conduca a quella diffusione, perchè le creature

vive e forti si aprono, presto o tardi, la loro strada nel mondo. E sebbene si dia talvolta il caso, che idee assai importanti, prodotte presso un popolo, restino a lungo estranee ad un altro, la cosa non è da rimediare con mezzi artificiali, e bisogna aspettare che lo svolgimento graduale della cultura del paese refrattario, e le esperienze storiche che esso verrà facendo e che ancora gli mancano, lo mettano in grado di accogliere ed appropriarsi quei prodotti mentali. La quale affermazione si potrebbe illustrare con la storia del pensiero germanico in Francia, che, inculcato dopo il 1870 da uomini autorevoli e fatto oggetto, per opera di *normaliens*, di una ricchissima serie di monografie sovente assai pregevoli, è stato nondimeno poco rivissuto e compreso nel suo intimo, e ha di assai poco modificato la vecchia mente francese. Insomma, il difetto è, in questo caso, del popolo refrattario; e a volerlo correggere con la cosiddetta « propaganda » non si ottiene nulla, o assai poco e di qualità assai scadente. Sicchè la brava gente, che si mette in combutta per rendere noto il pensiero italiano in Francia, rischia o di compiere lavoro superfluo o di perdersi in conali sterili; e, in tutti i due casi, suscita il sospetto di voler raccomandare e far passare per forza di intromissioni e persuasioni illecite (solidarietà latina, convenienze politiche, amicizia personale, scambio di lodi, ecc.) ció che non si raccomanderebbe e non passerebbe da sè, per forza sua propria ed intrinseca: e di codeste raccomandazioni ed entrate per la porta piccola gli studî italiani giova sperare che non abbiano bisogno, e, in ogni caso, non saprebbero che cosa farsi. E nemmeno trarranno essi giovamento alcuno dall' intromissione di volenterosi intermediarî; perchè, dove tante vie naturali sono già aperte (riviste, editori, carteggio episto-

lare, ecc.), una tortuosa via faticosamente costruita potrebbe solamente indurre a sviarsi dalle vie principali; e, tutt'al più, servire ad un oscuro traffico tra pochi individui, che si arrogano di rappresentare il pensiero, la scienza, la letteratura nazionali. Individui che farebbero male e non bene, se anche fossero uomini di gran conto in quei campi di studî; ma che di solito non possono appartenere alle più alte cime di un popolo, perchè quale uomo che abbia un serio còmpito a cui attendere, un' idea originale da coltivare, un ideale artistico da attuare, se ne lascia mai distrarre per darsi all' ufficio di sensale, e sia pure del sensale di pensieri scientifici e di forme artistiche (1)?

Per la serietà della scienza. — Naturalmente, nel ragionare come ho ragionato, ho supposto che il disegno di un'associazione per far conoscere in Francia gli studî italiani non differisca in nulla da altri disegni che si sono ideati o si possono ideare per divulgare gli stessi studî in qualsiasi altra parte del mondo. Ma se poi ci fosse (e probabilmente c' è) in quel disegno il sottinteso di non so quale alleanza da stringere tra pensiero italiano e pensiero francese in nome di un'asserita medesimezza di razza, di derivazione o di storia, di un'affinità esistente o da formare tra intelletto italiano e francese e di una comune loro estraneità rispetto all'intelletto di altri popoli, la mia protesta dovrebbe ancora ampliarsi, a tutela delle supreme ragioni della scienza. Giacchè, ammettendo pure gli strani concepimenti delle omogeneità di razze

(1) Il Croce vide giusto, e perciò previde quel ch'è infatti accaduto. L' Istituto italiano di Parigi, che cosa ha fatto per le « relazioni intellettuali italo-francesi »? « Col contributo finanzia-

e delle fratellanze o cuginati di popoli, la conseguenza da trarne uscirebbe opposta a quella che si suol trarne: cioè sarebbero da stabilire le relazioni tra le culture di popoli meno vicini etnicamente e storicamente, se è vero che i matrimonî tra cugini, quantunque attraenti e assai dolcemente preparati, sono pericolosi, laddove i matrimonî tra lontani producono prole robusta ed ardita. Tutti sanno, infatti, quanto la Germania si avvantaggiasse col porsi a scuola dell'Italia prima e poi della Francia, e quanto noi italiani, a nostra volta, ci giovassimo della poesia e della filosofia e della letteratura inglese e tedesca per arricchire la nostra mente e nutrire la nostra cultura e, attraverso essa, la nostra nuova poesia. Ma il subordinare la scienza alle affinità etniche e culturali non solo restringe in modo dannoso la cerchia dei matrimonî spirituali, sì anche tende a ridurre la verità a cosa pratica, a prodotto fisiologico, culturale e politico, e perciò a negarla nella sua divina libertà, nella sua essenza stessa di verità, che sorge in perpetuo dagli interessi umani, ma in perpetuo li sorpassa. In quanto cultori di scienza, prima che italiani, siamo cultori di scienza, e nessun nazionalismo e nessun interesse politico potrà persuaderci mai ad accettare una filosofia inferiore, perchè di fattura italiana o francese, e a ricusarne una superiore, perchè di fattura tedesca; come nessun amor di patria o di parte politica

---

rio (!!) del Sottosegretario italiano di Propaganda si darà prossimamente principio ad una collezione di filosofi moderni (!), a cominciare da G. B. Vico (!), tradotti in francese. Il lavoro preparatorio è stato condotto da Paolo Orano (?!!), d'intesa con l'Istituto ». Così a pag. 37 della relazione: *La Propaganda all' estero dal novembre 1917 al dicembre 1918* (Ministero dell' Interno, sottosegretariato per la Propaganda), Roma, 1919.

(*Nota di G. Castellano*)

potrà indurre un astronomo a menar buoni gli errati calcoli di un astronomo, fratello in latinità (parlo di astronomia, perchè vedo tra i nomi dei promotori del nuovo Istituto l'astronomo prof. Celoria; al quale vorrei qui domandare se ci sia stato bisogno di un apposito Istituto o agenzia internazionale di rinomanza per fare riconoscere alla Francia, alla Germania o all'Inghilterra le scoperte e i meriti astronomici di un Piazzi e di uno Schiaparelli). Per questo rispetto, e dopo e durante la guerra, noi, nonostante i richiami dei politicanti ed intriganti che vorrebbero che serbassimo, nella scienza, le cosiddette e mitologiche « tradizioni italiane », nella scienza che ha questo di proprio che a ogni suo moto rompe ogni tradizione; — nonostante tali richiami, che rappresentano un rozzo attentato all'indipendenza della scienza da parte di gente che crede che tutto possa e debba piegarsi ai loro comodi e capricci, — continueremo ad ascoltare ed accogliere le verità donde che ci vengano, senza curarci d'indagare se nelle vene dei loro autori corra sangue latino o germanico, celtico od ebraico, perchè ciò non importa per nulla alla verità. Dunque, cari amici, per dirla in francese, *fichez-nous la paix* con la scienza latina o anglo-latina o slavo-anglo-latina. Perchè tornare sempre su questo noioso discorso? Tanto, non se ne farà mai nulla, nè da voi nè da altri, per la semplice ragione che nulla se ne può fare.

Per la serietà del sentimento politico. — Mi pare che, a questo punto, qualcuno mi tocchi il gomito e mi dica: — Ma, insomma, bisogna essere molti grossi di cervello per non capire che codeste « Società », codesti « Istituti » codeste « *Alliances* » ed « *Amitiés* » hanno uno scopo pratico e sostanziale, ben diverso

da quello scientifico ed apparente, che tu ti sei messo a criticare: uno scopo politico, che consiste nel tener disposti e pronti certi gruppi di uomini perchè di continuo, o almeno in certi gravi momenti, operino sull' opinione pubblica e pesino sulle relazioni politiche del due paesi. — Eh, sì, che l'ho capito; ma è ciò che avrei desiderato non capire, o meglio, è cosa di cui non mi piaceva discorrere; e nondimeno mi avvedo che non si può non discorrerne. E mi domando, dunque, con qual diritto un cittadino stringa un' intesa, un accordo, una simpatia o come altro piaccia chiamarla, su questioni d'indirizzi politici, con cittadini di Stati stranieri. A me pareva di sapere che le relazioni degli Stati, i contrasti, le discussioni, le transazioni spettassero solamente ai relativi governi, e fossero materia del tutto sottratta alla iniziativa dei singoli componenti degli Stati; che con gli stranieri fossero bensì leciti scambî di merci, collaborazioni nella scienza, legami di amicizia, ma vietato per l'appunto solo questo: di trattar di cose che riguardano i rapporti politici dei loro rispettivi paesi; — e tutto ciò mi veniva confermato dalla massima di galateo, che con gli stranieri non si debba parlare mai di politica, se non si voglia mancare a volta a volta o al decoro (verso sè medesimo) o alla delicatezza (verso altrui). Può darsi, tra l'altro, che il corso degli avvenimenti porti a conflitto gli Stati ai quali i cittadini di quelle leghe appartengono; e allora i legami, stretti in esse, diventano ostacoli, impacci o fastidî alle deliberazioni e risoluzioni dei governi, che, soli responsabili e soli competenti perchè soli conoscono nella sua pienezza le situazioni reali, vedono levarsi contro gli incompetenti e gl'irresponsabili con le loro proposte fatue o d' impure origini, e con le loro non meno fatue invocazioni alla « simpatia » e all' « ami-

cizia ». Non già che non sia consentito, negli Stati liberi, anche in argomento di politica estera il contributo delle libere discussioni e opinioni dei cittadini; ma come discorsi che si facciano la famiglia e siano affatto sciolti da ogni ombra d'impegni pratici e sentimentali, da quelle « intese » tra gruppi di privati, che sono quasi cominciamenti di azione politica e istigamenti ad alleanze, che potrebbero essere contrarie al bene della patria (1). È dovere, dunque, di chi desidera serbare sano e rendere sempre più serio il sentimento politico in Italia, di non favorire le formazioni di leghe internazionali di privati, o tenerle d'occhio e vigilarle in modo da togliere ad esse la capacità di nuocere e lasciar che si riducano a semplici accolte di accademici e cerimonieri, affaccendati, se mai, a procacciarsi dai rispettivi governi, e a scambiarsi tra loro, decorazioni cavalleresche. Chi ricerchi l'origine storica delle « amicizie internazionali » troverà che sono precipuamente di provenienza francese, e si connettono con la politica della rivoluzione francese, del tempo in cui società gallofile, inserendosi sul tronco delle leggi massoniche, si formarono in Italia come in parecchi altri paesi di Europa; e mediterà su ciò che accadde allora per effetto di quelle società, cioè ricorderà i tradimenti che esse fecero scoppiare, anche sui campi di battaglia, contro i governi nazionali, e il conseguente asservimento allo straniero. Da allora i francesi, sempre memori di essere riusciti una volta a rompere la com-

(1) Anche qui il Croce vide giusto, com'è stato confermato (gennaio 1919) dallo scandalo degli italiani collaboratori di una rivista straniera, la *New Europe*, che si son trovati a servire da strumenti dei capitalisti inglesi e francesi per la propaganda iugoslavofila contro l'Italia.

(*Nota di G. Castellano*)

pagine degli Stati introducendo nel loro seno una sorta di nuovo Stato ideologico, — e, insieme con i francesi, i loro imitatori della democrazìa, — hanno sempre usato, e direi osato, distinguere e contrapporre la politica dei « Popoli » alla politica degli « Stati », il generoso « sentimento » dei Popoli ai cupi « interessi » delle loro Monarchie, e carezzato un dualismo, che talvolta ha giocato cattivi tiri ai giocatori e inflitto amare delusioni. In altri termini, le associazioni di « popoli », le « amicizie » e le « simpatie » internazionali fanno parte di quel complesso di metodi e di espedienti, che costituiscono la dottrina democratica e massonica; e se la presente guerra ha insegnato (come certamente ha insegnato) quanto codesta dottrina politica sia improvvida e quanto sangue e danno costi riparare i disastri che produce, e perciò come sia urgente, nel corso della guerra e dipoi, purgarne le menti degli italiani, è chiaro perchè bisogni contrastare sin da ora ogni associazione di tal sorta, italo-francese, italo-inglese, italo-russa, italo-giapponese, o, in avvenire, italo-germanica, italo-bulgara, italo-greca, e qualunque altra sia. Auguriamoci di avere con tutti i popoli scambî commerciali attivissimi, e attivissimi scambî mentali; allarghiamo la sfera delle nostre amicizie private con le amicizie di uomini dei più diversi popoli, non solo perchè ciò rende più profondo in noi il sentimento dell'umanità, ma anche perchè giova allo spirito e lo purga di pregiudizî e lo arricchisce di nuove cognizioni e di nuovi motivi: rifuggiamo dal partecipare alle insolenze, alle calunnie, alle trivialità e al fango che ogni popolo scaglia contro l'altro, e specialmente i popoli « confinanti », che sembrano destinati a odiarsi al pari dei villani dei borghi confinanti: ma di politica italiana discorriamo solo tra noi italiani, e te-

niamoci sempre pronti a considerare qualsiasi popolo, anche quello che più parla al nostro cuore o alla nostra fantasia, come avversario, se un giorno i reggitori della Stato ce l'additeranno come tale. Le faccende politiche (ecco ciò che, non so perchè, non piace udire, e tuttavia ha valore di assioma) non sono faccende private nostre, nè trasformabili dal nostro tenero cuore, ma appartengono a quei Leviatani che si chiamano gli Stati, a quei colossali esseri viventi dalle viscere di bronzo, ai quali noi abbiamo il dovere di servire ed obbedire, ed essi da parte loro hanno buone e profonde ragioni di guardarsi in cagnesco, di addentarsi, di sbranarsi, di divorarsi, visto e considerato che solo così si è mossa finora, e così sostanzialmente si moverà sempre, la storia del mondo.

dicembre 1916.

XV.

L'ORGANIZZAZIONE. (1)

ORGANIZZAZIONE E STORICITÀ. — Un libro testè venuto in luce (E. GIOVANNETTI, *Il tramonto del liberalismo*, Bari, 1917), largo nelle guardature sintetiche e vivace nell'artistica rappresentazione, spezza una lancia contro l' « idea liberale » dei paesi latini e dell'Inghilterra, e a favore dell' « organizzazione » (brutto vocabolo, che risonò un tempo in bocca agli energumeni della rivoluzione francese, e ora è tornato di moda a uso degli ammiratori della possanza germanica). E, veramente, fintanto che l'autore delinea in contrapposto le due diverse concezioni, e mostra la superiorità della seconda sulla prima, difende una

(1) *Critica*, XV, 204-8.

tesi incontrovertibile, perchè, come già altra volta ho cercato di dimostrare, tanto vale affermare la superiorità del più maturo sul meno maturo, del pensiero del secolo decimonono su quello del decimottavo, della concretezza sociale sull' individualismo astratto. Ma non pochi dubbî mi si fanno innanzi, quando poi l'autore passa a dar giudizio di formazioni e istituti politici; e, per compendiare tutti i miei dubbî in un solo, dirò che io temo che la stessa « organizzazione », lo stesso ideale concreto della vita sociale e politica, possa venire inteso in modo astratto e giacobino. « Temo », è ben detto: perchè, dopo la guerra, vedremo forse dappertutto, nei paesi nostri, l' esortazione, l' istigazione e l' ingiunzione ad « organizzare »; e si organizzerà assai spesso una maschera senza volto, una nuova menzogna sociale, un frontespizio di bella apparenza, dietro cui si celeranno sopraffazioni, imbrogli e cose simili. Per parare sin da ora l'insidia e il pericolo, giova rendersi ben chiaro un aspetto dell' idea di organizzazione, che può chiamarsi semplicemente «aspetto» quando si rivolga la parola verso chi lo trascura, ma che è la sostanza o lo spirito animatore di quella idea e le dà vigore effettuale: la ferma persuasione della riverenza che si deve alla storia. Perchè, in verità, « organizzare » è presto detto; ma chi poi ha la forza, la *virtus,* di organizzare ? Organizzare importa *auctoritas;* e dove si trova l'autorità, ossia il potere riverito, circondato di fiducia, e perciò di sè fiducioso? « Le leggi son, ma c h i p o n m a n o ad esse ? ». E « organizzazione » vuol dire poi una particolare configurazione sociale, o non, invece, ogni configurazione che sia organica e non meccanica, viva e non morta? Era organica la « organizzata » repubblica gesuitica del Paraguay, o non piuttosto l' apparente anarchia

della vita comunale italiana del dugento e trecento? E sarebbe organica (poniamo in via di esempio o di immagine) una Napoli, « organizzata » alla tedesca, coi suoi paglietti che per l'occasione si riempirebbero la bocca di frasi di conio tedesco, con le sue amministrazioni che sistemerebbero alla germanica le indigene male abitudini, come già le vanno sistemando alla francese o massonica o bloccarda che si chiami, e con gl'intelligenti spettatori (da noi, gl'intelligenti sono sempre spettatori), pronti all'ironia e alla celia? Di fronte a questa poco attraente immaginazione di una Napoli alla tedesca, non sarebbe da dire di gran lunga più organica la vecchia Napoli, amministrata da gente di chiesa e di corte, la quale maneggiava una lunga tradizione storica e molto faceva di bene, come pur attestano le istituzioni che ha lasciate e i monumenti che ha eretti? Il concetto dell'organizzazione, — non dell'organizzazione raziocinante e giacobina, ma intuitiva e dialettica, — richiede, in primo luogo, la ricerca di quanto vi ha di vivo ed ancora capace di energia e di svolgimento negli istituti e nelle classi sociali, e la conseguente prudenza a non sacrificare questo vivo (se anche appaia qua e là difettivo ed eccessivo e discordante) per correre dietro la fisima di un'immaginaria regolarità e semplicità, la quale all'atto pratico si chiarirebbe sterile e impotente, o aggiungerebbe ai vizî dell'antico i difetti del nuovo. Chiunque si è trovato mai nelle amministrazioni ha fatto su di sè, nei suoi primi passi di giovanile radicalismo, l'esperienza, che, sostituendo talora all'irregolare il regolare, l'irregolare gli è morto tra le mani e non è nato il regolare, e si è dovuto rammentare, non senza rimordimento interiore, del volgare proverbio circa l'asino vivo, che vale meglio del dottore morto. Anzi, è questa la

naturale via per cui da radicali si diventa più o meno conservatori; e non già, come i maligni dicono, perchè alla calda generosità giovanile succeda la frigidità e il calcolo d'interessi dell'uomo maturo e del vecchio.

Storicità morta e storicità viva. — L'esame di coscienza, l'esame di politica nazionale che ci bisogna fare, l'atto di contrizione e il proposito che da esso devono nascere, consistono dunque, in primo luogo, nel riconoscimento che troppo, e troppo a furia, si è distrutto nei paesi dell'Europa occidentale durante gli ultimi centocinquant'anni. E converrebbe raccogliere e riascoltare le voci di quelle minoranze, che protestarono e ammonirono lungo il corso delle distruzioni, e particolarmente nei momenti più critici, come al diffondersi della rivoluzione francese o al compiersi di quella unitaria italiana: voci che trovarono eco perfino nella nostra poesia, come nelle satire alfieriane, dove, tra l'altro, si può leggere:

Il mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
ma, senza edificar, distrugger pria,
questo prova il cervel gallico sodo.

Ma il distrutto è distrutto, e non sarò certamente io che ecciterò a lamentele sul passato e sul trapassato, e molto meno a sentimentali, fantastiche e teatrali restaurazioni; e, benchè abbia or ora recitata la terzina alfieriana, nel caso ricanterò l' invocazione di Enrico Heine al buon imperatore Barbarossa:

Das Mittelalter, immerhin,
das wahre, wie es gewesen,
ich will es ertragen — erlöse uns nur
von jenem Zwitterwesen,
von jenem Kamaschenritterthum,
das ekelhaft ein Gemisch ist
von gothischem Wahn und modernem Lug,
das weder Fleisch noch Fisch ist.

Jag fort das Komödiantenpack,
und schliesse die Schauspielhäuser,
wo man die Vorzeit parodiert —
Komme du bald, o Kaiser! (1).

No, non medioevo di cartapesta, non *ancien régime* da nazionalisti francesi, non teutonismo da ragazzi italiani, e nemmeno monarchia alla Marie-Antoinette, come la vagheggiò un tempo il nostro Bonghi: non prodotti di gabinetti e di lambicchi, non elmi di Don Chisciotte. Ma anche nella nostra Italia, uscita da una serie di rivoluzioni, « cresciuta » (come diceva il Carducci) « al libero splendore» di Francia, c'è molto passato, molta storicità, che è ancora capace di rendere servigi: ce n'è perfino nella costituzione politica, dove abbiamo un potere monarchico, il quale fu ottimo e severo servitore dei suoi popoli quando era ristretto al suo vecchio Piemonte, e ne è stato fedele servitore e indulgente padre e saggio moderatore, quando si è allargato all'Italia tutta: una monarchia, che noi non dobbiamo andare raccattando a frusto a frusto, come usano i nazionalisti francesi, nella sesquiplebe in cui sono precipitate le loro famiglie reali e imperiali, ma che ha serbato la sua continuità storica e la sua dignità etica. E forza tradizionale è il non a torto vantato buon senso italiano, fatto di modestia, di rassegnazione e di coraggio. E forza di tradizione il nostro spirito artistico, che ama il corporeo e formato, e aborre alla pari la sfrenata imaginazione e la sottilizzante riflessione. E

(1) « Il medioevo, sia pure, quello vero, com'è stato, voglio ben sopportarlo; purchè tu ci liberi soltanto da quel coso ibrido, da quella cavalleria da caporale, che è un nauseoso miscuglio d'illusione gotica e di bugia moderna, che non è nè carne nè pesce. Scaccia il canagliume commediante, e chiudi le porte dei teatri nei quali si parodia il passato: vieni presto tu, Imperatore! »

forza di tradizione è l' antimisticismo, l' antiteologismo, il realismo scientifico e filosofico, che in varî modi e gradazioni si osserva in tutte le regioni italiane e in tutte le loro scuole. E forza di tradizione è il « saper ridere » delle gonfiature e ubbriacature di ogni sorta, dottrinali o pratiche, e ridurre a un tratto le false grandezze di sogno alle loro piccole dimensioni. Ah, correggiamo e integriamo tutte queste cose che esistono, e non le sradichiamo per inserire al loro posto piante, che difficilmente attecchiranno! L'arguto autore del libro sopra ricordato satireggia il concetto di nazione, ed è perfettamente nel vero e dice cose sacrosante quando lo considera in quel che ha di naturalistico, di materialistico e di opprimente per ogni spirito moderno, che si sente in prima e fondamentalmente uomo, o, se mai, uomo europeo e non certo uomo nazionale. Ma c'è un altro sentimento nazionale, assai simile a quello della famiglia, un sentimento che coincide con ciò che in etica si chiamano i « doveri prossimi », e abbraccia non solo la nazione, ma perfino la regione e il campanile; e qui bisogna andar cauti nella critica e nella satira per non corrodere coi loro acidi, insieme con l'incrostazione naturalistica, anche la sostanza ideale: tanto più cauti in Italia, in quanto il sentimento nazionale è per noi un acquisto ossia una tradizione ben recente, e troppi superatori della coscienza nazionale non hanno mai realmente posseduto coscienza nazionale, e il superamento (com'è noto in filosofia) si compie in modo salutare solamente su ciò che si è posseduto e non già su ciò che non si è mai posseduto. Questa cautela mi pare che l'autore smarrisca quando parla, se ho ben inteso, di una sorta di libertà d'opzione tra le patrie: cosa che, francamente, a me ripugna, perchè io sono in ciò dell' avviso di

Danton, che la patria non si porta sotto la suola delle scarpe; e mi sa di egoistico il pensiero di abbandonare (salvo che costretto da una forza ineluttabile) la patria che si giudica a sè non confacente ma che è la naturale, per una patria migliore ma artificiale, sentendo (o sarà codesta una superstizione religiosa?), che dove la Provvidenza ci fa nascere, colà essa ci assegna l'esercizio dei nostri doveri.

L'ORGANIZZAZIONE NUOVA. — Pure, tutto ciò che esiste è destinato a trasformarsi, cioè a morire, nè io nego che istituti e forme sociali, che stimo ancora capaci di vita in Italia, un giorno più o meno vicino o più o meno lontano spariranno con placidi o con tempestosi tramonti. Non nego nemmeno, in linea teorica, che un giorno l'affermarsi italiano o tedesco o francese sembrerà così anacronistico e goffo, come ora l'affermarsi duca o principe o altrimenti feudatario. E, se intendo e pregio la saggezza germanica che ha saputo serbare e sfruttare nella vita moderna persino certi istituti medievali, certe classi feudali, certe attitudini barbariche, e dare il singolare esempio del congiungimento, che i sociologi solevano giudicare assurdo, di una società militare con una società industriale, mi guardo bene dal convertire queste transeunti formazioni storiche in idoli e feticci, e dall'attribuir loro l'eternità e l'eternalmente operante virtù benefica. E quando via via tutte codeste formazioni sociali, già vigorose e benefiche, saranno invecchiate e verranno morendo, le affiderò volentieri ai poeti perchè le idealizzino e sospirino, come già fecero per le castellane del medioevo, le torri merlate e i trovatori erranti. Nè, per siffatte ovvie previsioni, vedrò cupo e triste nel futuro, nè mi spaventerò con immagini di « decadenza della razza

umana », come sogliono i sociologi positivisti, o con immagini di finimondo, come gli apocalittici di tutti i tempi; le quali considerazioni della morte, non solo degli individui, ma di tutte le istituzioni umane e persino dei popoli (che muoiono anch'essi, sebbene la rettorica frase affermi che «un popolo non muore»), sono poi, com'è facile notare, la fonte del pessimismo sociale, confluente nel generale pessimismo cosmico. Tutto muore, ma non lo spirito che ha generato le cose che muoiono ed è sempre in condizione e all'opera per generarne di nuove, e, anzi, non può far altro che questo. Ed ecco perchè il dovere che si accoppia a quello di non distruggere leggermente l'esistente e il vecchio ancora capace di utili servigi, è il dovere di creare il nuovo, le nuove tradizioni, perchè anche le vecchie e morte o moribonde furono un tempo nuove, e non caddero giù dal cielo, ma vennero create per gli sforzi delle menti e delle volontà degli uomini. Questo dovere è tanto più forte ed urgente nei paesi della nostra Europa occidentale, dove, come ho già detto, troppo si è distrutto; ma non perciò sarebbe pensiero serio raccogliere carcasse ed ossami per rifarne uomini vivi, che nel mondo ideale non meno che in quello fisiologico non si generano con procedimenti da imbalsamatori, becchini ed altrettali impiegati di cimiteri. Sicchè il discorso, che era cominciato con la storia e la critica del motto d'ordine dell' « organizzazione », termina con la conclusione, non peregrina e nondimeno sempre vera, che la prima e fondamentale « organizzazione » è quella che siamo tenuti a fare di continuo della nostra mente e del nostro animo, e di cui le esterne « organizzazioni » non sono se non simboli, e tanto valgono quanto vale la cosa simboleggiata.

marzo 1917.

XVI.

UNA RETTIFICA. [1]

Naples, 27 février 1917

Monsieur,

Je viens de lire dans *La Nouvelle Revue* (p. 312), que dans le mois de mai 1916 j'aurais exprimé l'avis que les Allemands gagneront la victoire au moyen de la guerre des sous-marins.

Évidemment, la mémoire vous a trompé. Car, en premier lieu, je n'ai aucune compétence en ma-

---

(1) Nel maggio del 1916 un giornalista di Napoli, mio amico, mi pregò di accogliere cortesemente un francese sig. Ajalbert, direttore del museo della Malmaison, che desiderava conoscermi; e, naturalmente, io fui pronto ad acconsentire alla gentile richiesta. Il sig. Ajalbert venne ed entrò con me nel discorso del giorno, la guerra; ma, poichè egli aveva girato per l'Italia, e aveva udito del mio atteggiamento alquanto diverso da quello dei cosiddetti interventisti alla democratica, e nel suo cervello aveva tradotto tutto ciò nella consueta formula del piccolo-borghese di Francia, che io dunque « non amassi *la France* », l'innocua conversazione fu da lui, l'anno dopo, presentata in modo assai tendenzioso in un articolo della *Nouvelle Revue* (n. 15, février 1917).

Avrei potuto smentire solennemente il racconto, non solo con l'affermazione mia personale, che è di un uomo che non ha mai mentito ed ha buona memoria, ma con quella di un amico, che aveva assistito al colloquio col sig. Ajalbert e che si offerse a rendere pubblica la sua testimonianza (*); ma mi restrinsi a inviare alla *Nouvelle Revue* una letterina di rettifica, e delle cose che asseriva il sig. Ajalbert non mi curai più oltre.

(*Nota di B. C.*)

(*) Per combinazione, era proprio io, che ora raccolgo queste pagine, e che in quel giorno mi trovavo nella stanza da studio del Croce, il quale mi presentò all'Ajalbert, e mi accadde così di assistere alla conversazione.

(*Nota di G. Castellano*)

tière de stratégie navale et n' aime pas à parler des choses qui de sont de mon ressort. Et puis je ne fais jamais de prévisions sur l' issue de la guerre; parce que je crois que, pendant la guerre, il ne s' agit pas de prévoir, mais de vouloir, et tout au plus on peut former des vœux. Mes vœux — comme c' est naturel — sont tous pour mon pays et pour ses alliés.

Encore: les mots italiens que vous citez à la page 314 ne sont pas de moi: ils ont été tirés d'un article contre moi, écrit par un journaliste, qui simplifia ma pénsée et l' exposa sans en préciser l' occasion. Un archéologue italien avait exprimé son mécontentement parce que les histoires de l'archéologie sont dues à la plume de savants allemands, qui oublient bien volontiers les mérites de l'archéologie italienne. Je lui conseillai, presque en plaisantant, de profiter du chômage académique causé par la guerre, pour écrire lui-même une nouvelle histoire de l'archéologie. Voilà tout.

Mes idées et mes théories sur la politique et sur la guerre se sont formées bien avant cette guerre par la méditation de la politique et de la guerre de tous les âges. Je ne vois par pourquoi la nouvelle guerre aurait du les changer. Si Malherbe, selon la légende, corrigeait sur son lit de mort les fautes de grammaire du prêtre qui l'assistait, je ne vois pas pourquoi je ne devrais rectifier les erreurs doctrinales attirant mon attention pendant la guerre. Peut-être dira-t-on que je suis un pédant; mais si le pédant n' est pas aimable, il s' en faut bien qu' il soit inutile.

Mais je ne voulais que vous prier de corriger les deux inexactitude que je vous ai signalées, et je brise là dessus. Je vous serais bien reconnaissant de publier ces quelques lignes dans le prochain numéro de *La Nouvelle Revue.*

Agréez, etc. BENEDETTO CROCE

XVII.

UN GIOVANE CADUTO IN GUERRA.

INNOCENZO FERRAIOLI (1)

Quante e quante vite giovanili, ricche di speranze e di promesse, si sono, in questi tre anni dolorosi, svolte rapidamente e conchiuse in modo simile a quella che si rispecchia nelle pagine del presente opuscolo! E quante madri, dappertutto per le terre d'Europa, stringono ora, suprema reliquia, e rileggono e bagnano del loro pianto, un fascetto di brevi lettere e cartoline, che loro giunsero, per alcune settimane o per alcuni mesi, dagli accampamenti e dalle trincee, e che una pallottola di fucile, lo scoppio di una granata, interruppe per sempre!

Eppure la sorte, che ormai tutti accomuna, l'universale angoscia, non iscema, ed anzi fa più forte, l'interessamento per ciascuno di questi uomini, per ciascuno di questi nostri giovani, caduti in guerra. E un'amorosa sollecitudine muove ad affisarli uno per uno, nel loro carattere individuale e nella loro propria fisonomia; e un alto sentimento di conforto riempie l'animo nel venire riconoscendo, rifratta in tanti aspetti diversi, la medesima luce ideale.

Innocenzo Ferraioli aveva ventun anno, e dal collegio della Nunziatella, dove aveva studiato, passò immediatamente al reggimento, e di là in zona di guerra. E quali furono le sue vicende militari, dal luglio 1915 al giugno del 1916, dicono queste lettere alla

(1) Nel *Giornale d'Italia* del 13 giugno 1917: prefazione a un volumetto di lettere, edito della famiglia.

famiglia; e come egli suggellò la sua vita, la seguente nota di encomio dal Comando Supremo: « Ferraioli « Innocenzo da S. Egidio Montalbino (Salerno): te« nente reggimento fanteria. Quale aiutante maggiore, « sotto vivo fuoco nemico, portato l'ordine lungo la « prima linea di avanzare per distruggere i reticolati « avversarî, si slanciava egli stesso col moschetto ad « abbattere i paletti, e, mentre incitava i soldati ad « imitarlo, cadeva colpito a morte (Monte Fossetta, « 19 giugno 1916) ».

Ma non solo la cronaca dei suoi casi di quell'anno di guerra è in queste lettere, le quali, senza alcun apparecchio, con grande spontaneità e semplicità, lo mostrano ardente di fede patria e insieme giovanilmente gaio, col pensiero sempre vòlto ai suoi cari e insieme risoluto e coraggioso e dignitoso, pronto al sacrificio.

La famiglia di lui non poteva in miglior modo che con questa nuda pubblicazione di documenti adempiere il desiderio di ricordarlo durevolmente a coloro che lo conobbero, ed avvicinarlo al cuore di tutti gli Italiani.

giugno 1917.

XVIII.

LIBRI DI AMICI E NEMICI. (1)

I.

UN ITALIANO, UN FRANCESE E UN AUSTRIACO. (2)

Sono, i primi due, « libri di guerra », dei tanti che si vengono pubblicando da tre anni in qua, e che

(1) Nella *Critica*, vol. XV e XVI.

(2) ETTORE ROMAGNOLI, *Minerva e lo scimmione* (Bologna, Zani-

saranno tutti assai presto dimenticati. Perchè le cosiddette « verità », che si prova bisogno di dire nell'eccitazione e col favore della guerra, non hanno molta garanzia, e nemmeno persuasivo sembiante, di verità. Nel primo di essi, il noto traduttore prof. Romagnoli passa dalla critica di alcune poco felici interpetrazioni o correzioni di testi, proposte da alcuni filologi tedeschi, a un'invettiva contro la Filologia e la Germania: passaggio « passionale », perchè « libro di passione » egli chiama questo suo, e che dunque (poichè di ciò egli era consapevole) non avrebbe dovuto mai compiere. Del resto, anche le critiche che il prof. Romagnoli muove nei particolari andrebbero controllate con gli originali tedeschi, perchè, in mano di uno scrittore « di passione », non si sa mai quel che possano diventare le citazioni (1).

---

chelli, 1917); VICTOR BÉRARD, *Un mensonge de la science allemande. Les « Prolégomènes à Homère » de Fréderic Auguste Wolff* (Paris, Hachette, 1917); LUDO M. HARTMANN, *Hundert Jahre italienischer Geschichte (Die Grundlagen des modernen Italiens): 1815 — 1915* (München, Müller, 1916).

(1) Tanto per confermare subito con una prova di fatto questo dubbio del Croce, il prof. Romagnoli, nel pubblicare la seconda edizione del suo libercolo, riferisce, con gran plauso, contro i proprî avversarî, un brano di uno scritto dello stesso Croce, dicendo che esso si deve una lodevole conversione di quest'ultimo, il quale avrebbe così seguito i concetti, esposti circa la filologia nella *Minerva e lo scimmione*. Ora il prof. Romagnoli non poteva ignorare che la pagina del Croce, da lui trascritta, sta nella storia della storiografia, pubblicata nel maggio del 1913, nella *Critica* (a. XI, cfr. pp. 240-242), e tradotta in tedesco nel 1914, e uscita in volume in Germania ai primi del 1915: tutto, dunque, prima della guerra, prima della annessa Minerva e Scimmione, prima della sovraeccitazione filologico-patriottica del prof. Romagnoli, e senza alcun bisogno, perciò, di qualsiasi conversione. Il prof. Romagnoli accomoda, dunque, la cronologia ai suoi fini polemici: il che forse appartiene ai metodi della nuova scuola filologica, che egli si è accinto a fondare in Italia.

(Nota di G. Castellano).

Nell'altro volume, il signor Bérard pretende dimostrare ehe la tesi omerica del Wolff è già nel D'Aubignac, del quale il Wolff sarebbe stato plagiario; ed esagera cosa assai nota (e nel 1912 ridetta dal Finsler, tedesco, nel suo libro sulla fortuna di Omero) circa l'atteggiamento alquanto usurpatorio del Wolff verso l'opera dell' abate francese, come verso quelle di altri suoi predecessori. Nel terzo dei volumi soprannunziati, scritto da un austriaco intorno a materia per lui ben altrimenti scottante che non sia la filologia classica e la questione omerica, cioè sopra la storia e la politica italiana del secolo che va dal 1815 al 1915, fino alla nostra dichiarazione di guerra all'Austria, si aspetterebbe di trovare violenza e virulenza; e non si trova niente di tutto questo. Lo Hartmann, valente ricercatore della storia medievale d'Italia, che ha composto questo libretto sulla storia moderna dello stesso paese, dice nella prefazione : « Uno scritto storico di occasione, che « persegue alcuni determinati fini informativi, non « dev' essere pertanto un *pamphlet.* L' oggettività, « cioè lo sforzo verso la verità, rimane per lo sto« rico legge di vita; e tale deve rimanere partico« larmente di fronte a popoli stranieri nel presente « corso di tempo, giacchè la conoscenza, non turbata « nè dal proprio nè dallo straniero sciovinismo, delle « condizioni politiche di popoli così nemici come al« leati si dimostra chiaramente come il miglior fon« damento di ogni futura politica nell'interesse del « popolo tedesco. Perciò chi, per psicosi di guerra, « sostituisce alla realtà le sue proprie visioni, farebbe « meglio a tacere, risparmiando al popolo tedesco la « non meritata nota di povertà, che esso abbia biso« gno di siffatti mezzi per tener vivo l' entusiasmo « col quale combatte la lotta per l'esistenza e pel suo

« diritto di libera determinazione ». E ciò che promette attiene nel fatto; e, se non si può esser d'accordo con lui in taluni giudizî, e molto meno nel suo criterio generale che è il socialistico (per l'Hartmann, il partito socialista è il solo che in Italia sia « fondato su basi moderne »), pur si deve riconoscere che egli osserva la cautela dello studioso e la serietà di chi ben sente quanto sia sciocca e vile cosa insultare i popoli. La prefazione del libro reca la data del maggio 1916, del tempo in cui gli Austriaci tentarono, con buona fortuna iniziale, l'irruzione in Italia; e tuttavia lo Hartmann ebbe il senno di non « far profezie », come cose « sconvenienti allo storico », e solo manifestò il suo avviso, sotto la « ipotesi » di una disfatta italiana, che il popolo italiano avrebbe superato anche questo « travaglioso episodio del suo lungo cammino di dolore nei secoli », e, rinnovandosi mercè una trasformazione sociale, avrebbe proseguito la missione che gli spetta nel mondo della cultura, « se anche siano passati i tempi in cui aveva il diritto di pretendere il primato sugli altri popoli ». Il libretto è di mera divulgazione, e non presenta alcun interesse scientifico; ma, come si vede, è condotto con decoro, che vorremmo serbato più generalmente nello scrivere di popoli stranieri ed avversarî.

II.

LA STORIOGRAFIA TEDESCA E LA " CULTURA ". (1)

Agli ottimi lavori che la letteratura tedesca possiede sulla storia della storiografia viene ad aggiun-

(1) Georg von Below. *Die deutsche Geschichtschreibung von den*

gersi questa rapida monografia, che, oltre a offrire parecchie rilevanti notizie e giudizî particolari (si veda, p. 21 sgg., sul Leo, che un tempo fu assai noto presso di noi per la sua *Storia d'Italia*), svolge il concetto generale, che la storiografia tedesca, dalle guerre napoleoniche fino alla odierna guerra mondiale, è stata dominata dall' importanza dell'idea di Stato, e questa ha tenuta ferma contro i tentativi sociologici forestieri ed indigeni: onde ad essa spetta una parte di merito nella formazione della odierna coscienza politica tedesca. Il che è vero, e bisogna ammonire gli studiosi italiani a non creder nulla di quanto è stato stampato di recente, e in Italia e in Francia, presentando la storiografia tedesca come nient'altro che una sorta di oratoria per eccitare l'orgoglio nazionale. È stata, senza dubbio, anche codesto, in certi suoi aspetti e presso alcuni suoi cultori; ma, sostanzialmente, ha, meglio d'ogni altra, compiuto severa opera scientifica, non compromessa ed anzi favorita dal vivo legame delle indagini storiche coi problemi della vita politica moderna in genere e tedesca in particolare. Come italiano, io non lascerò mai d'invocare pel mio paese una storiografia liberamente ma analogamente condotta, e di aiutarla con tutte le forze; e, per intanto, consiglio, ora più che pel passato, la conoscenza della letteratura storica tedesca, che in Italia è ignorata, perchè solo i professori di storia la consultano, e solo estrinsecamente, e per quelle pochissime parti della storia, greco-romana o italiana e medievale, che essi sogliono trattare. Storico intelligente, ma non del tutto filosoficamente esperto, il Below non è ancora giunto a vedere con chiarezza

---

Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen. Geschichte una Kulturgeschichte. (Leipzig, Meyer, 1916).

che alla storiografia moderna non basta, per progredire, stringersi sempre più al Ranke, ma è necessario che si renda conto dello svolgimento filosofico accaduto prima e dopo il Ranke, nel che le avverrà di risolvere meglio le difficoltà circa la valutazione o il giudizio storico, dalle quali neanche il Below si mostra disimpacciato. La stessa osservazione suscita il dotto saggio, messo in appendice (pp. 124-95), sulla letteratura storico-economica tedesca e l' origine del marxismo, nel quale l'autore con copiosi e importanti dati di fatto intende a mostrare che già nella storiografia romantica erano i concetti del materialismo storico, senza la forma dommatica e polemica del Marx. Ma, poichè la teoria del Marx ha prodotto quel moto d'idee che i concetti degli storiografi romantici per questa parte non produssero, convien dire che essa apportasse qualcosa di proprio e di originale; e tale era appunto l' elevazione a dottrina filosofica del rapporto tra economia e storia. Al Below (p. 124 *n*) sembra di poter sostituire senza difficoltà « concezione economica della storia » a « materialismo storico »; ma le due formole non sono sinonimiche. A proposito delle tante stranezze che si sono divulgate su ciò che s'intenda per *Kultur*, mi pare opportuno, recare qui la definizione di essa, citata dal Below (p. 122) e desunta da una conferenza dello Schäfer del 1915: « La cultura è più dell' incivilimento, perchè non è solo un modo estrinseco nel condurre ed atteggiare la vita, ma è spiritualità, fondata sopra concetti del mondo e della vita, con la congiunta forza di rappresentarli mettendo in essi pienamente il proprio io ». La « cultura », in altri termini, sarebbe la forma moderna e critica della « religiosità ».

III.

LA GUERRA SECONDO IL PROF. SIMMEL. (1)

Il Simmel è quel che si dice un ingegno elegante, ma di poca forza filosofica, e sembra che con la filosofia giochi come con un fioretto in sala di scherma. Questa volta poi l'assunto stesso si ribellava al filosofare, e chi desiderasse una riprova di quanto già abbiamo avuto occasione di avvertire, che « sulla guerra, mentre si combatte, non c'è niente da dire, perchè c'è da farla », dovrebbe leggere questo libretto di uno scrittore a cui non sono mancati nè il proposito della elevatezza e spassionatezza ed austerità morale, nè lo sforzo di spremersi il cervello per dir cose profonde e nuove. Ma egli spremeva dove non era succo da spremere; e perciò le sue osservazioni sul « motivo ideale », che alla Germania sarebbe mancato nella guerra, laddove la Francia lo aveva nella *revanche*, e di cui poi la Germania si è trovata a un tratto anche lei in possesso nella idea della « salvezza della Germania »; — o sul « mammonismo », che ha dominato per mezzo secolo e di cui la guerra ha dimostrato la nullità; — o sul carattere tedesco, che, diversamente da quelli degli altri popoli di Europa, cerca sempre il « complemento nel suo opposto »; — e sulla « idea Europa », che è stata ormai distrutta per lungo tempo e rappresenterà una perdita netta, apportata da questa guerra; e simili, — sono bensì sottili, e, come dicevamo, eleganti, ma possono tutt'al più valere solamente come suggestioni di futuri pensieri, tanto per

---

(1) GEORG SIMMEL, *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen*, Reden und Aufsätze (München u. Leipzig, Duncker u. Humblot, 1917).

ora sono inafferrabili o contestabili in ogni loro movenza. Par quasi che all' autore, in quanto filosofo, sia stato imposto di parlare, ed egli si sia destreggiato per evitare trivialità, e in ciò sia riuscito, perchè questo destreggiarsi è l' abito suo costante, in ogni suo scritto filosofico. Parla anche della crisi della filosofia (pp. 54-5), essendo egli d'avviso che ogni filosofia abbia accanto la sua antitesi, e che di rado le due si risolvano in un *tertium*, e nel complesso aspirino bensì a un *tertium*, ma questo sia ancora informolabile. Ma al Simmel fa difetto la concezione storica del filosofare; onde si leggono presso di lui proposizioni di questa sorta: « L'idea della Verità non perde nulla della sua consistenza e della sua luminosità anche se noi tutti erriamo, e l' idea di Dio non è toccata in nulla, sia che il mondo riconosca Dio, sia che gli volti le spalle » (p. 70): che è una bella e buona eresia. Per chi può averne piacere, traduco una pagina, a conferma di quel che ha più volte accennato, cioè che i mali della scienza naturalizzata e impedantita sono lamentati in Germania più ancora che altrove, dalle persone di sano gusto. Scrive dunque il Simmel (pp. 16-17): « Quel che la Germania deve al suo lavoro scientifico, è fuori questione; ma, d'altra parte, non bisogna nascondere che la nostra scienza è, come una volta si diceva del lavoro manovale, tradotta. La scienza, sorta in origine come il campo di attività di uomini relativamente pochi di numero e ricchi di devozione, non può così rapidamente allargare la cerchia dei suoi problemi sennati e legittimi, da far luogo al torrente di quelli che di essa si occupano: al gran torrente al quale la nostra prosperità materiale ha levate le chiuse. La conseguenza di questa inondazione del campo scientifico e letterario (e sia anche guidata, in questo letto, da tendenze dello spirito tedesco pre-

gevoli per sè prese) è lo specialismo privo di senso, la sovraproduzione letteraria, lo spreco di molte forze intorno a remoti problemi, che sono tagliati fuori dei veri valori della conoscenza. Di fronte alla stima (giusta a posto suo, ma non assolutamente in ogni posto), che si fa del « culto del piccolo », del « modesto lavoro da carrettiere », delle « utili pietre da fabbrica », bisognerebbe avere il coraggio di affermare: che c'è anche un sapere superfluo, che vi sono cognizioni in certo modo parassitarie, le quali non hanno alcun rapporto con ciò che è realmente degno di esser saputo, ma godono di una illegittima stima solo per effetto della formale eguaglianza dei metodi, e perchè in altri casi l'apparentemente irrilevante può essere di molto peso. Se in avvenire i mezzi esterni non permetteranno più a molti di diventare dottori in filosofia o privati docenti, o in genere scrittori, è da sperare che si dedicheranno alla scienza solo quelli ai quali i loro mezzi interiori lo permetteranno, o piuttosto, lo comanderanno; e, anzitutto, che i lavori si circoscriveranno sempre a ciò che è realmente degno di esser saputo ed è essenziale ». È un nobile desiderio, sebbene sia forse una mezza utopia, perchè che cosa farebbero allora al mondo i mestieranti e gli imbecilli? Tornerebbero forse a scrivere sonetti per nozze e funerali a fine di guadagnarsi il pane, come nei tempi in cui la scienza apparteneva a più ristretta cerchia? Io direi:—Lasciateli fare; c'è, ad eseguire la scelta, quel tale vecchio, di cui parla l'Ariosto: « vecchio di faccia e sí di membra snello », che, riempiendosi il mantello di nomi e correndo veloce come cervo, in quel fiume « che Lete si noma », scarica e perde « la ricca soma », delle opere che nascono a dispetto di Minerva.

XIX.

INTERMEZZO LETTERARIO.

SCRITTORI DI PRIMA DELLA GUERRA. (1)

I.

M. Barrès. — È possibile, quando si hanno solo elementari e morbose sensazioni, simulare i grandi sentimenti o addirittura le grandi idee? Certamente: se a quella naturale limitatezza si accompagni una non meno naturale perspicacia, e si aggiunga l'« argomento della mente » al « mal volere », ossia, in questo caso, al « mal sentire ». Ebbene, Maurizio Barrès mi sembra appunto (discorro, beninteso, dell'artista e non dell'uomo) un'anima, che, investigata con occhio fermo, non mostra altro, nel suo fondo, se non un brulichio di malsane tendenze, in parte presentate come atteggiamento di spirito superiore e in parte ampliate a sentimento politico e nazionalistico, ed a teoria etica e storica. Dai suoi primi libri, egli appare un imitatore dello Stendhal, che contamina quella fonte d'ispirazione con altre acque attinte al Baudelaire e al Flaubert (di *Salammbo* e delle *Tentations*), e tutte le intorbida, privando lo Stendhal della ingenua vaghezza per l'energico e il passionale in cui è riposta la sua poesia, il Baudélaire dell'orrore di sè medesimo e del senso dell'umana pietà, e prendendo dal Flaubert il peggio, ossia ciò che si disfrena appunto nelle sue opere inferiori. Il *culte du moi* del Barrès non è se non l'*égotisme* stendhaliano (parola, che, del resto, egli medesimo adopera a volte come sinonimo):

(1) *Critica*, XVI, 60-4, 188-92, 253-56.

Napoleone vale anche per lui come « professeur d'énergie » e gli offre lezioni di « une méthode à service d'une passion »; e alla memoria di Napoleone, o alla sua tomba, i suoi personaggi prestano giuramento, come già Julien Sorel e Fabrizio del Dongo, e, come gli eroi stendhaliani, si sforzano di « sentir le plus possible, en analysant le plus possible »; e parimenti chiedono armi al mondo religioso ed ecclesiastico, e, se non ambiscono come i loro progenitori la prelatura, si ritraggono per alcun tempo a vita quasi cenobitica, e prendono a guida gli esercizî spirituali di sant'Ignazio, e vogliono adottare per l'adorazione dell'Io la stessa « igiene », che già gli ordini religiosi praticarono per quella di Dio. Ma se gli eroi stendhaliani aspiravano a non si sa quali strepitose azioni o straordinarie passioni o politico dominio, quelli del Barrès non gustano altra dignità che di « certains frissons, que le monde ne connait ni ne peut voir et qu' il nous faut multiplier en nous ». Il socialismo, come una « question de ventre », non può interessarli, perchè essi hanno già « escompté son bénéfice » e provveduto al ventre, e, avendo così appagato i bisogni materiali, attendono « à donner à *leur* sensibilité les satisfactions psychiques qu' elle réclame »; e il loro problema non è del *quid agendum*, ma del *quomodo gaudendum*: « il risultato è nulla, e la ricerca è tutto », come il Barrès si compiace nel ripetere, in significato assai diverso da quello con cui questa formola nacque, perchè « la ricerca è tutto » significa, per lui, che « il piacere è tutto ». Sicchè, laddove *l'égotisme* dello Stendhal è la forma folle dell'egoismo, il *culte du moi* ne è la forma che, per non qualificarla in italiano, diremo alla francese, *cochonne*. E le *cochonneries*, che il Barrès ha messe in quasi tutti i suoi libri, e particolarmente in quello *Du sang, de la volupté et de la mort*,

sono indicibili; e a raccoglierle e compendiarle parrebbe di scrivere paragrafi di un trattato di patologia sessuale: gusti d'incesto, di amori diversamente intonati e simultanei, di lussuria e sangue, di voluttà sacrileghe o delinquenti e turpi, e soprattutto di unione dell'immagine dell'amore con quelle della distruzione e del disfacimento, della morte e del cadavere. Tiriamo un velo, tanto più che sarebbe superfluo, per noi critici, analizzare cose, che sono assai vecchie nella letteratura del secolo decimonòno, e che già abbiamo incontrate presso ben altri artisti e con ben altri accenti. Ma quel che importa segnare è qualche luogo, nel quale il Barrès più chiaramente scopre che cosa egli pensi dell' uomo; come allorchè, descrivendo le commozioni di una *corrida*, dice: « Des âmes subtiles se lèvent du sang versé, une vapeur nous pénètre et réveille en nous la bête carnassière. Pour l' humanité, c' est un bain de jeunesse, de la plus jeune jeunesse, voisine encore de l'animalité »; o, lasciando aggirare il suo eroe Sturel nei bassifondi parigini, gli fa pensare: « Je puis bien avoir mes singularités individuelles, car nulle fleur ne se montre au monde qni soit identique aux autres fleurs, mais je plonge dans ce qui est commun à tous les hommes et qui apparait seulement aux plus puissants regards. Je participe de l' animalité. Nous sommes nés originairement pour mordre, saisir, déchirer »; e, riflettendo su ciò, finisce col risalire di qui, nientemeno, alle « Madri » goethiane. Ora (poichè, quel che è originario, è essenziale e sostanziale), pensieri, come i soprarecati, confermano in modo esplicito quel che per altro si desume da tutta l'opera del Barrès: che egli non ha alcun sentore della spiritualità dell' uomo, al punto da riporre la più « giovane gioventù », non nell'occhio del bambino che stu-

pisce allo spettacolo del mondo, ma nel fremito dell'animale, di quell' animale che è poi l' uomo stesso pervertito, e non già l'animale della realtà, che converrebbe non calunniare, come mal si usa.

Molti lettori saranno rimasti talvolta sospesi innanzi alle pagine del Barrès, domandandosi se l'autore parli da senno o canzoni e celii; e il buon uomo del Bourget, nella prefazione di quell' altro capolavoro a rovescio che è il *Disciple* (pasticcio stendhaliano anch'esso, reso sciocco per infusione di sciocca tragicità filosofico-morale), chiama l'*Homme libre* del « remarquable analyste, M. Barrès », un « chef-d'œvre d' ironie, auquel il manque seulement une conversion ». Ma, se manca la « conversion », — l' intrinseca conversione, e non già un finale appiccicato, che sarebbe stato ben facile aggiungere, — manca tutto, e l'ironia è impossibile; perchè questa richiede appunto che sia stato vinto e sostituito lo stato d'animo, che si descrive. Il Barrès non è un ironico, sibbene, come lo si è di sopra definito, un ingegno perspicace, il quale si avvede che certe cose non vengono tollerate quando sono espresse semplicemente e grossamente, ed egli le esprime, dunque, con un tono ora di gravità dottorale, ora di animo distaccato e fastidito, ora di esagerazione quasi scherzosa, non già perchè le abbia davvero abbassate sotto di sè, ma anzi perchè le ha in sè e vuol portarle in giro e metterle in mostra, schivando di suscitare troppo scandalo e di attrarre in modo aperto il biasimo morale, e perciò procurandosi un *alibi*, con quel tono. Somiglia ad un vizioso che non sa non parlare del suo vizio, ma ne parla con un certo spirito e, soprattutto, con una certa abilità da uomo di mondo.

Quale arte possa venir fuori da siffatta disposizione spirituale, si prevede agevolmente. Non è da negare

alla prosa del Barrès qualità descrittive e musicali, ed energia di espressione, e forza rappresentativa; ma codeste sono virtù particolari ed estrinseche, e, nell'afflato animatore di quella prosa, non si sente l'arte, — l'arte che risuona sovente nelle strofe delle *Fleurs du mal* e rende pudico l'impudico, — ma una rettorica dell'impuro e del turpe, una rettorica che riesce a turbare, ma non mai a rasserenare. Si ripensi alle sue maggiori creature femminili, Berenice del *Jardin de Bérenice* o l'asiatica Astiné dei *Déracinés*; e ciascuno domandi a sè stesso se oserebbe chiamarle creature d'arte, come pur chiama lady Macbeth o la signora Bovary. Sono creature della immaginazione libidinosa piuttosto che della fantasia artistica.

Il nazionalismo sensualistico. — Come tutti i sensuali tristi, gli eroi del Barrès non possono non provare antipatia per l'operosità pratica, e particolarmente per la politica, e soprattutto per la politica razionalistica e democratica, che è quasi l'unilateralità opposta all'unilateralità loro,—l'intellettualismo contro il sensualismo,—e della quale perciò percepiscono prontamente i difetti e le falsità. Neanche in ciò vi ha nulla di nuovo, anche ciò è nelle « fonti » del Barrès; sua propria è solamente la materia nuova dell'osservazione, che è la politica francese, alla quale l'autore ha partecipato, in ispecie nel tempo del generale Boulanger e dell'imbroglio del Panama. La perspicacia dell'ingegno gli rende anche qui buon servigio, e con curiosità e non senza frutto si legge la cronaca che egli narra di quegli anni nei *Déracinés*, nell'*Appel au soldat*, in *Leurs figures*, e si ammira sovente la sua arte di tipizzazione sociologica, che è notevole in molte figure da lui disegnate e culmina in quella del

professore Boutelleir, educatore coi principî della morale razionalistica, buon repubblicano, rigido massone, ottimo agente del governo nel preparare le elezioni e nel farsi eleggere deputato, immischiato nelle poco pulite faccende del Panama: personaggio purtroppo assai frequente nelle politica dell'Europa occidentale, fanatico e ipocrita peggio di un prete e, come un prete, intollerante e insieme accomodante. Ma il Barrès non si vuol restringere a questa critica negativa e propone perciò una contropolitica e controdottrina: la dottrina dell'anima regionale e nazionale, da opporre all'anima astratta dei razionalisti e democratici. Dottrina anch'essa assai vecchia, e che solo il poco disciplinato svolgimento della cultura francese del secolo decimonono ha potuto far sembrare originale: come solo la stessa cagione ha indotto e induce molti in Francia a considerare pensatore originale e profondo Ippolito Taine, il quale, a dirla schietta, e per grande che sia la riverenza che l'uomo e lo studioso meritano, appartiene piuttosto alla storia della cultura che non alla storia della scienza, dove non si potrebbe determinare che cosa abbia mai trovato di nuovo, salvo qualche paradosso, buono per l'aneddottica. Anche il Barrès lo mette in iscena come una potenza intellettuale misteriosa e sconcertante, e lo tiene « un écrivain vénérable par la masse de ses richesses, par sa puissance de coordination et par sa perception du divin moderne », e giudica che esso valga segnatamente « comme professeur pour les esprits robustes et capables de supporter l'inévitable lourdeur de la véritable intelligence »: quasi fosse stato un Vico o uno Hegel. La dottrina dei valori nazionali, e magari regionali, appartiene (come sa chiunque abbia qualche tintura della storia della filosofia e storiografia moderne) alla reazione dei primi del

secolo decimonono contro l'illuminismo e il giacobinismo; e si fonda sul concetto dell'universale come concretezza e individuazione, onde non si oppone già semplicisticamente alla « umanità del secolo dei lumi, ma si oppone ad essa in quella sua forma astratta, ed insieme l'accoglie correggendola e integrandola. In verità, staccate dal concetto di umanità, la nazione e la regione non significherebbero nulla, nulla di umano e perciò nulla che abbia pregio; e il loro pregio sta nel proporre all'uomo politico la materia che deve essere elaborata, quella e non altra, ed elaborata e non già gettata via per un immaginario contenuto da attingere nelle nuvole: così come all'educatore, o all'uomo che educa sè stesso, è proposto non un problema che è lo stesso per tutti, ma il problema che nasce da determinate disposizioni ed attitudini, da un determinato temperamento. Onde il Barrès, che è così privo di ogni sentore di vera umanità e spiritualità, non poteva a niun patto pervenire al concetto della nazione e della regione, che è ultraspiritualistico, ossia molto più profondo di quello, poveramente spiritualistico perchè intellettualistico, del professor Bouteiller. E come mai vi è pervenuto dunque, o sembra che vi sia pervenuto, tanto che egli passa per l'apostolo della nazionalità francese e della regionalità lorenese, e su questo argomento ha scritto nella sua maturità altrettanti volumi quanti ne aveva scritti, nella sua giovinezza, sugli amori misti d'incenso e di sangue, e inebriati dal senso dell'impuro o dai prodromi della putrefazione? Vi è pervenuto appunto per questa via, per la via della sensualità; il p a s s a g g i o gli è stato dato (se si consenta il non cercato giuoco di parole) dal p a e s a g g i o: da quel paesaggio triste e lussurioso e sensuale, del quale si compiaceva nei primi libri e che a poco a poco, pur senza cangiare l'intima

qualità, è diventato il paesaggio in cui fremono le anime dei morti antenati e che determina il còmpito spettante a coloro ehe nascono in esso, e il loro dovere verso la Francia, i quali, ove si educhino col razionalismo, ove si cerchi di farne degli uomini e non degli animali regionali, diventano esseri « sradicati », *déracinés*. Anche il regionalismo, come in genere per lui l'uomo, ha le radici, anzi la perpetua gioventù, nella bestia, e il culto dell'io regionale è una nuova fase del culto dell'io personale; e perciò il nazionalismo del Barrès (come quello di molti altri nazionalisti francesi di provenienza letteraria) è un n a z i o n a l i s m o s e n s u a l e, e, come tale, non si riesce a tenerlo su e a predicarlo senza certa volontaria montatura, che si chiama anche *blague*.

NAZIONALISMO SENSUALE E NAZIONALISMO SPIRITUALE. — Con siffatta qualità di nazionalismo taluni si davano a credere, in Francia, prima della guerra mondiale, di poter tener fronte alla dottrina nazionalistica germanica, i cui presupposti mentali sono nel protestantesimo e nella filosofia idealistica, e di cui l'esagerazione stessa, che è il pangermanesimo, si afforza di primitive concezioni teologiche del popolo eletto, travestite talvolta in dettami di naturalistica etnografia: cose tutte, anche quando sono fallaci, assai più nobili, e certamente più pulite, delle suggestioni animalesche ed istintive. E più nobile e più pulita è anche, a petto di esse, l'ideologia razionalistica e democratica alla Bouteiller (che, tra parentesi, non si sa perchè il Barrès faccia seguace proprio del Kant, il quale per questa parte è un filosofo di transizione e mal rappresenta nella sua purezza il razionalismo, i cui veri classici sono in Francia): l'ideologia democratica è bensì una ideo-

logia arretrata, ma consente il trapasso a una forma più alta, e anzi, in certo senso, è un momento necessario nello svolgimento di ogni uomo, insieme col repubblicanismo, definito, in una commedia del Pailleron, *la rougeole politique*. Ma il nazionalismo sensuale è una vera e propria dottrina di decadenza, e non porge nessun punto di appoggio a quella critica che è progresso. E non reca meraviglia che il molto che venne scrivendo il Barrès, allo scoppio della guerra, mosso dal desiderio di cooperare anch'esso come poteva alla lotta e alla resistenza del suo popolo, sembrasse generalmente frigido ed insulso; perchè, ad affrontare degnamente un fatto così serio e grave e prosaico, o poetico anche, ma prosaicamente poetico, come la guerra, il Barrès si sarebbe dovuto rinnovare spiritualmente e rifare tutto; e i processi di rinnovamento e ricostituzione vogliono tempo. E, se avesse almeno sentito la necessità di siffatto rinnovamento, si sarebbe raccolto in sè stesso e avrebbe taciuto. Ma egli volle parlare, e il suo parlare, per eccellenti che fossero le sue intenzioni, suonò falso.

II.

P. Claudel. — Direi che lo stesso spasmodico fremito che pel Barrès è il nazionalismo, è, pel Claudel, la religione; nè voglio di ciò altro testimone che lui stesso, cioè le parole semioscene, con le quali egli descrive il suo piacere nell'unirsi al cattolicesimo: « assouvissement comme de la nourriture: satisfaction comme de la jonction de l'homme avec la femme ». E, leggendo il suo teatro e non potendo, nel porgere orecchio alle musicali cantate filosofico-liriche dei suói personaggi, togliermi mai dalle nari l'odore della bestia, della belva e del sesso, mi sorge quasi stiz-

zosa la domanda: - Ma in quale poeta, in quale grande poeta, in quale vero se pur modesto poeta, si è mai trovata questa forma di commozione, che si viene sempre più allargando nella recente letteratura? Non certo in te, o violento-passionale Dante, che conoscevi il tremore della carne e lo esprimevi nella tua terzina, avvolgendolo e rischiarandolo di etico pudore; non in te, amoroso messer Ludovico, che sapevi essere ad una e tenero e saggio, e perfino cancellavi nel tuo esemplare del *Furioso* qualche ottava in cui la tua fantasia comica e la tua virtuosità descrittiva si erano troppo indugiate; non in te, sentimentale e voluttuoso Torquato, che piegavi all'umiltà dell'amore anche la civetteria delle Armide; non in voi, Foscolo e Leopardi, spiriti moderni e romantici, esperti delle dolcezze e delle furie d'amore, sempre innamorati, sempre sognatori di bellezza; voi, così casti nel vostro verso. E non in tutti gli altri poeti, che mi faccio ripassare in mente, di ogni popolo e tempo, non certo frigidi o austeri o ascetici, ma che tutti conobbero le proporzioni delle cose, e nella « divina proporzione » dell'arte seppero allogare al posto loro l'ebbrezza, la follia, la infermità, e non le incoronarono regine. Quando invece si è, per disgrazia, nelle condizioni psichiche di un Claudel, non si deve ricorrere alla letteratura, ma piuttosto — come dire? — al viaggiare, per mortificare e correggere le proprie meschine e ridicole tragedie dei sensi con la vista dell'operosità e dell'agitazione e della tragedia del vasto mondo; o al lavoro manuale, tra lavoratori manuali, la cui consuetudine ristabilirà le proporzioni giuste e ridarà il senso della vita, che è lavoro. Il teatro del Claudel, con tutte le sue pretese di profondità filosofica e di poesia sublime, è un

delirio neuropatico; e quando mai il delirio e la patologia sono stati poesia?

E, poichè la poesia non si attua a questo modo, la forma dei drammi del Claudel è informe: un luccichio d'immagini, un vellicamento di ritmi, che finge una strabocchevole ricchezza (ed ha invogliato il D'Annunzio ad attingervi a piene mani), ma che è effettivamente povero e monotono. Soprattutto, l'intonazione è falsa, perchè intonazione giusta vuol dire dominio dello spirito del poeta, e qui non c'è nè dominio nè poesia, nè può tenerne il luogo la scimmiottatura del fare, niente meno, eschileo. Parla un suo eroe, ladro e farabutto, alla sua dolce giovinetta moglie, sposata per amore e che perdutamente lo ama (ma che amerà presto un altro come lui, se aveva potuto amar lui!); ed egli, che è ora attratto da una altra donna, alla presenza di costei, le dice:

O Marthe, ma femme! ô Marthe, ma femme! — O douleur, hélas! — O douce-amère! Certes, je t'appellerai amère, car il est amer de se séparer de toi! — O demeure de paix, toute maturité est en toi! — Je ne puis vivre avec toi, et ici il faut que je te quitte, car c'est la dure raison qui le veut, et je ne suis pas digne que tu me touches. — Et voici que mon secret et ma honte se sont découverts! — C'est le corps qui l'a voulu, car il est puissant chez les jeunes gens et il est dur quand il tire. — Et il est vrai que j'y ai consenti et je voulais mentir et cacher, mais voilà que cette action s'est découverte. — Et je me suis pris à cette femme et je lui suis attaché fortement et je sais qu'elle ne te vaut pas, et elle n'est pas honnête. — Elle m'aime, et moi je ne puis me déprendre d'elle! O ma femme! O ma femme qui es ici! Tu es ici et il faut que je te dise adieu!

E questo parlare è falso, non in nome della critica rettorica o realistica che nega che un uomo di quel carattere, in quella situazione, parli così (perché si dirà che i personaggi del Claudel vogliono essere anime nude e non uomini); ma è falso in sè stesso,

come lirica che vuol essere. E così sono tutti i suoi *Tête d'or*, e *Jeune fille Violaine*, e *La Ville*, e *Partage du Midi*, e *Otage*, con le loro creature di dedizione e sacrificio, eroico-stupide, o con le creature amanti, eroico-delittuose: tutte maniache, cantate da un maniaco.

Lo stile del Claudel. — Ma pur quando il Claudel non effonde codesta mania, e tenta il tono elevato del moralista, del filosofo, del patriota e del cattolico, il suo stile è falso. E poichè è mio uso, rispetto a scrittori che vedo ammirati e che a me non riescono ammirevoli, ascoltare non gli avversarî ma i fautori e lodatori, e cercare presso di essi quel lume che a me eventualmente può mancare, e lasciarmi da essi additare le bellezze che per avventura mi si nascondono, ho testè letto con attenzione uno studio sul Claudel, inserito in un'autorevole rivista inglese (*Quarterly Review*, n. 450, gennaio 1917, pp. 78-94), nel quale egli viene celebrato, non solo relativamente come *the greatest living French poet* (il che non vorrebbe dir molto), ma assolutamente, come *a great poet;* e ho procurato di ammirare le perle, che il critico estrae e mette in mostra. Il Claudel avrebbe, a detta del critico, proseguito il perfezionamento della prosa francese, spingendo più oltre il lavorìo, che va dallo Chateaubriand a Maurice de Guérin, e dal De Guérin al Rimbaud: altra cosa che vuol dire assai poco in poesia, perchè i tecnici perfezionano gli strumenti, e dal pallone di Montgolfier giungono via via al dirigibile e si spingeranno certo più oltre; ma i poeti non fanno di codeste cose. Comunque, godiamo un saggio di raffinata prosa, una sentenza dell'*Art poétique:*

Tournons donc comme la réligieuse Chaldée nons yeux vers le ciel absolu où les astres en un inextricable chiffre ont dressé

notre acte de naissance et tiennent greffe de nos pactes et de nos serments.

Dove ci sarà bene, anzi c'è certamente, la « sottile musica », che estasia il critico; ma c'è anche goffaggine di sentimento e di espressione, del peggiore secentismo. E quest'altro brano, della *Connaissance de l'Est*, avrà bene « una mirabile armonia di suono e di senso », ma dice pomposamente e cerretanescamente cosa che ai giorni nostri si ritrova in ogni mediocre libro di filosofia:

Aux heures vulgaires nous nous servons des choses pour un usage, oubliant ceci de pur, qu'elles soient: mais quand, après un long travail, au travers des branches et des ronces, à midi, pénétrant historiquemente au sein de la clairière, je pose ma main sur la croupe brûlante du lourd rocher, l'entrée d'Alexandre à Jerusalem est comparable à l'énormité de ma constatation.

Del pari mi offende la smanceria dell'invocazione alla Musa (nelle *Cinq grandes odes*), dove altresì si ripete un concetto assai comune:

Mais ton chant, ô Muse du poête,
ce n'est point le bourdon de l'avètte, la source qui jase,
l'oiseau du paradis dans les girofliers!
Mais comme le Dieu saint a inventé chaque chose,
ta joie est dans la possession de son nom,
et comme Il a dit dans le silence « Qu'elle soit! », c'est
ainsi que, pleine d'amour, selon qu'il l'appelle
comme un petit enfant qui épelle: « Qu'elle est! ».

E resto stupito come, innanzi a siffatto trucco d'ingenuità, si possa comentare: « Questa è la nascita del miracolo in un mondo carico di molta conoscenza e in una poesia indebolita da vocaboli, che hanno perso ogni immediata loro virtù. Il diletto del riconoscere, la gioia del fanciullo al rivelarglisi dell'esistenza, scorre in queste linee come un fiume apportatore di vita, attraverso gli esausti campi della mo-

derna poesia francese »: i quali campi in Francia, e non solo in Francia, di codesta fanghiglia, tutt'altro che fecondatrice, sono da un pezzo coperti e ricoperti. Nel brano dei *Trois poémes de guerre* (1915):

De nouveau après tant de sombres jours le soleil délicieux
Brille dans le ciel bleu.
L'hiver bientôt va finir, bientôt, le printemps commence, et le matin
S'avance dans sa robe de lin.
Après le corbeau affreux et le sifflement de la bise gemissante
J'entends le merle qui chante !
Sur le platane tout à l'heure j'ai vu sortir de son trou
Un insecte lent et mou.
Tout s'illumine, tout s'échauffe, tout s'ouvre, tout se dégage,
Peu á peu croît et se propage
Une espèce de joie pure et simple, une espèce de sérénité,
La foi dans la future été!
Ce souffle encore incertain dont je sens ma joue caressée,
C'est la France, je le sais !
Ah, qu'elle est douce, car c'est elle! naïve mais péremptoire,
L'haleine de la Victoire ! —

ritrovo ciò che il critico vi loda: « l'audacia del movimento, la delicata e inimitabile accelerazione del ritmo »; ma non punto « l'unione del senso musicale con la fede spirituale in una trionfante certezza »: ossia ritrovo bensì la rettorica degli slanci e delle accelerazioni, cose meccaniche, ma nessuna interiorità. Basterebbero a dissiparla, se mai ci fosse, quell'*insecte lente et mou,* e quel prosaico-buffonesco: *naïve mais péremptoire!*

La poesia religiosa del Claudel.—Più curiosa assai è la poesia cattolica del Claudel, della quale l'ammiratore inglese riferisce un brano tolto dall'inno a Dio:

Et puis il n'est homme si vulgaire qui ne vous ait gardé quelque
[chose de nouveau,
Et qui n'ait fabriqué pour vous, en dehors de ses heures de bureau,

Espérant que l'idée un jour vous viendra de le lui demander,
Et que peut-être ça vous plaira, quelque chose d'affreux et de
[compliqué,
Où il a mis tout son cœur et qui ne sert à quel que ce soit.
Ainsi une petite fille, le jour de ma fête, qui s'avance avec embarras,
Et qui m'offre, le cœur gonflé d'orgueil et de timidité,
Un magnifique petit coussin, œuvre de ses mains, pour y mettre des
[épingles en laine rouge et en fil doré.

E vi scopre una « deliziosa bonomia ». Altro che bonomia! Questo è volterrianismo bello e buono, di un animo che sente come puerili e ridicole le idee e le figurazioni cattoliche e le pratiche del culto; e il ghiribizzo, che è saltato in testa al Claudel, di spacciarsi per cattolico, facendogli versare su questa comicità una istrionica unzione e compunzione, la rende anche più comica, e più volterrianamente irriverente. La stessa verseggiatura, che qui si adopera, sembra congegnata per far ridere; e le rime, calcolate a questo effetto. Nell'inno a Dio (che è pubblicato con molte altre composizioni simili nel volume *Corona benignitatis anni Domini*, 1915) sono altresì questi due versi, nei quali l'intenzione comica è evidente, con le braccia aperte *à dimension* e che rimano con *Ascension*:

Mais je vais avoir le Soleil même, j'ouvre les bras
à votre dimension.
Je regarde au plus haut du ciel un point d'or comme
au jour de votre Ascension.

Quale più efficace modo di rappresentare un Tartufo, che fargli aprire le braccia *à dimension* di Dio?

E se mi si abbandonasse questa lirica claudeliana cattolica come una poesia giocosa, la gusterei taluna volta. *Chant de l'èpiphanie.* I poverelli è ben naturale che stiano intorno al Presepe:

Mais avec les savants et les Rois c'est une bien autre affaire !
Il faut, pour en trouver jusqu'à trois, remuer toute la terre.
Encore est-il que ce ne sont pas les plus illustres ni les plus hauts,
Mais des espèces de magiciens pittoresques et de petits souverains [coloniaux.
Et ce qu'il leur a fallu pour se mettre en mouvement, ce n'est pas [une simple citation,
C'est une étoile du Ciel même qui dirige l'expédition....

Graziosi i tre magi del Presepe, i tre reucci pittoreschi, paragonati a tre « piccoli re coloniali »! *Sainte-Odile*:

Et pourtant elle était ma grande fille chérie et je ne pouvais m'en [passer,
Ma grande Odile au visage si doux, avec des petits points de [rouille,
Ma fille d'Alsace en or, chargée de soie comme une quenouille !

Cara quella ragazzona dal viso dolce, lentigginosa, e con tanti capelli d'oro sul capo da parere carica come una conocchia!

Che se una simile parodia il Claudel compiesse anche pei personaggi del suo teatro, la mia riconciliazione con lui sarebbe piena, perchè, proprio, non avrei altro da desiderare. Ma la trasformazione parodistica gli viene spontanea nelle cose di religione, che non sono per lui serie; e non gli accadrebbe in quelle altre, che sono invece, nel suo animo, un affare molto serio.

III.

Entusiasmi di prima della guerra: A. Rimbaud. — Veramente il nome del Rimbaud era conosciuto in Italia già intorno al 1890, e il Pica aveva discorso dell'amico del Verlaine in conferenze ed articoli. Ma venne « riscoperto » una ventina di anni dopo, quando

in Francia si ebbe una ripresa d'interessamento e di ammirazione per il «fanciullo meraviglioso», per l'autore delle *Illuminations*; sicchè, circa il 1910, sorsero presso di noi ammiratori, interpetri, traduttori ed imitatori del Rimbaud, celebrato come genio straordinario e profondamente misterioso. Questo mistero io non riesco a vedere, perchè il volume delle opere del Rimbaud e quelli dei suoi biografi e critici mi par che diano modo a ognuno di apprendere e intendere la breve storia di quell'uomo e di quell'ingegno. Il Rimbaud fu un ragazzo precoce, che scrisse assai presto versi alquanto baudeleriani, manifestazione di un temperamento esuberante, ribelle, ghiribizzoso, sfidante le convenienze sociali, curioso del turpe e del laido, sarcastico. A questa ispirazione appartengono *Ma bohéme, Poëte à sept ans*, *Les assis*, *Le bateau ivre*, ed altri pochi, nei quali l'irruenza monellesca e quasi lazzaronesca, lieta sicura e superba di sè, tocca talvolta la poesia, sebbene le più volte si senta in essi solamente una non comune virtuosità. Ma, in questa apparente giovanile felicità d'ingegno, il Rimbaud era sostanzialmente assai infelice, perchè arido di ogni germe di delicatezza e di vera passione umana, speculativa, religiosa, politica, morale, e persino amorosa; e tale infelicità lo condusse a concepire due disegni, che entrambi dimostravano in lui l'incapacità di un serio e fecondo svolgimento. L'uno, quello di comporsi una vita fuori delle condizioni reali, una vita di libertà, che sarebbe dovuta essere per sè stessa poesia, oltrechè materia di poesia; e l'altro, d'inventare un'arte e un linguaggio nuovi. L'assurdo di entrambi questi disegni non è difficile a scorgere: giacchè non è dato ad alcuno vivere saltando le condizioni reali, non essendo il vivere altro che elaborare le condizioni reali ed elaborandole

crearne di nuove; e molto meno è dato vivere al fine di procurarsi materia di poesia, nel quale sforzo si perdono insieme e vita e poesia, l'una distolta dal suo intrinseco fine e l'altra artificialmente cercata, laddove essa non si cerca ma nasce quando nasce; e, finalmente, arte e linguaggio nuovo è ogni nuova poesia che sorga, e proporsi come fine la novità è perseguire una vuota astrazione e lasciar cadere il pezzo di carne per l'ombra riflessa nell'acqua. Onde chi intende non alla vita reale ma a una vita-poesia e materia di poesia, entra inevitabilmente in una sorta di caricatura della vita e della poesia, e considera come tali il disordine, l'ozio, l'orgia, la saltuarità, la sconclusionatezza. « Ce qu'il voulut — scrive del Rimbaud il suo principale biografo — c'était devenir un voyant. À cet effet il décide qu'il s'enrichira le système sensoriel par tous les moyens, par le vin, par les poisons, par l'aventure ». E più oltre aggiunge: « Il veut connaître l'opprobre, il veut éprouver la honte: c'est de la beauté! Tout ce qui fait souffrir les hommes, tout ce que, d'ordinaire, ils exècrent, il souhaite le vivre, lui! ». E qui non giova rinarrare cose tante volte narrate, e in verità poco degne di narrazione, cioè il sodalizio del Rimbaud col Verlaine, il loro comune vagabondaggio, le comuni orgie, e i colpi di pistola ricevuti e i calci e pugni dati; bastando notare che a ciò si ridusse, e a non altro poteva ridursi, la ricca e libera vita sognata dal Rimbaud, « l'appétence (come dice il biografo) si caracteristique de Rimbaud à toujours renouveler ses sensations, son désir inapaisable et sans précedent d'étreindre l'univers... dans le but... d'un emmagasinement incomparable de poésie, d'un approvvisonnement complet d'idées, d'un renouvellement du langage rythmique ». Se avesse atteso a un qualsiasi

umile mestiere, e magari alle faccende domestiche, o anche si fosse chiuso in una biblioteca, è probabile che avrebbe raccolto più ricche e intense, e certo più nobili, « esperienze di vita » di quel che non gli accadesse negli spacci di alcool e nelle taverne di Londra e di Bruxelles. Da una vita di simil fatta l'opèra di poesia non ricevette materia ed incremento; e l'ideale stesso di quell'opera gli si configurò in cosa arbitraria e capricciosa, perchè, non contento (come dice sempre il suo biografo) di tutta la poesia « da Omero ai parnassiani », il Rimbaud formò il pensiero, che la nuova poesia dovesse essere pura riproduzione di un sogno, scevra di elementi riflessivi e intellettualistici. Ma poichè la poesia non è stata e non può esser mai altro che questo, pura di ogni altra cosa che non sia sè stessa, perciò appunto non si può ridurre il suo essenziale carattere o il suo generale assunto a fine particolare: così come, secondo l'esempio famoso, non si può mangiare un frutto in generale, ma sempre ciliege, persiche o susine. E al Rimbaud occorse in questa parte il medesimo che nella vita pratica, dove, per cercare una astratta libertà, si avvolse nel più stupido dei servaggi, e qui per afferrare astrattamente una pura poesia, non afferrò nulla, e le *Illuminations* non ritengono altro valore che quale documento di uno sterile tentativo. Poco più che ventenne, acquistò finalmente chiara coscienza di avere sbagliato del tutto e in pratica e in poesia; e un giorno, versando amare lacrime su sè stesso, scrisse la sua confessione e riconobbe il problema che ancora gl'incombeva insoluto, nelle pagine della *Saison en enfer:* « Moi, moi qui me suis dit mage ou ange, dispensé de toute morale, je suis rendu au sol, avec un dévoir à chercher, et la realité rugueuse à étreindre. Paysan ! ». E mise da banda la poe-

sia, e tentò molteplici forme di diversa operosità, finchè si dette a viaggiare e a commerciare in Africa, e non tornò in patria se non dopo circa un ventennio, ammalato, per morirvi a trentasette anni. Della sua poesia di un tempo rifuggiva dal parlare, o, richiamatovi talvolta, la disprezzava come « ridicola ed assurda »; e che la sua seconda fase fosse intesa da lui come preparazione ad altra più complessa poesia, è una pia credenza del suo più volte citato (e che ancora citeremo) candidissimo biografo, che si chiama il signor Paterne Berrichon.

La ragione della voga letteraria del Rimbaud.— Che questa interpetrazione biografico-critica non sia una fantasticheria o una malignazione riconoscerà, come ho detto, chiunque prenda a leggere i pochi componimenti del Rimbaud e le notizie della sua vita. E se anche si volesse (e in questo caso mi parrebbe non giusto) negare importanza alla conferma che le viene dalla parola e dal fatto dello stesso Rimbaud, e particolarmente da quella *Saison en enfer*, che non è nemmeno essa felice poesia (sebbene gli ammiratori abbiano parlato qui nientemeno che di Dante!), ma essenzialmente documento biografico; qualche importanza potrà avere il riscontro del mio giudizio con quello di due scrittori francesi, che per più ragioni dovevano essere disposti a dar valore e sopravalore all'arte del Rimbaud. Scrive il Mallarmé nelle *Divagations:* « Éclat, lui, d'une météore, allumé sans motif autre que sa présence, issu seul et s'éteignant. Tout, certes, aurait existé, depuis, sans ce passant considérable, comme aucune circonstance littéraire vraiment n'y prépara: le cas personnel demeure avec force... J'estime que prolonger l'espoir d'une œuvre de maturité nuit, ici, à l'interprétation exacte d'une

aventure unique dans l'histoire de l'art ». E scrive il Laforgue nei *Mélanges posthumes*: « Rimbaud, fleur hâtive et absolue sans avant ni après. Jamais de strophe, de facture, de rime. Tout est dans la richesse inouïe du pouvoir de confession, et l'inépuisable imprévu des images toujours adéquates. Dans ce sens il est le seul isomère de Baudelaire ».

E nondimeno io intendo le ragioni che hanno mosso non pochi a salutare in lui un precursore e un maestro. Anche facendo larga parte a quanto vi ha di convenzionale nell'ammirazione della così detta « arte rara » o « arte di eccezione », è certo che il Rimbaud, pel suo ideale di vita sciolto da ogni freno morale e pel suo ideale di un' arte che renda immagine del caos delle sensazioni, viene incontro, con duplice infermità, alla duplice infermità che ha travagliato e travaglia molte anime del tempo nostro: infermità della quale non è il caso qui di dare o ridare la genesi storica e la filosofia. Quando questa duplice infermità sarà risanata o sarà scemata, anche il Rimbaud verrà guardato in modo diverso: come un esempio negativo a illustrare la verità che l'arte è il fiore della serietà della vita; e che un artista, prima di essere artista, deve essere una « personalità », cioè un uomo di cuore e di mente, e (questo è il punto capitale) tale personalità non potrà procurarsela in alcun modo artificiale, e molto meno mercè la vita lazzaronesca o *bohémienne*, al fine di accumulare materiali ed eccitare artificialmente una impossibile poesia.

Il Rimbaud come acquisitore di anime alla chiesa cattolica.—Ma, fintanto che la duplice infermità dura, il Rimbaud resta e deve restare modello e quasi un « santo » pei *bohémiens* che s'illudono di essere ar-

tisti, o per coloro che si mettono a fare di proposito i *bohémiens*, sperando così che qualcuna delle nove Muse s' innamori di loro. Sembra assai più difficile intendere come mai Arthur Rimbaud venga ora innalzato all'onore degli altari in qualità di eroe morale e di anima toccata da Dio. Nella sua vita e nelle sue opere s'incontrano molte cose non belle, e, certo, non mai un atto, un motto, un pensiero che dimostri in lui una qualsiasi elevatezza di sentimento o un barlume di coscienza religiosa; e pur senza nessuna voglia di scrutinarlo con severità (a che gioverebbe?), e pur concedendo volentieri che egli non fosse quel che si dice basso o maligno, e che nella sua vita ulteriore desse prova di coraggio e di una sorta di stoicismo; non è possibile non ribellarsi, o almeno non ridere, innanzi a certi giudizî assolutorî e glorificatorî del suo biografo, il quale, per esempio, narrando come il Rimbaud s'ingaggiasse soldato coloniale ai servigi di Olanda e, riscosso il premio, disertasse, osserva: « Il avait trop natif le sens pur de l'honneur et de la dignité (!): il avait trop large la compréhension morale (!), pour conserver une scrupule de dette (!) envers des gens dont la profession est d'exterminer les hommes qui par eux ne se laissent spolier sans revolte »: il che val quanto dire che è lecito, e anzi è cosa doverosa, rubare agli Olandesi o, in genere, ai ladri (perchè gli Olandesi sarebbero, a quanto sembra, ladri). Dunque, niente morale, niente religione, e nemmeno (e questo torna a suo merito) il tentativo istrionico di simularle, come fece lo sciagurato suo amico Verlaine. Ciò è costretto a confessare anche il biografo, vantando che « aucune formule religieuse isolée, fut-ce la catholique, n'était capable d'enclore ses colossale et inouïes mysticités. Il se sentait de toutes les religions, de

tous les pays; une synthèse cosmographique siegeait en son for intérieur »; talchè « sa parole définitive, fusion maîtresse de tous les langages, harmonique et d'une éloquence emouvant tout et accedant partout, aurait peut-être régéneré l'âme humaine ».

Pure c'è chi, oggi, viene asserendo che « Arthur Rimbaud fut un mystique à l'état sauvage, une source perdue qui ressort d'un sol saturé. Sa vie, un malentendu, la tentative en vain par la fuite d'échapper à cette voix qui le sollicite et le reclame, et qu'il ne veut pas reconnaître... ». C'è chi lo tiene intercessore presso Dio, e, cattolico professante, riconosce dal Rimbaud la « rivelazione del Soprannaturale »!

Chi può essere, lettori miei, questo fine e delicato spirito etico-religioso? Voi lo avete indovinato: il signor Claudel. Non c'era altri che lui....

Agosto 1917.

XX.

LA GUERRA E GLI STUDI. (1)

Questa rivista ha iniziato la sua seconda serie, quando già la guerra era accesa in Europa, ed entra nella quarta annata della seconda serie, mentre essa ancor dura. Ci si consenta, dunque, sulla soglia della quarta annata, d'intrattenerci alquanto coi nostri lettori intorno alle condizioni che la guerra in parte ha già fatte, e in parte prepara nell'avvenire agli studî.

Si rammenterà che, allorchè la nostra Italia si determinò a partecipare al gran conflitto, noi avvertimmo in una noterella, che avremmo continuato

(1) Nella *Critica*, XV, 337-42.

l'opera degli studî « come se guerra non ci fosse ». Parola che sonò agli orecchi di molti come stravaganza o blasfema; ed era invece pensiero ponderato, mosso da buona antiveggenza. Chi manifestò quel proposito, non ha alcun ritegno di confessare, che con esso provvedeva anzitutto a un bisogno di salvazione personale; perchè egli misurò con l'immaginazione la lunghezza e lentezza della guerra, e si vide non combattente, non certo ministro e nemmeno coadiutore dei ministri degli esteri e delle armi e degli approvigionamenti, in preda alla tortura di chi sta a guardare e vorrebbe e non può indirizzare gli avvenimenti secondo la sua brama e affrettarne la conclusione, e provantesi in opere più o meno inutili e in ogni caso non conformi alla propria capacità e preparazione, e disperdentesi in esclamazioni, invocazioni, previsioni e altri sterili discorsi, quinta ruota del carro, e, nello stridore della ruota che non aiuta ma impaccia, consumante le proprie forze intellettuali e volitive, sì da uscirne distrutto. Onde ad amici che tennero diversa via e avevano probabilmente da natura l'attitudine e la resistenza fisica che a lui mancava, i quali lo esortarono in privato e in pubblico a « fare il suo dovere », cioè ad oratorizzare e agitarsi come essi, rispose sempre rifiutando, con lo stesso « orrore del vuoto », con cui avrebbe risposto a chi lo avesse invitato a gettarsi a capo in giù da una finestra del quarto piano. Ma, con altrettanta verità, deve affermare che la sua sollecitudine e cautela individuale si legava a una sollecitudine e cautela d'interesse generale, perchè egli vedeva e vede, con grave sentimento, ciò che è successo e sta succedendo in Italia, e in qualche altra parte d'Europa forse assai più che in Italia: la sospensione quasi completa di ogni vita intellettuale, critica e

scientifica. Ricordando i molteplici sforzi, le sottili industrie, gli aspri travagli, le pazienti attese, che costa il formare in un popolo o in un' epoca alcuni centri e avviamenti di cultura, non si può non rimanere pensosi innanzi alla devastazione che, anche per questa parte, si è largamente compiuta; e, testè, uno dei più alti intelletti di Francia, coi quali ci è caro trovarci da oltre venti anni in iscambio e consenso d'idee, ci esprimeva il medesimo timore, scrivendoci: « *Plus la guerre se prolonge, et plus l'avenir intellectuel de l'Europe me semble menacé. Je ne crois pas que beaucoup de personnes aient jusqu'ici reconnu ce danger d'une longue dépression scientifique* ». Le riviste letterarie e scientifiche delle varie parti d' Europa recano quasi in ogni fascicolo nomi di loro collaboratori, morti in guerra; e innumerevoli altri giovani, che erano o avviati o già bene innanzi nell'esercizio degli studî, ne sono stati da anni ed anni bruscamente distolti nel periodo più delicato della loro formazione intellettuale, ed assegnati a un lavoro affatto diverso; e se, tra quelli che un un giorno pur torneranno alla vita civile, i più gagliardi di spirito non solo potranno rifarsi abbastanza rapidamente della lunga interruzione, ma sapranno anche trarne motivi di nuovo ed originale vigore, è da temere che i molti, i meno forti, ma tuttavia indispensabili alla cultura generale, saranno irremissibilmente sviati od avviati ad altri più umili o più pratici modi di vita. Nè teniamo conto delle previsioni (che speriamo restino previsioni), fatte da parecchi osservatori e ricercatori, sulla disabitudine che la guerra odierna sarà per produrre nell' iniziativa morale e mentale, che la vita civile quotidianamente richiede ed eccita, e sulla difficoltà, e talora l' impossibilità, del riadattamento. Ma, intanto, quasi peggiore è la

condizione di coloro che sono rimasti a casa, frementi per le fortune delle loro patrie, tesi nell'ansia per la sorte dei loro cari o straziati per le perdite sofferte, turbati o impediti nella loro attività consueta, ricondotti in ogni istante al pensiero della guerra, e non udendo per anni ed anni parlare d'altro e non d'altro parlando. Dove sono più intorno a noi gli occhi lampeggianti d'intelligenza, le calde parole, gli arditi disegni, l'arguto riso, che udivamo già negli anni da cui un abisso ci divide? In loro luogo, volti affaticati, occhi spenti, intelletti ottusi, e prontezza ad accettare come realtà ogni bubbola che si racconti, e come verità ogni più rozza e sgangherata dottrina, che uomini fanatici o ignoranti vengano asserendo.

E queste considerazioni giustificano (per ripassare dal grande al piccolo) il proposito che per parte nostra adottammo, nella nostra piccola cerchia, di far sì che non si spezzasse o sperdesse il filo faticosamente intrecciato nell'ultimo periodo di pace, e di seguitarlo a lavorare per la nostra parte, e meglio ancora di prima, per conto cioè anche di quei nostri compagni intellettuali che erano stati chiamati ad adempiere il dovere militare verso la patria. In giornali e in libri, e non solo italiani ma forestieri, si è stampato che noi avevamo consigliato ai giovani italiani di non darsi pensiero della guerra e di scrivere, durante la guerra, « libri di archeologia »; e il vero è che abbiamo consigliato agli archeologi di far gli archeologi e smettere i pistolotti archeologico-politico-patriottici, dei quali troppo si erano cominciati a dilettare; e così abbiamo consigliato a ciascuno di continuare, fino a quando gli era consentito, il proprio mestiere; e ciò abbiamo consigliato a noi stessi, e abbiamo procurato di seguire l'interno consiglio. In

tutto questo non pare che sia nullo di scandaloso, e molto meno di ridicolo. Dopo la guerra, facendo tra gli altri bilanci anche il bilancio intellettuale, se qualcosa dovrà segnarsi nella partita dell' attivo, in questo qualcosa noi avremo avuto la nostra parte, e da ciò trarremo legittima compiacenza.

Ma sopra un altro punto insistemmo sin dal principio: sulla ferma difesa da opporre costantemente contro cosa che è peggiore della depressione e dell'ozio mentale, perchè non trascura solamente e lascia deperire quanto si era prodotto di bene e di utile, ma direttamente lo attacca e corrompe, e uccide perfino i germi dormenti delle messi future. Intendiamo accennare all' abito che si formò subito dappertutto in Europa, e che invalse anche in Italia (ma qui non più che altrove) di sofisticare la scienza stessa, sotto pretesto di rendere servigio alla causa della patria. Al che noi contrapponemmo immediatamente l'aurea massima: che tutto sia doveroso dare per la patria, salvo la moralità e la verità, che non sono cose che appartengano agli individui e di cui perciò questi possano a lor grado disporre. Per la quale sacrosanta massima, da noi non iscoperta ma solamente ricordata, è accaduto che giornali e volumi (anche questa volta non solo italiani ma forestieri) ci hanno messi in un fascio, e accomunati nello stesso vituperio, con l'autore del *Jean-Cristophe*, divenuto autore dell'*Au-dessus de la mêlée.* Ma a noi non è mai saltato in mente di metterci « *au-dessus de la mêlée* » nel senso dell'ottimo Romain Rolland, il quale si è fatto fulminatore di rimbrotti e pedagogo di giustizia a tutti i popoli di Europa che combattono, e tutti li biasima e li ama alla pari; sibbene solamente abbiamo procurato di metterci, o piuttosto di restare, *au-dessus de la mêlée* nel campo teoretico e scientifico, perchè l'arte

e la scienza, a quanto finora ci si era detto, sono appunto le due forme con le quali lo spirito umano esce di continuo e si mette in perpetuo di sopra alla *mêlée* o tumulto della pratica.

Tanto più urgeva questo atttggiamento di difesa in quanto le verità che in Italia e nei paesi alleati venivano più gravemente offese erano quelle fatte valere nella moderna civiltà dal popolo contro cui ci spetta combattere: fatte valere, e non già create da esso, perchè, se qualche popolo le ha mai create; siamo stati proprio noi Italiani, ai nostri tempi grandi. E qui non occorre ripetere in compendio quanto più volte, con molta particolarità, siamo venuti esponendo a sostegno della politica « storica » contro la politica « astratta », e della scienza disciplinata contro la scienza avventurosa. Questa duplice difesa doveva suscitare reazione di contumelie e di calunnie da parte dei molti, i quali (vecchia storia) profittano delle baraonde per tentar d'imporsi, « *traçant des faux devoirs et frappant des vrais droits* », come dice il poeta; ma non giova far troppo caso di costoro o tenere a mente le loro parole, così rapidamente passeggiere. La sola cosa che importi sarà di esaminare se quanto siamo venuti sostenendo è vero, e, poichè vero, fondamentalmente benefico e salutare; o se abbiamo errato nel nostro ragionare, e recato danno col nostro errore, pel quale, conformemente alla dottrina che seguiamo, non cercheremmo discolpa nella buona fede e ci terremmo moralmente responsabili. Noi ci assicuriamo nella fiducia che, in un giorno più o meno prossimo, sarà universalmente riconosciuto che abbiamo parlato secondo verità e compiuto a questo modo l' ufficio patriottico che, per ragioni di competenza, a noi toccava.

Forse non dovremo nemmeno aspettare il giorno

che verrà, perchè, quando or son poche settimane, tutta Italia è stata percorsa da un grido di sdegno nell'udire il saggio di giustizia internazionale, ossia di politica astratta, che alcuni italiani; ascritti a una setta, in un congresso internazionale, avevano dato a danno della loro patria, il riconoscimento della nostra ragione ci è venuto spontaneo e pienissimo dai fatti stessi, e ci è stato altresì attestato da coloro che, riflettendo, dai fatti risalgono alle teorie. Una pioggia, di accuse, di rinfacci, di sarcasmi è caduta addosso a quei disgraziati apostoli dell'umanitarismo e della giustizia internazionale; sicchè il nostro primo moto è stato perfino quello di prendere le loro parti, sembrandoci non equo che chi accetta premesse false, gridi poi la condanna contro coloro che traggono, dalle stesse premesse, le logiche conseguenze. E il torto dei settarî, ai quali si è alluso, non è già nell'avere anteposto alla patria la loro fantastica umanità, perchè in ciò sono stati coerenti e la coerenza merita lode; sibbene nel loro cullarsi in una ideologia che era permessa nel secolo decimottavo, prima di Napoleone, anzi prima della Rivoluzione francese, ma ora è così antiquata e inetta quanto il sistema tolemaico o la teoria delle quattro monarchie.

E, lasciando stare la politica della quale qui parliamo sempre a malincuore e solo per quel tanto che prossimamente concerne dottrine filosofiche e interpetrazioni storiche, e soffermandoci invece sul problema della scienza e della cultura, tutti hanno potuto assistere negli ultimi tempi ai dissolvimento che si minaccia in Italia degli ordini scolastici, e agli assalti onde si è cominciato a scuotere quel tanto di disciplina scientifica che, dopo il Sessanta, si era venuto stabilendo per le assidue fatiche di studiosi e maestri di ogni parte d'Italia. Si è giunti a riproporre per le

cattedre universitarie di letteratura italiana i cultori di Pindo, e già si avanzano i vantatori delle loro storie facilone e delle loro filosofie triviali, disconosciute in Italia, ma « ammirate (essi dicono) dalla *élite* intellettuale dei paesi latini e dell'America ». Alla voce di allarme che noi demmo già or son due anni, un vecchio e stimabilissimo filologo e maestro, preso anche lui da inopportuno fervore politico, si rivoltò, pubblicamente redarguendoci che, con le nostre idee, non sarebbe stato possibile condurre nemmeno tre soldati al fuoco contro gli Austriaci: quasi che noi fossimo caporali da condurre soldati, e non già studiosi, che discorriamo, ragionando, con studiosi. Ma quando quel valentuomo ha visto, in nome dell'italianità e dell'antigermanismo e della genialità latina, levarsi frotte di assalitori, non diciamo contro la sua persona, ma contro gli ideali di lavoro scientifico ai quali aveva consacrato l'intera vita, avrà potuto, se anche con ritardo, comprendere un po' meglio il nostro allarme e persuadersi che la nostra antiveggenza è stata, questa volta, maggiore della sua.

E concludiamo. Quel che la nostra rivista ha fatto e viene facendo in questi duri anni è ben piccola cosa, ma il segno al quale essa ha tenuto rivolto l'occhio, ha importanza non piccola, e perciò l'opera sua ha bensì la modestia, ma anche il valore, di un tentativo individuale. Il premio che coronerebbe i nostri sforzi e che dimostrerebbe che il tentativo non è stato vano, e l'esempio non è stato sterile, sarebbe che altri, con noi e dopo di noi, si unissero e seguissero, coadiuvando e ripigliando l'opera nostra, « con miglior voce ».

1 settembre 1917.

XXI.

LA GUERRA E LA BORGHESIA. (1)

Viù (Torino), 14 settembre 1917

Carissimo Bergamini,

Vuol permettere che, per una volta, invece di intrattenere di cose letterarie i lettori del *Giornale d'Italia,* io parli loro di politica? Politica inoffensiva, e che è, forse, anch'essa letteratura...

Leggevo, dunque, alcune settimane fa, un libro sulla moderna storia italiana, dovuto a uno storico austriaco (del resto, assai riguardoso pel nostro Paese), e vi trovavo la tesi: che l'Italia sarà salvata « contro la minoranza che ha fatto il Risorgimento e ha governato la sua recente storia » dai lavoratori e dal partito socialista, dal « popolo ».

Ora io non intendo dir verbo che suoni ingiurioso all'on. Giolitti, perchè ho per massima che gli uomini politici possono essere combattuti, e anche aspramente, e magari con l'ingiuria, dagli uomini politici; ma che chi è fuori della politica attiva non deve scagliar loro, come pur troppo si usa, vituperî, che sono iniqui perchè vengono da irresponsabili.

Nessuna ingiuria, dunque; ma è un fatto che, nel leggere il libro dell' austriaco, io ho pensato che la sua tesi è, in fondo, la stessa del recente discorso al Consiglio provinciale di Cuneo!

E questa coincidenza mi è parsa la più grave critica di quel discorso, del quale (pur concedendo le

(1) Dal *Giornale d'Italia*, 17 settembre 1917.

migliori intenzioni nell' oratore) è difficile disconoscere la non buona efficacia nei disordini di Torino e nel fermento che si è notato in altre parti d'Italia.

Ma, passando di pensiero in pensiero, io ho anche riflettuto che giornali conservatori e liberali, indulgendo a un' enfasi rettorica certamente simpatica, vengono da un pezzo descrivendo un fatto che non esiste, e rischiano di crearlo (ossia di crearne le cattive conseguenze), a forza di descriverlo: press'a poco come il Balzac, a furia di descrivere nei suoi romanzi ammobigliamenti di *bric à brac*, fece sorgere la moda del *bric à brac*, e non giovò certo al buon gusto moderno.

Il fatto, che non esiste, si compendia nella frase, che vorrebbe essere piena di senso profondo ed è insulsa: — La guerra, la fanno i contadini. — La quale ho udito riecheggiare da contadini, non con accento di orgoglio ma di tristezza e di rancore, in questa forma: « Solo noialtri *cafoni* siamo buoni ad essere ammazzati ».

Ora, se si vuol intendere, con quella frase, che nell'esercito combattente i contadini prevalgono di numero, si dice cosa indubitabile, ma che non significa nulla, perchè, anche in tempo di pace, contadini e lavoratori delle braccia costituiscono la maggioranza numerica della popolazione.

Ma se poi invece si vuol intendere che i contadini vanno alla guerra e i borghesi restano a casa, si asserisce il falso, perchè ciascuno di noi, che pur viviamo tra borghesi grossi e piccoli e non tra contadini, guardandosi attorno, vede i suoi famigliari, i suoi parenti, i suoi amici, tutti sotto le armi, e molti di essi uccisi, molti feriti, molti distintisi per valore. Le migliaia e migliaia di ufficiali, che questa guerra ha ri-

chieste, sono state fornite, con mirabile prontezza, dalla borghesia, credo, e non dai contadini (1).

Nè si borbotti, contro la borghesia, l'insinuazione o l'ingiuria d'« imboscati », perchè si dovrebbe allora rispondere col raccomandare alle autorità militari di snidare sempre più implacabilmente gli imboscati dovunque si trovino, ma col raccomandare al tempo stesso ai carabinieri e agli agenti di pubblica sicurezza di stanare e arrestare sempre più alacremente disertori e latitanti, i quali, ch'io sappia, non sogliono essere borghesi. In altri termini, anche per quel che si attiene agli aspetti deplorevoli, inseparabili dalla guerra e comuni a tutti i paesi, nessuna classe sociale gode di un privilegio di purezza. I peccatori sono sparsi in ognuna di esse.

Nella umiltà, nella piaggeria dei giornali borghesi di fronte a operai e contadini, si avverte un'inconsapevole sottomissione alle arroganze e vanterie, non già di quelle classi del popolo che sono valorose e modeste, ma dei loro conduttori o demagoghi. Ed io vorrei che le borghesia italiana trovasse talora in sè la forza di rendere giustizia a sè stessa; e dicesse l'energica parola che la storico Drumann, in nome degli studiosi e dei borghesi tedeschi, disse alle masse che allora cominciavano a fregiarsi del nome di classi lavoratrici: — La vera classe lavoratrice, siamo noi.

Dispiace anche questa volta, che io séguiti a citare nomi di scrittori tedeschi? Forse la voglia me n'è cresciuta da quando mi si voleva imporre di non citarli! Comunque, ripeterò lo stesso concetto con mi-

(1) Le statistiche, che ora cominciano a venir fuori, delle perdite in guerra dei popoli combattenti, mostrano che proporzionalmente le cifre più alte sono quelle dei contadini e della borghesia, e le minori quelle degli operai, dappertutto esonerati in largo numero *(Nota di G. Castellano)*.

nore ruvidezza di energia, e più leggiadramente, nei versi che compose nel 1847 un gran poeta francese, Alfredo de Vigny:

Non, non, il n'est par vrai que le peuple à tout âge
Lui seul ait travaillé, lui seul ait combattu:
Que l'immolation, la force et le courage
N'habitent pas un coeur de velours revêtu.
Plus belle était la vie et plus grande est sa perte,
Plus pur est le calice où l'hostie est offerte...

Con l' andare foggiando, divulgando e assodando l' iperbole rettorica che ho ricordata, si agevola ai mestatori la fabbrica di un loro prediletto sofisma passionale: « La guerra è stata voluta dai borghesi, ma lasciata fare ai contadini, che non la volevano ». Come se ci fosse qualcosa di strano o d' immorale nel fatto, che l'angosciosa perplessità e la grave responsabilità di deliberare sulla guerra toccano, purtroppo, alle classi colte e dirigenti: le quali, così, pagano due volte, una prima volta col cervello, e una seconda con le persone! Alle altre classi spettano invece solamente l' esecuzione e il dovere di persistere: cose di somma importanza e nobilissime, ma alquanto meno tempestose e tormentose, perchè l'obbedire è meritorio, ma è anche più semplice e più riposante del comandare.

Scusi la chiacchierata, caro Bergamini; e, prima di salutarla, mi lasci aggiungere che io non ho paura di qualsiasi radicale riforma, che accresca il benessere economico, la cultura intellettuale e la coscienza civile e patriottica dei nostri bravi contadini. Ma ho paura grande delle frasi rettoriche, che, meccanicamente ripetute, spianano la via alle dedizioni e deprimono i valori e le competenze, storicamente e faticosamente formatesi, a vantaggio dei valori e delle competenze elementari, iniziali, o immature. Paura che,

confesso, è in me alquanto scemata, dopo il grande beneficio recatoci dalla Russia, che non è già l'aiuto che le loro armi ci porsero nella primavera del 1916 (ricambio di quello nostro della primavera del 1915 e ricambiato una seconda volta da noi nell'estate del 1917), ma l'avere mostrato, con tremendo esempio, a che cosa conduca il rovesciamento della scala dei valori sociali. Credo che l' esempio opererà perfino sui socialisti italiani, i quali, checchè si possa dire di loro, sono pure italiani, cioè appartengono a un popolo affinato e reso cauto da secolari esperienze, e e non terrebbero, credo, a titolo di onore di essere chiamati « membri dei Soviet ».

Suo aff.mo
B. Croce

XXII.

LA GUERRA ITALIANA, L'ESERCITO E IL SOCIALISMO. (1)

Debbo cominciare col ricordare ai lettori che io non mi sentirei, in coscienza, degno di sedere nelle assemblee che i cosiddetti « interventisti » ancora convocano nel terzo anno di guerra, perchè, prima della nostra dichiarazione di guerra, ero notoriamente « germanofilo », come allora si diceva, ossia

---

(1) Quest'articolo fu inviato al *Giornale d'Italia* il 24 settembre 1917, come per un oscuro presentimento dei pericoli che poi, purtroppo, precipitarono in eventi. Poichè la direzione del giornale ne indugiò a lungo la pubblicazione, e in quel mezzo accadde quel che accadde, nel novembre l'autore ne ritirò le bozze di stampa, giudicando che la pubblicazione non fosse più opportuna.

(Nota di G. Castellano)

« triplicista ». Debbo anche ricordar loro che, durante la guerra, ho seguitato, e séguito, a difendere quanto di vero e di sano è nella scienza e nel costume tedesco; e ne ho avuto vituperî dai più, ma lode da quei pochi ai quali solamente indirizzavo le mie parole, e nonostante i vituperî (del resto, ormai assai attenuati), persevero anche oggi in quest'opera, che stimo dignitosa e apportatrice di forza; — e posso fare ciò con tranquilla coscienza, perchè non mi è passato mai per mente che alcuno dubitasse sul serio del profondo e geloso sentimento patrio di chi non solo ha l'onore di appartenere al Senato del Regno, ma, prima anche di questo, era ed è scrittore italiano. Le mie tendenze triplicistiche diventarono, com'è naturale, antiquate con la dichiarazione di guerra del maggio 1915; e, d'allora, le ho salutate come si salutano tante cose che entrano nell'ombra del passato, e che non si rivedranno mai più.

Mi si condonino queste notizie personali, perchè da una parte servono a prevenire rinfacci altrettanto volgari quanto ingiustificabili, e, dall'altra, avvalorano forse ciò che verrò dicendo.

I.

Chi ha ricercato le storie d'Italia senza appagarsi della superficiale e convenzionale cognizione che se ne somministra nelle scuole, non ignora che una delle tacce più antiche e persistenti, anzi la principale e quasi unica taccia, data agli Italiani dagli altri popoli d'Europa, e specie dai francesi e dai tedeschi, era quella d'« imbelli ». Questo giudizio si formò soprattutto sul cadere del secolo decimoquinto, per effetto della resistenza nulla o fiacca opposta agli stranieri. nelle loro calate nel nostro paese, che divenne il loro

campo di battaglia; ma se ne trovano i segni precursori nel medioevo, quando, tra l'altro, era divulgato in Europa l'apologo del « Lombardo e la lumaca », e i duri e ferrei feudatarî d'oltr'Alpe spregiavano gli italiani borghesi, « che cinsero pur ieri — Ai lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri ». Nè esso poteva essere cancellato dallo spettacolo che generalmente offrirono gli Italiani nella nuova calata francese, non più regia ma repubblicana, sul finire del settecento e nelle vicende della restaurazione; e di poco fu modificato dalle guerre, non sempre concordi, tenaci o fortunate, del nostro Risorgimento.

Quanto questa taccia fosse penosa, attestano le moltissime scritture, che, particolarmente fra il 1830 e il 1848, presero a ribatterla, passando a rassegna i fulgidi episodî del valore guerresco italiano, nell' età comunale, nello stesso Rinascimento, e, molto più, nel recente periodo napoleonico. Di quelle polemiche ho avuto occasione di occuparmi studiando la storia della storiografia italiana nel secolo decimonono; ma gioverebbe che altri vi scrivesse intorno un'apposita monografia, per illustrare l' argomento sotto tutti i suoi varî ed istruttivi aspetti.

Nondimeno, quelle polemiche non riuscivano persuasive e non chiusero la questione. Perchè? Perchè si attenevano materialmente alle parole degli ingiuriatori e beffeggiatori, e intendevano quella taccia come una taccia di naturale incapacità, data al popolo italiano; e la taccia, così intesa, era evidentemente stolta. Stolta e facile a confutare, col rispondere, come rispose un vecchio ufficiale napoletano, scrittore di cose storiche, Luigi Blanch, che nessun uomo, e molto meno un popolo, è incapace di rischiare la vita per un motivo qualsiasi, che gli parli all' animo. E tanto poco ne erano incapaci gli

Italiani che nessun popolo apparve mai così pronto com' essi, fuori delle lotte propriamente militari, a gettare la vita quotidianamente; e, per esempio, le cronache italiane del seicento, ossia del tempo in cui la virtù militare era nel più basso stato, recano in ogni pagina notizie di risse feroci e di duelli e combattimenti d'individui e di fazioni, e danno l'immagine di un'Italia della quale ogni giorno il sangue rigava le città e le campagne. I duelli dei signori si facevano allora per « compagnie », ossia ciascuno soleva condurre con sè i suoi amici, per motivi frivolissimi, ad ammazzarsi allegramente. Più feroci ancora, le plebi e i contadini. Altro che attaccamento alla vita! Sembra, anzi, che allora la vita valesse ben poco, e si potrebbe stabilire su quei documenti la legge empirica (confermata da altre osservazioni) che alla minore virtù militare di una società corrisponde un maggior abito sanguinario, e all' inverso. Perciò Marat, in una delle sue allocuzioni, esprimeva il desiderio di avere intorno a sè non più che « trecento Napoletani, con le braccia nude, armati di pugnali », per rassodare definitivamente la Rivoluzione in Francia!

II.

Ma la taccia era vera ed era inconfutabile, intesa nel suo senso riposto e profondo: cioè in quanto ridiceva, in altra forma, che agli Italiani era mancata la coesione in un forte Stato, del quale la virtù militare è l'esponente. Gli stessi esempî, che si recavano in contrario, avevano il valore di eccezioni, confermanti la regola: ossia dimostravano che, sempre che si era avuto in Italia uno Stato forte (per es., quello della Corona sabauda), o un sentimento di orgoglio nazionale, o almeno di spirito di corpo,



si era benissimo combattuto. Nel 1798-99 l'esercito napoletano andò in rotta al primo urto col francese; ma, di lì a qualche settimana, si formarono dappertutto bande armate, che si misero alla caccia dei francesi e dei giacobini, e finirono, dopo alcuni mesi di lotta incessante, col trionfarne. Come mai, diceva stupito uno di quei generali francesi, il Thiébault (scrivo in luogo dove non ho libri e sono costretto a fidare sulla mia memoria), « codesti Napoletani scappano, quando hanno addosso l'uniforme, e combattono, quando lo hanno gettato via? ». Enimma di facile soluzione: la campagna del 1798-99 era nata da un calcolo di gabinetti, con un grosso esercito di reclute inesperte e comandate da un teorico ufficiale austriaco (lo stesso che si lasciò poi accerchiare da Napoleone in Ulm), ed era destinata a fallire; laddove le bande sorsero sotto l'impulso dell'odio allo straniero e in difesa della Religione e del Re: due grandi idee nel cattolico e monarchico mezzogiorno d'Italia. Questi aneddoti e la relative considerazioni potrei agevolmente moltiplicare; ma io ne lascio la cura a chi comporrà la monografia, di cui sopra ho indicato il tema.

Or bene: che cosa sta facendo l'esercito italiano, che combatte sotto la guida energica e sapiente del Cadorna? (1). Nientemeno che questo: s t a r e d i m e n d o i n m o d o d e f i n i t i v o i l p o p o l o i t a l i a n o d a u n a t a c c i a q u i n d i c i v o l t e s e c o l a r e. Sta provando cioè col fatto, che il popolo italiano ha raggiunto ormai la compattezza nazionale e politica, la cui espressione è la forza dell'esercito.

(1) Ripetevo sul Cadorna il giudizio che tutti allora davano; e lascio ora immutate queste parole (quantunque siano rimaste fin ora inedite), perchè mi parrebbe di commettere una non so se grossa o piccola viltà col mutarle (*Nota di B. Croce*).